Italians
una giornata nel mondo

realizzazione grafica: Rino Ruscio

VISIT…

Italians
Una giornata nel mondo

Introduzione di Beppe Severgnini

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: dicembre 2008

www.beppesevergnini.com
www.rizzoli.eu

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (Mi)

Italians
Una giornata nel mondo

Introduzione

Oggi, 3 dicembre 2008, «Italians» compie dieci anni. Cosa potevamo inventarci per festeggiare l'avvenimento? Poiché a voi e a me piace scrivere, ognuno ha preparato il suo libro. Da una parte *Italians. Il giro del mondo in 80 pizze* (Rizzoli), che alcuni di voi hanno avuto la bontà di leggere. Dall'altra, questo e-book, finalmente disponibile, scaricabile, stampabile, rilegabile.

Non preoccupatevi: questa non è un'introduzione, in cui dico quanto siete stati bravi. È solo una spiegazione per chi s'è perso qualche puntata, e un ringraziamento.

All'inizio del 2002, sfruttando una data palindroma (20-02-2002), ci eravamo già esercitati nel racconto di una giornata italiana nel mondo. Stavolta abbiamo deciso di alzare l'asticella: non più un giorno, ma un'ora. Da mezzanotte a mezzanotte, passando per albe, sveglie, prime colazioni, trasferimenti, lavoro, scrivanie, riunioni, pause-pranzo, pomeriggi, ritorni, case, mogli e mariti, bambini, televisione, sesso, sogni, silenzio.

Ognuno ha scelto la sua tessera colorata, come vedrete, e ne è venuto fuori uno splendido mosaico della presenza italiana nel mondo. Chissà come sono gelosi, al ministero degli Esteri. Anzi, no: sono contenti, secondo me. Un'istantanea della nuova diaspora italiana serve anche alla Farnesina, in fondo.

Spieghiamo il gioco a chi non ha partecipato. Abbiamo chiesto, il 1° ottobre 2008, di raccontare un'ora della propria giornata in 2000 (duemila) battute. Poco, d'accordo; ma abbastanza, se uno ha idee e sa scriverle. Dopo un mese, per ogni ora della giornata, avevamo 30 racconti. Nella prima metà di novembre li avete votati, scegliendone 10. Dieci per ventiquattro fa 240: sono i protagonisti di questo e-book.

L'esperimento ha funzionato alla grande – anche grazie a Tex, al secolo Paolo Masìa, che ha sorvegliato amorevolmente l'arrivo dei

racconti, la votazione e la formazione del libro; a Michela Gallio di Rizzoli Libri; a Giovanni Angeli e a Claudia Cordopatri del «Corriere» che hanno curato la redazione, la grafica e la tecnologia.

Gli Italians, dal canto loro, hanno dimostrato: a) di sapere scrivere, b) di tenere al forum, c) di gradire quello che cerchiamo d'inventarci per tenerlo fresco e pimpante.

Mercoledì 3 dicembre – in occasione del 10° compleanno del forum – presentiamo l'e-book in Sala Buzzati, al «Corriere della Sera». Se volete sapere come viviamo oggi, in Italia e nel mondo, dovreste leggervelo tutto. Io ho trovato pagine deliziose. Evito, in questa pseudo-introduzione, di citare i più brillanti, i più originali o i più poetici. I migliori – e i più votati, ho notato – sono rimasti in tema, descrivendo un'ora precisa. Comunque: ottima qualità generale, fossi un editore darei un'occhiata al materiale e agli autori (in Rizzoli, lo so per certo, lo stanno facendo).

Come sempre succede in queste faccende, dove la tecnologia si mescola all'artigianato, abbiamo sbagliato qualcosa: non era chiaro, all'inizio, che avremmo accettato soltanto 30 racconti per ogni ora; né che era opportuno limitarsi a inviare un racconto, e non cinque o sei. Comunque, tutto si è aggiustato.

A chi ha vinto, niente premi: solo la soddisfazione di essere in questo e-book (con tanto di copertina a colori, avete notato?). A chi non ha vinto, la soddisfazione di aver partecipato, con la consapevolezza che si tratta di un gioco. A tutti – anche a chi non ha scritto, non ha votato, non sapeva niente – un invito:

LEGGETE QUESTO E-BOOK!

Non ve ne pentirete.

Beppe Severgnini

Ore 01

Terra di nessuno

Rocco Cosentino

Accade a volte che mi sveglio di notte di colpo. Nei miei sogni, o per meglio dire incubi, ho sempre con me l'arma per difendermi, ma per un motivo o per un altro non riesco mai a utilizzarla per salvarmi. Accade così che sul più bello, o, meglio sarebbe dire, sul più brutto, mi sveglio di soprassalto. Così fu quella notte. Sognai di trovarmi nella piazza principale del paese. Era pieno giorno, ma le strade erano stranamente deserte. Ero scalzo, indossavo un paio di jeans e una camicia di cotone. A un certo punto vidi in lontananza un gruppo di giovinastri che cercavano a tutti i costi di uccidermi con un coltello. Capiti i loro intenti bellicosi, mi misi a scappare. Più cercavo di andare veloce, più si facevano avanti. Avevo però a mia disposizione una pistola semiautomatica. Non avendo altra via di salvezza, capii che dovevo far uso dell'arma. Ogni tentativo di caricare il colpo in canna però andò a vuoto. Avendo perso tutto a un tratto le forze, non riuscii in alcun modo nel mio intento. Più erano i tentativi di caricare l'arma e difendermi, più i miei aggressori si avvicinavano. Finché non me li vidi alle costole, mentre mi puntavano il coltello sul fianco. Non feci in tempo ad accennare a un minimo di difesa. Fu allora che, quasi sentendo il reale dolore della lama che attraversava il mio corpo, incominciai a sforzarmi di convincermi di stare vivendo un sogno. E come sempre mi capitava in questi casi, cercai in tutti i modi di svegliarmi, quasi fossi in uno stato di dormiveglia. Una sorta, quindi, di sonno consapevole... o di realtà fantasticata. Risveglio che avvenne puntualmente, non senza lasciare in me uno stato di profondo sgomento, con il cuore che mi batteva a mille. Peccato però che quello che successe al mio risveglio fu molto più cruento e incredibile del sogno. La realtà a volte supera la fantasia, altre volte invece la fantasia si trasforma in realtà, ne capovolge i ruoli e porta giustizia in questa desolata terra di nessuno.

Sei un vero pietroburghese se quando vedi un ponte alzato invece di dire «Che bello!» dici «Mannaggia!»

Ekaterina Puchkova

Sì, accettare l'invito di Masha era troppo rischioso. Eppure le serate al Decadence, e poi di venerdì sera, non sono *mai* brutte. La specie più elegante e più «in» di San Pietroburgo stasera è venuta apposta, neanche avesse saputo che non potevo restare a lungo. Fra un bicchiere e due chiacchiere intravedo sul polso del mio vecchio compagno di jet set pietroburghese che è quasi l'una e quaranta... uffa, devo scappare, Gianguido sta aspettando. Ha insistito per vedermi, qualcosa di veramente urgente, ma perché proprio stasera? Due saluti e tre sorrisi e sono già in macchina. EldoRadio, il caos di macchine sulla Nevskij e l'allegria che mi portai via dal Deca – ma tanto fa: «È inutile chiamare / Non risponderà nessuno»... Vabbe', ascoltiamo, alla fine riescono sempre a convincermi con qualche canzone italiana. Nevskij, piazza del Palazzo, ecco il ponte – in dieci minuti arrivo, quasi in tempo! Il ponte? No, me lo sono proprio scordata, non saranno mica già le due? Il poliziotto ha chiuso il passaggio e il ponte si sta aprendo... le luci delle navi che s'avvicinano. E ora come faccio? Gianguido non porta il cellulare, testardissimo. Come se la canzone di prima parlasse di lui. Se mi ricordo bene tra un'ora riaprono. Potevo passare quest'ora con Masha e poi chissà se Gianguido sarà ancora lì ad aspettarmi? Minimo, sarà arrabbiatissimo. Davanti a me due ragazze a cavallo. Staranno andando alla fontana, a quanto pare stasera ci fanno i giochi d'acqua e luci. A destra un armeno in una vecchia Lada con due americani a vedere come si alza un ponte di notte. Ma che c'è di bello da vedere? Una massa di ferro che si alza e tutti la stanno a guardare sospirando. E io intanto sospiro guardando l'orologio della mia radio che va lentamente avanti e non succede niente. Il mondo si muove intorno a me, e io devo essere da tutta un'altra parte da quasi tre quarti d'ora e intanto qui in macchina da me solo il cambiare delle canzoni segnala l'andamento del tempo in questa notte bianca.

Schiuma e caratteri

Elena Nibioli

L'ora più noiosa comincia con un gettone inserito nella *washing machine* di una lavanderia che mi appare sempre e comunque squallida, per quanto cerchi di farmela piacere. 28 minuti, indica il display sopra l'oblò in cui guardo i miei vestiti girare, arrotolati in un'onda di schiuma e sapone che non mi sembra mai abbastanza. Mi siedo giusto di fronte alla «mia» lavatrice, la controllo come se fosse una bambina. 27 minuti. Frugo nella borsa e tra scontrini, fazzoletti e un'enorme confezione di detersivo, finalmente lo trovo: *Flaubert's parrot*. Copertina rigida con timbro della biblioteca e pagine ingiallite dall'uso. Mi piace l'idea di sfogliare pagine già sfogliate da altre menti. L'ora meno noiosa comincia quando abbandono la lettura e inizio a guardarmi intorno. Una donna sulla sessantina piega la sua biancheria con gesti lenti e meticolosi, la impila ordinatamente in un carrellino scozzese. Un ragazzo ricciolo fa il suo ingresso con un trolley e scarica a terra una montagna di felpe, jeans, boxer. «Mia mamma mi ha detto tutto a 40°, giusto?» Lo rassicuro annuendo. 8 minuti. Quante cose si possono capire, o si immagina di capire, in una lavanderia. Dai gesti, dal colore dei calzini, dal profumo del detersivo. Fantastico le vite di persone che stanno solo sfiorando la mia – anni, lavoro, amori e tradimenti, nazionalità, cibo preferito – solo per quest'ora. Non importa se sbaglierò tutto, perché mi avranno tenuto compagnia. 2 minuti. Preparo il mio cestino sotto l'oblò, l'apertura scatta da sola. Tiro fuori i miei vestiti e li annuso. Sanno di buono, di casa. Pronti per l'asciugatrice. 12 minuti. L'ora più bella comincia nel buio di una casa addormentata, nel silenzio dell'1.07. Sotto il mio piumone con il computer sulle ginocchia provo a trasformare il ricordo in parole, le idee in immagini. Scrivo cancello e riscrivo la mia ora più o meno noiosa. 1.46: 22 righe, 337 parole, forse troppi caratteri. O forse no, come la schiuma: non mi sembrano mai abbastanza.

Helgoland. Da un'esperienza vera

Gian Maria Raimondi

L'una del mattino, mare del Nord. Vento di bolina: tutto tranquillo. «Helgoland», bisbiglia compunto zio Pete, capitano senza età, annusando l'aria davanti a lui. Non vedo niente e come potrei: una nebbia spettrale ammanta di grigio ottuso il cuore della notte. Non c'è più direzione. Eppure torniamo. «Helgoland», infatti, è là: il grano di un rosario eterno come il tempo nel bisbiglio di una preghiera esaudita. In Niederdeutsch, antica lingua di qui, vuol dire «terra sacra». Per gli autoctoni, invece, pescatori frisoni dal buonsenso altrettanto antico, significa semplicemente «Deät Lun»: terra. La loro. Ferma, solida, inaffondabile. Quando sei spesso per mare, infatti, soprattutto di notte e in mezzo alle nebbie nibelungiche, «terra» non è un nome: è una certezza materna, rassicurante, antica come questa gente, figlia di gente antica. La tua. La terra. Helgoland. Il mio diario di bordo è una vecchia agendina intrisa di salsedine: olezza di sardelle. Zio Pete me la strappa di mano. «Bada al pesce.» «Bischero» aggiungo mentalmente e il pensiero vola alla mia costa toscana. C'è qualcosa che unisce il mare del Nord all'Alto Tirreno. Non è la costa, piatta qui e dominata dalle Apuane laggiù. Non è nemmeno il mare. Il mio è blu e il salmastro è dolce. Il mare di zio Pete, invece, è nero e sa di sale. D'improvviso, a prora, scorgo cosa li affratella. È l'Ombra della Sera, divinità notturna: cede il posto al mattino che risale e mi sorride. Da noi è una dea etrusca: qui ha il sapore delle rune. Ma la bellezza è la sua e io la riconosco. «Bischero» sussurra zio Pete: ma non può essere. Sono io che ascolto il canto della stessa Sirena. L'una e cinquanta, mare del Nord. L'isola di Düne è in vista: tutto tranquillo. Tra dieci minuti sbarchiamo: vuoti, esausti, spossati dalla fatica. La nebbia serbi i nostri pensieri, sospesi fra cielo e mare. Domani ci ritroveranno.

La mia casa

Paola S.

È tardi, vado a dormire, domani mi devo alzare presto. Ho passato una bella serata, il film è stato molto intenso ma non mi ha ferito. Lì in sala l'ho incontrato con la sua nuova fidanzata, una bionda alta, magra, l'ho guardata con compassione, l'empatia è uno stato d'animo molto femminile, e ho ripensato a quei tempi in cui mi buttavo sul letto, guardavo il muro e nessun pensiero attraversava la mia mente se non quello di sperare che ogni giorno finisse prima possibile. Mi alzavo con fatica, mi muovevo con fatica, mangiavo con fatica, vomitavo con fatica, mi addormentavo con fatica, fumavo tanto e con fatica. Cercavo di reagire, ma appena potevo mi buttavo a terra, mi disperavo, fino a rimanere senza forze, stremata. La mia casa ha vacillato sotto i colpi di un uragano, gli uragani, si sa, durano poco ma hanno un'enorme potenza distruttiva. E hanno un nome proprio di uomo o donna. Non sarà un caso. Per costruire una casa ci vogliono anni e ogni giorno lo passiamo a migliorarla, a curarla, ad abbellirla, a renderla più accogliente, mettiamo gli allarmi, le porte e le finestre blindate, ma poi se arriva un uragano non esiste nessuna porta blindata o finestra che possa proteggere la casa. Il mio corpo è la mia casa ed è stato distrutto da un uragano dal nome maschile. Ogni giorno passato a coccolare la mia casa mi sembrava fosse stato inutile, perché della casa rimanevano solo un ammasso di macerie, pezzi diroccati qua e là. Pensavo che niente sarebbe stato più come prima e che la casa avrebbe portato con sé le cicatrici dell'uragano e ogni volta che avessi cercato di abbellirla di nuovo avrei temuto che un altro disastro me la spazzasse via. Ma, invece, l'ho ricostruita perché è la mia casa. La casa, infatti, è di nuovo lì, di nuovo in piedi. La guardo, mentre mi spoglio, e la trovo più bella che mai.

Buonanotte ragazzi... pensando alle Seychelles

Andrea Vagnini

«Ragazzi è ora di fare la nanna, a letto!» Come sarebbe bello se ti rispondessero: «Sì papà», ma lei è troppo piccola per poterlo proferire e lui troppo piccolo per capire quanto ti renderebbe felice. Già, oramai non sono più un marito con una moglie, ma un papà sposato a una mamma. Lui, poco più di due anni, teneramente si corica nel lettino, beve del latte e dicendoti un tenero buonanotte si gira prono abbracciato al suo «buti» (autobus per i non frequentatori della famiglia). Lei, quasi un anno, viene depositata nel lettino, beve del latte e a occhi chiusi si gira su un lato; "È fatta!" penso ingenuamente, qualche pacca sul sederino per ninnarla e per stasera siamo a posto. Finalmente tranquilli nel silenzio di una casa che riposa, mia moglie sdraiata sul divano a vedere *Grandi progetti* e io a studiare, perché ho deciso di rimettermi in gioco nel fantastico mondo universitario. Guardo mia moglie e penso come siano lontane le serate dei due sposini non più di ventisette mesi addietro, ma è bello così, stanchi e felici. Non è trascorso niente, non ho fatto ancora nulla di concreto e dalla stanza di mia figlia si odono versi che non puoi ignorare; perché non dorme? È la cosa più facile che un essere umano possa fare e non costa nulla, ma pare che per mia figlia la lotta contro Morfeo debba essere intrapresa ogni notte. Niente da fare, richiudo il libro, vado in camera e mi si palesa una pazza che non più sdraiata si strappa il ciuccio e mi guarda a occhi chiusi, poiché i bimbi sanno osservarti anche a palpebre serrate. Ho capito, se tento di farla addormentare nel proprio lettino facciamo l'una; allora opto per il piano alternativo: nel lettone con la mia bimba con la speranza che il contatto la rassereni e possa staccare definitivamente la spina. Dopo ventisette mesi di paternità e altrettanti di sonno interrotto plurime volte posso dirlo nel silenzio delle 22.59 (01.59 alle Seychelles)... che spasso essere genitore! Buonanotte amori miei.

Pentìti

Andrea Carli

Dormo poco. Centellino preziose ore di sonno distillate da oceani di stress circadiani. Però ora, miracolo, dormo. Un Badineri sacrilego al massimo volume mi profana i timpani assonnati. Il «Pronti» che biascico nel telefonino non sfigurerebbe in una porcilaia ma l'interlocutore non si lascia impressionare. Con apparente deferenza attacca la trita litania di segni con cui il fedele compagno manifesta la morte imminente. Il tutto condito da parecchi «sembra» tosto sdoganati alla verità con la formula magica del «sa, dottore (voi chiamereste all'una di notte un Dottore con la D maiuscola?), non l'ha mai fatto prima». Le interiezioni che sgancio a casaccio proteggono la ritirata strategica necessaria ad avviare i neuroni sufficienti per progettare l'adeguato contro-interrogatorio (belin! è l'una di notte!). Intanto un'altra voce (le donne sono sempre alla base delle azioni di un uomo, specialmente di notte) striscia incalzante in sottofondo: «Digli questo!» e lui mi dice questo, «Digli quello!» e lui mi dice quello. Ogni molto la stratega si degna di mettersi all'ascolto indiretto ma solo dopo qualche raffica isterica di «Cosa dice?». Oramai sono sveglio. Ho anche già preso le decisioni del caso. Il pelosino di turno sta male, questo è certo. Andrò a fare quello che posso, per lui. La risoluzione promessa attenua l'impeto del duo telefonico. Però. Una soddisfazione, una. Mentre mi avvio alla vestizione comincio a stringere un cappio inesorabile di domande intorno al mostro bicipite che mi ha svegliato. Non ci guadagno niente, lo so. Ma voglio la verità. La voce maschile (la moglie si è squagliata con una scusa) declina al sottomesso man mano che procede verso la piena confessione. Mi sento molto prete mentre gli infliggo finalmente la stilettata che merita: «Da quanto tempo?». Il peccatore affranto confessa un «Dieci giorni» che in altri ambiti gli procurerebbe conseguenze traumatiche. Sospiro pacificamente e chiudo. Pentìti. Chi altri chiamerebbe all'una di notte.

All'una di notte a Dar Es Salaam

Eva Brugnettini

Se sono sveglia all'una a Dar Es Salaam durante la settimana vuol dire che qualcosa è andato male durante il giorno e ci sto ancora rimuginando. E pensare di notte fa male perché tutto sembra più brutto e più grave. All'una di notte nel letto penso ancora una volta a cosa ci faccio qui in Tanzania. Oggi ha piovuto tutto il giorno, le strade si sono allagate, le buche nelle strade sterrate sono diventate voragini dove è meglio non mettere piede. Il traffico se possibile è anche più congestionato. Dall'una alle due di notte penso che mi manca la civiltà a cui sono abituata, e penso che mi manca anche l'elettricità cui sono sommamente abituata. Non che salti sempre la corrente, anzi che non ci sia per niente è quasi raro, ma adesso è notte e tutto è un po' peggio. Allora esco sul terrazzo e guardo il cielo. È l'unica cosa da fare in questi casi di notte. Guardo il cielo e ascolto le rane, piccole piccole ma gracidano a tutto volume. Sento in lontananza delle voci che cantano, non credo sia già il muezzin, ma è una bella cantilena anche questa. All'una di notte guardo le nuvole. Non ci sono luci e le case sono tutte basse, e c'è una bellezza incredibile in questi cieli di notte. Allora mi torna in mente che stamattina in una via sterrata mi sono trovata bloccata da una pozzanghera che era come un pozzo, e nessuno aveva il coraggio di attraversarla. Un fuoristrada ci si è fermato accanto, ci ha fatti salire tutti e ci ha trasportati di là dal cratere. Poi ripenso alla ragazza che mi ha raccolto per strada ieri pomeriggio, quando ero carica di borse per la spesa e stavo chiaramente soffrendo sotto il sole diabolico, e mi ha dato un passaggio fino a casa. Torno a letto serena, quando la luce salta di nuovo, parte il generatore, dal rumore non sento neanche più le rane, si stacca anche il generatore, non vedo più il letto e non ho una pila. Mi incastro sotto la zanzariera e penso automaticamente al ragazzo nell'altra stanza con la malaria. Devo assolutamente addormentarmi.

Sydney con mia moglie giapponese

andrea (andy) fronza (friedrich)

Guardo l'orologio. Accendo una sigaretta e dalla terrazza del mio appartamento al ventisettesimo piano in Pitt Street vedo l'Opera House e come tutti i giorni mentalmente sorrido nell'osservare l'armonia della sua architettura sottolineata dall'Harbour Bridge. Già l'una di notte. Sento dei passi, dolci e silenziosi, avvicinarsi. Un brivido. Le labbra sensualmente umide di mia moglie si appoggiano sul mio collo e lo baciano. Lei rimane alle mie spalle, vado alla ricerca della sua mano, la trovo e con delicatezza intreccio le nostre dita. Astor Piazzolla duetta con Gerry Mulligan. Mi volto e inizio a farla ballare, leggermente, guardando i suoi occhi cosi diversi dai miei ma così belli e profondi. Siamo così giovani, io 26 lei 25, e già abbiamo toccato gli apogei della felicità, sposati, con una casa, un lavoro, e la piccola Kalì che presto nascerà. Entriamo in soggiorno e dal tavolo di vetro prendo il mio ballon di Sassicaia, lo degusto con lentezza. Potrei dire che tutto è perfetto, ma non lo è, c'è sempre qualcosa nell'animo umano o forse solo nel mio che toglie colore, forse la conoscenza che non sapremo mai chi siamo, perché viviamo, il senso. Vorrei parlare di questo con lei, ora, ma non voglio togliere quel sorriso luminoso, da quel volto così pulito. Dopo qualche minuto lei mi dice: «Ki-su shi-te!» (baciami). Chiudo gli occhi nel farlo ed è un'esplosione di calore quella che invade il mio corpo, le tocco il sedere così perfetto e lei inizia a sbottonarmi la camicia. Appoggio l'orecchio alla sua pancia ormai rotonda. Ci dirigiamo in camera da letto. La faccio sdraiare e inizio ad assaggiare per l'ennesima volta il suo corpo, così conosciuto, così unico. Facciamo l'amore, con delicatezza, per rispetto di chi in bilico tra due mondi ci sta forse ascoltando. Lei si addormenta, credo felice. Entro nel mio studio, mi siedo e apro il cassetto della scrivania. 1.59 am. Ho il cancro. Bang sono morto.

Vino e castagne

Domenico Susca

Il crepitio della brace che va spegnendosi. Il calore della stanza che permea le gote. L'ultimo bicchiere di rosso, aspro al punto giusto. Gli ultimi saluti. Oltrepassare l'uscio per entrare nel buio della notte. Il rumore metallico del cancello che si chiude. I lampioni che si specchiano nell'asfalto. Il volto sferzato da una folata di vento. L'eco delle voci risuonate intorno al camino. La bocca impastata dal retrogusto delle castagne. Il passo che si trascina. Tallonepiantapunta. Tallonepiantapunta. La cassetta di plastica, utilizzata per portare la legna dall'Omina, che sbatte contro il ginocchio. Il fruscio delle fronde degli alberi, come se fosse pioggia scrosciante in una notte d'estate. La salita prima della chiesa, lo spiazzo davanti alla chiesa, la discesa dopo la chiesa. L'intestino smosso dal vino e dalle castagne. Il fumo del camion sulla maglietta, sui capelli, nel naso. Il sibilo delle macchine che sfrecciano sulla Paullese. Alberi gialli, alberi rossi, alberi ancora-verdi. Letti di foglie sui marciapiedi. Cimiteri di foglie sui marciapiedi. Una folata di vento. Tallonepiantapunta tallonepiantapunta. Un'altra folata di vento. Labbra che si seccano, foglie che rotolano. Le luci delle insegne che animano i portici. L'umido che sale dalla terra. Le castagne che si mischiano al vino. La mano che fruga nella tasca. Toppa, chiave, gira, scatto. Cancello prima, porta poi. L'allarme, il televideo Rai pagina 241, le scale. Il letto.

Ore 02

Bolle di sapone

Camilla Pisani

Buio e silenzio, sola... in casa e nell'animo... come sempre ultimamente. Rileggo vecchi messaggi, appunto frasi sull'agenda, riguardo foto appese ai muri che sembrano di un mondo così lontano... come sottofondo una vecchia canzone malinconica, «Where are you and I'm so sorry, I cannot sleep, I cannot dream tonight...», una lacrima mi solca il viso. È tardi, ma non riesco a dormire, la testa mi urla... pensieri e pensieri mi invadono la mente e non riesco a darne un ordine logico; forse non voglio, ma mi aiuterebbe a capire, a capirmi. Non avrei mai pensato a tutto questo; sognavo e desideravo tutt'altro, e ora... È stato un bel tempo, il nostro tempo... abbiamo dato vita a bolle di sapone che hanno volato alto: una per i sorrisi fatti insieme, una per i momenti bui, una per la gelosia immotivata... una bolla per le onde del mare e la sabbia fine, una per le cene in compagnia e un'altra per le serate soli, Io e Te, quando la compagnia era di troppo; una bolla di sapone che contenesse le canzoni stonate e gli sguardi allo specchio, una per la passione che ci ha sempre accompagnato; abbiamo fatto volare la bolla dei progetti, entrambi ambiziosi e desiderosi di arrivare a un obiettivo importante, bolle di felicità, di ubriachezza, di partite di pallone, di film; bolle di litigi, ore in macchina, feste, fotografie, lunghe attese e silenzi. Bolle attraverso le quali abbiamo visto un futuro insieme; bolle tanto speranzose e colme di desiderio quanto fragili e delicate. Molte di queste sono scoppiate, forse hanno volato troppo in alto, senza essere ancora pronte per farlo o si sono spinte lontane senza dubbi, che sono sorti con il tempo... alcune pensavano di aver già chiaro il proprio destino e si sono ritrovate perse o semplicemente bisognose di altri cieli, di altre correnti, di altri sogni da racchiudere. Altre, invece, volano ancora tranquille nel nostro cielo, tra le stelle; bolle che non scoppieranno mai, non permetterò a niente e a nessuno che lo facciano. Non so che ne sarà delle altre bolle ormai

perse, non lo so, forse un giorno riusciranno a ricomporsi e a volare di nuovo in alto, sopra le nostre teste, sopra i nostri sguardi. Non so cosa accadrà, ma non voglio che, in nessun modo, la mia bolla di sapone si allontani per sempre dalla tua. Pensieri e pensieri... un'altra ora è volata via... un'altra notte... sola.

Il nostro amore notturno

Gianluca Festa

Un occhio chiuso, l'altro semiaperto. È già la seconda volta: diamine! Questa notte non ha pace. Un lamento che parte da lontano, si insinua nel sogno che stavo creando e prende forma in un personaggio, che mi schiaffeggia. Qualche secondo e anche Sara si alza. Lei ha un passo spedito e le palpebre giù: entrambe. Rodati da tre anni d'esperienza corre verso la cameretta, io verso la cucina. Il latte è al solito posto, i biscotti pure, il microonde è già aperto. La calda luce della cappa sembra fortissima. I miei capelli spettinati sono, per una volta, perfetti nel contesto. Ho freddo. I tre squilli del forno mi svegliano un po' di più. Inserisco biscotti: uno due e tre. Li spezzo, così si sciolgono prima. Sbatto forte e deciso per qualche secondo dirigendomi verso di loro. Il principe beve, dormendo, in una dolce parentesi nel caldo abbraccio di una mamma. Noi, immobili e vicini, con gli occhi chiusi. Si fa strada un pizzico di paura, solo per un attimo: «... e se si svegliasse così tanto anche lui?». Sara mi guarda (o almeno credo): si riferisce al bimbo che nascerà a marzo. Le rispondo che a tutto ci si abitua. A tutto. Ne siamo la prova vivente: andrà bene. Finisce il latte ed è adagiato di nuovo nel suo letto. Lo guardo un secondo, un solo attimo prima di tornare nel buio: è più forte di me. Ho una domanda: continuerò a perdonargli tutto per il resto della vita? Temo una risposta che non gli dirò mai. È puro amore. Rido fra me e torno nel letto. Forse non me lo ricorderò, o forse sì. Sara già dorme, io non più. Leggo una pagina di cui non ricorderò nulla. Mi giro da una parte, ora dall'altra. Non ho molto tempo, ma una strana sensazione che parte dalla felicità, passa dalla fierezza e arriva nella camera adiacente alla mia. Fra due ore circa prenderò altri schiaffi da un personaggio immaginario. Ma va bene, benissimo così. Anzi, fra cinque mesi, amore mio che hai un altro amore nella pancia, andrà ancora meglio.

Il sole prima dell'alba

Fausto Nicastro

C'era il sole stanotte. C'eri tu. Forse sono fortunato perché mi sono beccato solo quindici anni. Quindici anni di attesa, di vuoto, di abbandono. L'ultimo giorno ho capito che non vedevo l'ora che si sciogliessero quelle maledette sbarre, che evaporassero quelle carogne in divisa, che sparissero quei cani in gabbia come me. L'ultimo giorno prevale l'ironia, la rabbia repressa si trasforma in elettricità che risale dallo stomaco e ti frigge il cervello. Quei bastardi sono peggio di me. Sono le due e mezzo, manca poco. Ora ho un ricordo in più, non importa se è solo un sogno, sei reale, mi stai cambiando adesso. Non sento il bisogno di sfogarmi, non ho più bisogni, non sono più un uomo da parecchio tempo. Mi è bastato rivederti, proprio stanotte, anche se non sono riuscito a prenderti, a baciarti. Guardarti mentre sai che ti guardo, innocente e maliziosa insieme, riesci a essere tutto ciò che voglio. Come quando eri seduta in giardino e io ero fuori a spiarti furtivo e ingenuo. La vendetta non serve a niente, ti rovina solo la vita, ma ti appaga. Ti appaga, ti annulla, sei finito. Finisci in galera, ma già sei morto quando decidi di diventare bestia. Questa è una storia di morti, chi ancora cammina e chi no. Tutte quelle cazzate moraliste sulla violenza che non vince la violenza, tutte le riflessioni per cercare di non cancellare la dignità della tua morte, la coscienza della mia fine quando ho premuto il grilletto. Non vedo l'ora di guardarli, mentre ammazzano il loro manichino di turno. Forse tratterrò pure una risatina, forse è proprio in quel momento che avrò un bagliore di vita negli occhi dopo quindici anni. Questa non è giustizia per nessuno, non l'hai avuta tu quando ti hanno uccisa, non l'ho avuta io quando ho ucciso, non l'avranno loro quando uccideranno. Sono solo punizioni reciproche. Non vedo l'ora di tornare vivo, libero dalla schiavitù della natura umana. Grazie per avermi dato il sole prima di quest'alba, senza l'ombra delle sbarre.

lion 13

Edoardo D'Orsi

undici febbraio. san paolo del brasile. inizio ad avere un po' nostalgia di casa. siamo via dal ventiquattro di dicembre e qui nella torre lion l'atmosfera è assolutamente artificiale. l'appartamento in albergo con poche cose necessarie a cucinare e passare la giornata. due mensole con qualche libro e giocattoli sparsi sul pavimento. due camere da letto molto piccole con due cassetti a testa. il mio comodino è la moquette e ho la borsa dei tesori nascosta nell'armadio. questa atmosfera di provvisorietà la sentiamo tutti e quattro. fa freddo e mentre i bambini giocano in piscina, con gli altri genitori adottivi conversiamo in felpa e pantaloni corti cercando di scaldarci con una caipirina in un clima tropicale che proprio non ci aspettavamo. accogliamo chi arriva e salutiamo chi parte. ci passiamo le borse con le cose abbandonate e una moka lasciata di stecca è un regalo inaspettato. le notti insonni non le conto più e passo il tempo guardando i simpson sottotitolati in portoghese a volume zero, mentre mentalmente faccio la lista delle cose da buttare. quello che rimane dovrà trovare posto in valigia. di giorno ogni cinque minuti un aereo vira sopra le nostre teste in direzione dell'oceano. cerco di non perderne nemmeno uno. di notte i grilli si alternano allo scoppio dei temporali. dalla piscina guardo i riflessi del sole sulle fusoliere bianche e rosse. dal tredicesimo piano guardo il giardino al dodicesimo del grattacielo di fronte. dal tredicesimo piano guardo le luci di posizione di tutti i grattacieli che ci circondano. ora ho sonno e me ne vado a nanna. buonanotte

E gli rido in faccia

Elisa Ciabattini

Finalmente io e il silenzio. Soli soletti, a farci compagnia. Puntuali, immobili, perfetti. Mano nella mano per un pugno di minuti. Poi un miagolio lontano. Forse è un gatto. Forse è un bimbo. Forse una madre stanca lo ninna veloce. Qualcuno sale le scale. Qualcuno le scende. Un cane abbaia. Dalla strada un litigio in corso. Lui ha tradito lei. Lei ha tradito lui. Interessante. Tendo le orecchie. Abbassano il volume. Niente. Non mi riesce origliare oltre. Irritante la loro discrezione improvvisa. Mi decido per una capatina in chat. Un saluto a questo. Un saluto a quello. «Tuttoesubito» vorrebbe conoscermi. Meglio chiudere. Un salto in cucina a coccolarmi. Un morso di pizza. Tanto è light. Un trancio di torta. Tanto è light. Se scuoto due o tre volte braccia e gambe smaltisco tutto. Fatto. Calorie sterminate. Peccato evaporato. M'infilo il tubino nuovo. C'abbino scarpe, camicia e rossetto. Mi scruto allo specchio. Provo a sbattere le ciglia. Perfetta. Al colloquio farò faville. Buona idea il bigodino sotto al ciuffo. Che per la mattina rientri nei ranghi. Poi una ripassata allo smalto. Intanto che s'asciuga un po' di zapping. La replica del Tg. Un vecchio film a metà. La ricetta dell'anatra all'arancia. Una cartomante promette fortuna. Controllo il meteo. Tempo variabile. Capito tutto. Ombrello in borsa. M'accorgo di Popo finito a terra. Lo riaggiusto vicino a Popa. Il papero accanto alla papera. Bella coppia. Da sempre insieme. Un vero amore il loro. Buttato in un angolo, un cruciverba. Lì fermo da sere. Sette verticale. Un rompicapo. Dodici caselle. Nessuna voglia di riempirle. Sul comodino una pila di libri, appunti, bollette. Ma sono quasi le tre. Non ora le cose serie. Non ora. M'insacco dentro al letto. Annacquata, felice, moribonda. Nella testa una canzonetta. Friggono i vetri. Tonfa il vento. C'è pioggia là fuori. M'abbraccio forte. Poi fisso questo buio che cava gli occhi. E gli rido in faccia: un altro pezzo di giorno rubato alla notte.

Addormentarsi con gusto

Stefano Frambi

Riapro gli occhi. Forse non li ho mai chiusi o non li ho ancora aperti nel buio di questa notte così lunga da attraversare. Cerco di mettere a fuoco le cifre rosse sulla sveglia, sono miope e ancora mi domando perché ho messo quel maledetto orologio così lontano. Ci saranno sì e no cinque passi tra me e la scrivania, ma per uno che non è ancora riuscito a dormire un solo secondo sono come trecento metri. Mi devo alzare, mi muovo a memoria nel buio della stanza, mi avvicino all'orologio e scopro che sono le 2.02. Fantastico, sono a letto da tre ore e non ho ancora preso sonno. Odio ammetterlo: soffro di insonnia, vado a letto e i pensieri si affollano nella mente. Ormai sono in piedi, me ne vado in cucina ma non voglio farmi del male prendendo tranquillanti chimici o intrugli omeopatici. Voglio provare ad addormentarmi con gusto. Prendo un calice di cristallo, la bottiglia di Ormeasco invecchiato in barrique comprato l'estate scorsa in una cooperativa agricola ligure e un buon libro. Uno dei tanti che sto divorando in questo periodo. L'ho comprato d'istinto e come sempre si sta dimostrando un'ottima scelta. Il mio istinto, troppo spesso fallibile, quando si tratta di libri non sbaglia un colpo. In ogni libreria in cui entro basta poco, uno sguardo alla copertina, sfoglio le pagine, ascolto il loro suono, annuso l'inconfondibile odore della carta stampata, leggo qualche riga e decido. E ora eccomi qui, con la luce soffusa della Tolomeo a farmi compagnia mentre leggo seduto sul divano. Chissà se finirà anche oggi come spesso è accaduto negli ultimi mesi. Il sonno mi prenderà all'improvviso facendomi ritrovare tra qualche ora con il libro chiuso al mio fianco, la luce spenta e una coperta appoggiata sulle gambe da una mamma preoccupata per un figlio pieno di dubbi ma con tanti sogni.

Sberleffo

Felicio Manzo

Sono le due di notte. Non riesco a dormire. Un senso di angoscia quasi di morte. Resisto un'interminabile mezz'ora, poi vado nello studio e, forse per esorcizzarla, mi siedo al pc e mi rivolgo direttamente a lei: la morte. «La bellezza la gioia le passioni il sogno sono i tuoi immortali nemici perché di essi è impregnata la vita contro cui riversi il tuo odio eterno. Le tue armi sono il terrore l'inganno il sopruso l'ingiustizia: con essi colpisci blandisci distruggi; sono tuoi alleati la miseria l'odio fra gli uomini le malattie. Ti ho visto tante volte in azione: ne sono rimasto annichilito perché sei vile, proditoria, fulminea e puoi nasconderti nel profumo d'una rosa, in un raggio di sole, nel sorriso di un bimbo. Ma, soprattutto, nell'amore. Perché sai bene che esso rende, sì, l'uomo più forte, ma anche più vulnerabile, e allora il tuo sadismo s'accanisce nel distruggergli proprio quelle speranze, quelle gioie, quei sogni, essenza portante dell'amore e della vita. Tanto più vivi quanto più acerbi sono gli anni: di padri e madri di creature indifese, di giovani sposi già immersi nelle dolcezze del domani, di ragazzi pronti alle battaglie della vita, per non dire di bimbi cui verrà negata finanche la paura del buio. E ora punta pure le tue lugubri orbite cave nei miei occhi: vi coglierai un lampo di gioia assieme a un'opaca smorfia di disprezzo. La gioia: perché anche se la tua morsa soffocante dovesse annientarmi in quest'istante, non potrai più rubarmi l'amore di una donna meravigliosa, lo splendido sorriso delle creature che il mondo mi invidia. E poi un irridente disprezzo per te che puoi esistere solo distruggendo gli ideali e i sogni più belli dell'uomo. Ma sappi che potrai continuare a svolgere la tua opera infame solo fino a quando sulla terra rimarrà l'ultimo uomo. Ma in quel momento la mia anima, con il tesoro intatto dei suoi sogni realizzati, starà ancora vivendo, e continuerà a vivere in eterno protetta dalla clemenza di Dio, mentre in quello stesso istante e per sempre tu morirai, o morte.»

Buonanotte amore

Claudio Contrafatto

Fanno rumore duemila caratteri. I continui battiti sono un metronomo che dà tempo ai pensieri, ordina i sentimenti e i desideri. Dare ordine al tempo è quello che dovrei fare, costruire un futuro pieno di ogni parte di me stesso. Ma ora è notte, il futuro prossimo si chiama giorno ed è a quello che devo pensare. Intanto cerco parole semplici in grado di far giungere a voi i colori percepiti dai miei occhi, trasportando il tepore che questa stanza gelosamente custodisce, concedendo la calma che a quest'ora tutto circonda. Fuma la tazza. Linee irregolari ascendono al soffitto obliquo, di mansarda. Propongono all'ambiente un aroma di arancia, miele di zagara disciolto nella camomilla, piacere notturno che concilia il sonno. Attorno tutto riposa; nelle altre stanze la luce si è nascosta, lasciando il compito di sorvegliare a un piccolo led rosso che, dalla televisione, si impone come unico guardiano della forma delle cose. Angela dorme, nei suoi diciotto anni carichi di curiosità per il domani. Dorme Stefania nei suoi venticinque, con lei riposano le ansie che piano piano sembrano voler prendere il posto dei sogni. Lentamente si addormentano mamma e papà, gli occhi sempre più stanchi, i visi sempre più belli. A farmi compagnia ci pensa il ruggito del mare. È imperioso stanotte, si avventa senza sosta sulla costa. Come un vecchio lussurioso cerca passione forzata da una donna troppo stanca per poterlo accogliere, troppo arida per sorridergli. Non ho ancora voglia di dormire. Solitamente non rispondo al primo invito portato dalla notte. Così il sonno offeso reagisce rifugiandosi tra le stelle, ama essere desiderato. Forse viene da te, pronta ad accoglierlo in un'espressione rilassata, in un morbido sorriso. Sorridi per me nei tuoi sogni stanotte, sorridi delle mie parole che parlano di te e della mia paura di non essere in grado di risvegliare il tuo sorriso tutte le volte che ne hai bisogno. Buonanotte amore.

Notte a Palermo

Mariateresa Villani

Siamo stipati in cinque in una vecchia due cavalli decappottabile e stiamo gironzolando tra le vecchie stradine del centro storico di Palermo, cantando a squarciagola canzoni degli Inti-Illimani. I nostri amici siciliani ci fanno da cicerone in questa splendida e contraddittoria città. Abbiamo cenato alla grande e con pochi soldi (siamo negli anni Settanta) e adesso, prima di continuare il giro, posteggiamo in via Garibaldi, in attesa che Beppe salga a casa sua e prenda qualcosa che ha dimenticato. Tonf, pam, scascc: madonna, ma che succede? Un sacchetto della spazzatura, lanciato da un piano alto, ha centrato in pieno il cofano della nostra auto, spandendo immondizia ovunque! Fortuna che non è entrato dentro dal tettuccio aperto! Inizia una mega discussione tra noi «nordiste» e loro «sudisti» sul ruolo che gli enti pubblici dovrebbero avere nella raccolta dei rifiuti (secondo loro) e la collaborazione civile che i cittadini dovrebbe comunque offrire (secondo noi). Non arriviamo a un accordo, ognuno rimane sulle sue posizioni. Riprendiamo il giro turistico. In un vicolo stretto e buio scorgiamo un locale illuminato. Incuriositi ci fermiamo e guardiamo: un fabbricante di bare in quel momento ne sta costruendo una piccola e bianca. Affascinati e sgomenti continuiamo a fissare l'uomo che, accortosi di noi, ci chiede: «Serve qualcosa?». Sgommando ci allontaniamo e ci dirigiamo verso la marina, in cerca di una granita.

Innamoramento

Elisa Santurri

Ora vi racconto la notte scorsa passata quasi in bianco tra le lenzuola tormentate del mio letto, il tavolaccio della cucina e il divano consolatorio del salotto. Quel che ho da dire non è di alcuna importanza per i gravi fatti che in questi giorni stanno sconvolgendo l'economia e la finanza mondiale, né per le elezioni presidenziali americane, né tanto meno per le sorti di questo o quell'altro partito politico italiano, ma solo per la mia esistenza. E non è poco, ve l'assicuro. Ho conosciuto un uomo. Voi direte: «E che sarà mai? Non sei e non sarai né la prima, né l'ultima!». Sì, può darsi. Eppoi, di fronte ai problemi dell'universo intero, la pretenziosità di ergersi al di sopra di essi appare fin troppo arrogante. Ma il mondo è fatto anche di questo. Di gente come me che all'improvviso si ritrova innamorata e che per questo dà un nuovo impulso alla vita, all'universo intero. Se vi dico che quando lo guardo o quando sento la sua voce al telefono, mille farfalle cominciano a sbattere freneticamente le ali nello stomaco? Che cos'è questo se non un miracolo della natura? Se poi si aggiunge che erano anni che non mi succedeva... Da quattro per la precisione. Da quando ho chiuso con quel bradipo di Valerio. Una storia che si trascinava lentamente – appunto! – da troppo tempo. Con lui ho avuto l'impressione di essere invecchiata precocemente. Ma non solo dentro, tra le pieghe dell'anima, bensì anche nel fisico. Scrutarmi nello specchio e scoprire una sfumatura grigia tra i capelli e una luce ferrigna sotto gli occhi. È stato il giorno in cui ho visto riflessa l'immagine spenta di me stessa che l'ho mollato. Mollato è proprio il termine giusto. Una questione di sopravvivenza. Ora, sono le due del mattino di un tiepido giorno di primavera e non riesco a dormire. Le farfalle si agitano troppo e a niente è servita la tisana, lo zapping televisivo, le pagine del bel libro di Pamuk. Ovunque vedo il suo sorriso, i suoi capelli sale e pepe o le sue spalle grandi e protettive.

Ore 03

Flebo

Lalla Careddu

Chissà perché le luci di un pronto soccorso sono uguali a quelle di un commissariato. E ti ci fanno sentire pure così. Imputato. Imputato di romper le balle con la tua colica alle quattro del mattino. L'addetto al «triage» (a vederlo hai dei dubbi che sia maggiorenne o che mai abbia letto un libro in vita sua) deve decidere se la mia colica ha un codice bianco, verde, giallo o rosso. Con l'occhio bovino decide che sì, posso ancora soffrire una manciata di tempo nella sala d'aspetto, piegata e sudata. Fuori il buio umido avvolge il sonno dei miei concittadini, ubriacati di paperissimesprint e portaaportadaleimifareitoccarepresidente. Non c'è nulla come una colica lancinante alle tre del mattino che ti faccia vedere con chiarezza la stupidità di tutto questo. Nella sala d'aspetto hanno piazzato uno schermo che trasmette repliche, guai se mentre stai per crepare ti perdi l'ultima battuta di Mentana. Sotto lo schermo una macchina simile al bancomat ti consente di pagare il ticket senza sforzo con il bancomat. La bocchetta del bancomat è ad altezza di barella. Puoi contorcerti o esalare l'ultimo respiro con una tessera magnetica in mano guardando Mediaset su di te. Fichissimo. Sono accolta dal medico di turno che manco mi guarda, ma riempie i moduli della mia vita battendo con due dita su una tastiera. Batte su quella tastiera come un babbuino ammaestrato. Queste sono le regole. Prima il modulo, poi si volge lo sguardo. Molto poi. Sudo. Ho voglia di vomitare. Son passate due ore o una vita, non lo so. Non hanno l'antidolorifico, porcasanità. Una infermierina con la french parte in ricognizione, lo ruba al reparto del piano di sopra. Quatta quatta mi inietta il bottino. Posso pian piano respirare e riprendermi un briciolo di dignità. Non hanno l'antidolorifico in questo avamposto della sanità della Sardegna terra di costasmeralda, di certosa e giostre per i nipotini del premier. Terra di mille province e comunità montane. Buonanotte Assessore.

Californian dream

Andrea Bergman

«A cosa pensi?» mi hai chiesto, mentre stiamo volando verso Los Angeles. «A nulla» ho risposto d'istinto, non aspettandomi la domanda. Non hai replicato, ti sei rannicchiata pigramente sul sedile reclinato e, poggiando la testa sulla mia spalla, ti sei addormentata. È notte. Sono da poco passate le tre. Le luci sono spente. Ho chiesto alla hostess un plaid e ti ho coperto. Sembri una gatta che fa le fusa. A cosa penso? Sto pensando a te. A quanto è diventata ricca la mia vita da quando ti ho conosciuta. Tu sei così solare, ottimista, piena di vitalità, estroversa. Sei così giovane. Così bella. Ho avuto la fortuna degli audaci, anche se audace proprio non sono. Sei stata tu a fare il primo passo, non poteva essere altrimenti. Tu hai deciso di lasciare la tua casa dicendo: «È meglio da te, c'è più spazio!». Pragmatica. Hai portato la tua allegria e un po' di caos. Sto pensando che sono felice, che questo viaggio è una prova del tuo amore. Sto pensando che vorrei parlarti più spesso d'amore, ma la mia timidezza mi fa deviare sugli argomenti banali di tutti i giorni. Hai detto con la tua solita grinta: «Voglio avere un bambino! Il nostro bambino!». Perentoria, sicura di te. E ora eccoci qui, in volo verso la California. Sto pensando che dopodomani avremo il nostro primo incontro alla Cryobank. Sto pensando al futuro con l'ottimismo che mi hai trasfuso... «Tesoro, svegliati, tra circa un'ora atterriamo, dobbiamo rassettarci un po'.» Apro gli occhi, sentendo la tua voce che mi sussurra all'orecchio. Mi volto e guardo i tuoi occhi neri, profondi. Quegli occhi che mi hanno fatto innamorare. «Hai fatto un bel sogno? Ti vedo sorridente» mi chiedi, accarezzandomi il viso. «Sì, bellissimo, ma non ne voglio parlare, per scaramanzia» rispondo. «Sai, lo so che dovremo affrontare molti pregiudizi, ma unite supereremo tutte le difficoltà» affermi con forza. La fisso e dico: «Bea». «Sì.» «Ho sognato una famiglia felice. La nostra!»

Milan-Juve 3-2

Pietro Paolo

L'appuntamento è fissato sotto casa per le 3.00 della mattina. Piero arriva alle 3.20. Sono già in ansia. Ho una paura devastante di perdere l'aereo e di conseguenza perdere la partita. Salgo in macchina e si accende una sigaretta. Sono le 3.22 e sta fumando, ora del ritorno a Milano, partita compresa (più o meno 28 ore), saranno stati fumati 3 pacchetti di sigarette a testa. 1 pacchetto = 20 sigarette. 1 × 3 = 60. 60 : 28 = 2,14. 2,14 sigarette ogni ora. 1,07 sigarette ogni mezz'ora, poco più di mezza sigaretta ogni quindici minuti. A testa. Finalmente siamo in autostrada, non c'è nessuno, mezz'ora al massimo siamo in aeroporto. E invece no, all'imbocco dell'autostrada direzione Varese... incidente. No, non ci credo. Deviati fuori dall'autostrada, nel buio più totale della pianura padana, in mezzo a campi e piccole strade e paesini con nomi, secondo me, inventati quella notte dai tifosi juventini per non farci arrivare a Manchester. Hanno paura di noi. Ci sono altre tre macchine. Sicuramente tifosi milanisti. Si prende una curva, poi un'altra, poi dritti, una strada senza illuminazione, un cane abbaia, accendo una sigaretta, quelli davanti a noi si fermano e tornano indietro. Ci siamo persi. È iniziato malissimo. Sarà un presagio. Perderemo la finale. È il destino che ci parla. La macchina si rimette in moto. Mi accendo un'altra sigaretta, un cane abbaia, una strada senza illuminazione, poi dritti, una curva, poi un'altra. Gli altri si fermano ancora. Piero gira improvvisamente a sinistra, si accende una sigaretta e dice: «La so». Sembra il campione dei campioni di rischiatutto, non ne sbaglia più una, in venti minuti siamo all'aeroporto. Grande! Ehi, ho detto il campione dei campioni. Sarà un presagio. Vinceremo la finale. È il destino che ci parla. Mi viene in mente la formazione dello scudetto della stella e la recito come la preghiera del mattino. Terminal B Gruppi. Non siamo in ritardo, nessuno è in ritardo. Siamo i tifosi del Milan. Tutti insieme un unico cuore che batterà, soffrirà e gioirà all'unisono. Milan-Juve 3-2.

Maledizioni Per3

Michele Spallino

«Un team di ricercatori dell'Università del Surrey ha rivelato di aver trovato un legame tra la predisposizione a vivere l'alba o la notte e il gene noto con il nome "Periodo 3" (Per3), coinvolto nella regolazione dei ritmi sonno-veglia dell'organismo. Ciò che farebbe di noi dei mattinieri o dei nottambuli sarebbe nello specifico la lunghezza del gene: tanto più il Per3 è corto, tanto più il portatore è nottambulo.» [«Focus»] Ho il Per3 corto allora, e da un canto me ne vanto. Dei mattinieri – «le allodole» – ho sempre avuto una percezione da ossessivi, primi della classe, che saltano giù dal letto con il testosterone già eccitato, come avessero la caffeina tra i globuli rossi. Eppoi è nota la seducente poeticità della notte, la superiorità del tramonto sull'alba. A dirla tutta al mattino non la penso affatto così, quando si rinnova la mia guerra col mondo e con la sveglia, e maledico me stesso per aver tardato di nuovo. E futilmente. Perché tutto ciò che m'ha tenuto sveglio al mattino appare poi futile di fronte a cotanta sofferenza. In fondo sono figlio dei miei tempi: la notte al computer, quasi mai per cazzeggio, per aggiornare un paio di blog, scrivere due robe o distrarmi, proprio da una giornata davanti al computer. E non sono certo l'unico, a giudicare dalle statistiche dei miei blog. L'internet-nauta è per definizione un gufo in codice binario. (A farci caso, del gufo, ha anche gli stessi occhi a palla.) L'internet-nauta si evolverà non solo sviluppando dita più lunghe e posture andreottiane: gli si rattrappirà ulteriormente il gene «Per3». Prevedo quindi uno spostamento dei bioritmi collettivi, un cambio di abitudini sociali. Prevedo soprattutto che a partecipare scegliendo questa fascia oraria, e scrivendo proprio a quest'ora (come sto facendo), saremo in parecchi. Così vi saluto, colleghi di veglia davanti allo stesso totem luminoso. Vado a letto. Che domattina è un altro giorno per maledire, guarda un po', questi minuti che mancano alle quattro.

Il mio buio preferito

Francesco Cellini

Il buio non è tutto uguale. Dipende da dove dormi. Quello della mia casa di Milano, in via Valsugana, è un buio 2.0, di seconda generazione. Chi vive con un portatile lo conosce bene. È costellato da minuscole luci verdi e gialle, viziato da un timido chiarore download in modalità risparmio energetico. Poi c'è quello Low Cost. Si trova negli alberghi a due stelle. Davanti alla finestra della camera – chissà perché un numero dal centinaio in su, e sono solo venti stanze – c'è sempre un bar che sta aperto tutta la notte. L'insegna si spegne verso le quattro, e lascia il posto al semaforo lampeggiante, che è molto peggio. Quando torno in Toscana invece, nella casa dove sono nato, c'è il buio anni Venti. Uno schermo nero, come nei film muti, a fare da sfondo alle battute in sovrimpressione dei miei genitori. «C'è un ragazzo nel letto di Francesco?» «È Francesco.» «Sei sicura?» «Mica tanto.» «Ma tre mesi fa non aveva i capelli così corti.» «Non ricordo, prendi la foto più recente.» «Ho un'idea migliore. Guarda se ha i nei sotto il piede.» «Ho paura. E se non è lui?» «Fallo tu.» «No, tu.» «No, tu.» «Giochiamocela a briscola.» Infine, c'è il mio buio preferito. Si trova in via Binda, a casa della mia ragazza. La luce fioca che scende dai lucernari sembra un'installazione postmoderna. Occupa lo spazio fra dipinti, specchi e pareti colorate e ne assorbe i riflessi. Lo chiamo buio Arlecchino: ti accompagna alla fase rem con la sua carica di gioia. Riconoscere il buio appena si aprono gli occhi è fondamentale per chi, come me, alterna le sue notti in quattro letti diversi. Serve a rendere meno pericoloso il tragitto verso il bagno. Vedi il buio, riconosci il posto, ricostruisci il percorso che hai memorizzato, avanzi in automatico. Destra, sinistra, sinistra. Sinistra, destra, e così via. Perché nonostante tutto, c'è ancora un punto fermo nella mia vita. La pipì, che scatta puntuale alle tre di notte. Alla faccia di chi pensa che la vita moderna distrugga le abitudini.

L'ora blu

Roberto Garcia

Se la vita avesse un colore dovrebbe essere blu. Mi piace. Né troppo scuro né troppo vivace. Elegante da indossare e sempre comodo, addirittura buono anche per le tute di meccanici e operai. In certe giornate di tramontana il blu è anche il colore del cielo, come lo è del mare nelle cartoline che ti mandano certi ostinati amici. Il blu addirittura accomuna le nazioni della Comunità Europea nella speranza che un giorno possano veramente riconoscersi in un'unica bandiera. È un colore che ti prende e può riempire la tua vita e darti grandi soddisfazioni: auto blu, completo blu... vita blu. Se la mia vita avesse un colore non sarebbe certamente il blu, ma il giallo. Come la punta delle dita della mano destra che stringono quelle circa quaranta sigarette al giorno di cui si ciba il mio ego. Come il colore dell'unica auto usata decente che ho trovato a meno di 1200 euro, oppure come la pioggia estiva che ad agosto ha sporcato i vetri dell'unica finestra del mio monolocale-magazzino. L'unica cosa della mia vita che mi ricorda il blu è quell'ora tra le tre e le quattro del mattino, quando sfinito dalla vodka del discount e dal bruciore del fumo nella gola, smetto di vedere il giallo e lentamente scivolo nella mia ora blu. Colore abbastanza scuro da coprire pensieri, cattivi odori e incubi che riempiono il giorno e la notte... tranne quell'ora. L'ora dell'oblio. La mia preferita.

Escort

Fiorella Carrera

Una pugnalata nello stomaco mi ha svegliata. Guardo la radiosveglia: sono le tre e venti. Immediatamente mi alzo e piombo in bagno, ma una voce... «Ti chiami Escort, sensuale e affascinante, alta un metro e settantasette, avventuriera, millantatrice, *femme fatale*, vuoi venire con noi?» Che? La voce di Lucignolo? Sto sognando o sono impazzita? E poi, e poi inizio a ricordare; la porta della camera da letto era aperta, lui era nel mondo dei sogni. Come sempre il televisore era acceso e ad altissimo volume: «Salve ragazzi. Ma come chi è? Sono io, il vostro dj della notte. Allora chi la fa la bella vita? Quelli che in vacanza o quelli che... Avete sentito che voce calda e sensuale?». Guardavo quelle immagini e pensavo: "Lucignolo, ma va', va'! Gente che balla e sballa. Bel paese dei balocchi! Donne svestite o vestite da prostitute, paparazzi, luci e musica, e io? Io sono sfinita! Mille chilometri per un po' di riposo. Il bollino sarà rosso o nero? Casa, figli, genitori e se ci penso bene, quasi quasi m'è passata pure la voglia. Le valigie? Ma chi se ne. Dapprima fare le pulizie, altrimenti troverò una coltivazione di funghi porcini, poi annotare come funziona la lavatrice, colori dei sacchi per la raccolta differenziata, quanti misurini per il cane e quante bustine per il gatto, e poi una serie di 'ricordati questo', 'attento a quello', e 'so che sto parlando per niente'. Lavo, stiro e faccio la spesa, poi finalmente salirò in macchina e penserò che era meglio prima, quando le vacanze erano meno vacanze, ma eravamo tutti lì, e quando sarò completamente disintossicata, eh sì, è già ora di tornare". Lucignolo, cos'è un cambio d'identità? Ancora donna ma di dubbia moralità? Lascia stare! Sono stressata e un po' fuori dal normale, ma se è possibile voglio rimanere tale e quale. Centro operativo 118. Ora d'arrivo: 4.20. Codice rosso: episodio sincopale con caduta a terra, trauma al capo e all'emicostato sinistro. La signora è vigile, collaborante e orientata.

Ore 3 am: tiramisù work in progress

Silvia Lucarelli

Perché mi ritrovo alle tre del mattino, in Texas, a sbattere le uova per il tiramisù? La stanza con angolo cottura sembra un saloon: piatti, bicchieri e bottiglie vuote ovunque, sul divano argentini e spagnoli ciarlano in spagnolo, seduti per terra portoghesi, brasiliani e messicani s'intendono in inglese portognolo. Io continuo a sbattere le uova, ora con lo zucchero, domani c'è l'International Food Festival, e siccome ho deciso di fare lasagna e tiramisù, ora mi trovo a sbattere le uova, lo zucchero e il mascarpone alle tre perché ho impiegato tutto il pomeriggio a trovare qualcosa che assomigliasse alla mozzarella e alla pasta per la lasagna. Di besciamella neanche a parlarne, provatevi voi a spiegare a un texano cos'è la besciamella! Così dovrò farla io. La parte più ardua è stata trovare il mascarpone, mi hanno propinato tutta la vasta gamma di formaggi disponibili sul territorio statunitense, hanno anche avanzato l'ipotesi di sostituirlo con il Philadelphia, orrore! Poi la salvezza, Ron mi porta in un market biologico e lì, meraviglia delle meraviglie, c'erano il mascarpone, i savoiardi, il parmigiano reggiano e la salsa Mutti! Rientro a casa trionfante ma è tardi, e siccome, come al solito, la seconda cena si fa in camera mia, alle dieci orde di stranieri affamati affollano la minuscola stanza, e io mi trovo a dovermi destreggiare fra pentole di acqua che bolle, spaghetti e sugo all'amatriciana. Il bello è che non c'è un orario di chiusura della cucina, iniziano ad arrivare alle dieci e smettono all'incirca alle dodici, e ora eccomi ridotta alle tre a fare il caffè tentando di impedire ai barbari di mettere le dita nella crema al mascarpone (qui ormai da lungo tempo non vigono più le norme igieniche). La teglia è affidata al mio vicino di casa per riporla nel suo frigo perché il mio straripa di roba, e perché la prossima teglia dovrà andare nel mio. Però lo vedo un po' malfermo sulle gambe e onde evitare inimmaginabili disastri la porto io, lui deve solo tenere tutti lontani dal frigo!

Storia di un racconto (di duemila caratteri) mai nato

Lucio Massa

Sveglia ore 3.00. Sì, proprio tre: non 15. Da buon furbo, ho scelto il periodo con meno concorrenti: chi può avere qualcosa da raccontare tra le tre e le quattro? Be', qualcuno sveglio ci sarà pure, ma gli operai dei turni di notte dove trovano tempo e voglia di scrivere? E poi, prostitute, lenoni e delinquenti non dovrebbero appartenere a categorie inclini a velleitarie pratiche letterarie. Il tempo trascorre più inesorabile di un giudizio del Severgnini: sono già le 3.12. Non avevo considerato che mia moglie si sarebbe svegliata mitragliando possibili cause di quella che ritiene la mia insonnia: Poverinolapastaepatatecaldatihafattoilsolitoeffetto? Checèamoreseipreoccupatoperlapressioneanovantacinque? Blocco il treno prima che deragli e cerco di spiegarle dell'iniziativa del «Corriere» e dell'idea di raccontare un'ora della mia vita in real time... cioè contestualmente... uffà, in diretta! Finalmente il termine «in diretta», presumo per la sua matrice televisiva, la soddisfa e sembra decidersi a tornare a letto, non prima di avermi lanciato il suo sguardo preferito della serie «unpocoglioneloseisemprestatomaconl'etàstaidavveropeggiorando». Finalmente soli! Io e il mio racconto da 2000 caratteri. A proposito ma quanti sono 2000 caratteri? Si contano anche i caratteri di punteggiatura? Porca miseria, e io che ho messo un mare di puntini sospensivi... sì, bravo, continua coi puntini, sei proprio un idiota. Quanti caratteri avrò già scritto? Sarà meglio controllare... Gulp, sono già 1285 e si sono fatte le 3.34. Sto sprecando caratteri e tempo: 34, anzi, 35 minuti e 1400 caratteri senza neanche iniziare! Ci mancava solo il ritorno di mia moglie: «Invece di scrivere lettere in "rialtaim" al tuo amico Severgnini, hai provato a guardare dalla finestra? Che succede in strada? La strada? Ma quale strada? È il quartiere, la città, la nazione! Tutte le luci accese, tutti gli Italians che digitano il loro racconto tra le tre e le quattro! Maled... non mi restano nemmeno i caratteri per fin

La consapevolezza

Romano Faenza

Mi sveglio di soprassalto, è domenica. Guardo l'orologio, sono le tre di mattina e... mia figlia... non mi ha avvertito... quindi... ancora non è rientrata. Guardo accanto a me, il posto è vuoto, com'è ormai da quattro anni, lo accarezzo. Mi alzo, la cucina è fredda come il posto di mia moglie, la finestra era aperta. Che faccio? Le telefono?... Se le telefono domani dovrò sorbirmi i silenzi... le risposte acide (se risponderà)... gli sguardi di commiserazione. Come si fa a vivere con quell'atmosfera in casa? Meglio di no. Esco sul balcone, è gelato qui fuori, guardo giù verso il portone... oddio! Ci sono dei ragazzi. Saranno i soliti drogati? Se torna adesso, la importuneranno... Devo scendere, sì scendo. Mi vesto... i pantaloni sopra al pigiama... devo fare presto... se arriva adesso, o mamma mia... il maglione, presto il maglione. Esco, sto per chiudere la porta. Mi guardo i piedi, sono in ciabatte... non importa. Mi accosto all'ascensore, spingo il pulsante di chiamata... troppo lento, decido di scendere le scale. Faccio gli scalini a due a due. L'ultima rampa... vedo il portone che è di ferro e vetro. Di fuori ci sono i ragazzi, sono seduti sul muricciolo che è davanti all'ingresso. Mia figlia non c'è, non è arrivata nel frattempo... meno male. Starò qui ad aspettarla. Sì, mi siedo sugli ultimi gradini delle scale... e aspetto. Ha diciotto anni mia figlia... è una bambina non sa ancora come va il mondo. Io ne ho cinquantotto e ne ho viste di cose... ma lei che ne sa. Se ci fosse stata ancora Anna... mia moglie, lei avrebbe saputo come parlarle, come portarla alla ragione, ma io non ci riesco, non mi ascolta e poi rivedo in lei sua madre e non so dirle di no. Che ore sono ora... le tre e venticinque. Si stanno spostando, sono usciti dalla visuale che ho da qui, mi alzo... devo controllare. Apro il portone, sono più in là, si voltano e mi guardano, mi giro dall'altra parte, come se stessi cercando qualcosa. Si riconcentrano a fare quello che stavano facendo... cosa facevano? Hanno dei lacci in

mano... sono lacci emostatici... ecco, come pensavo. Mia figlia deve ritornare proprio da quella parte. Vado più in là, mi metto prima di loro... Gli passo vicino, guardo, mi chiedono: «Che guardi? Vecchio», proseguo senza rispondere, mi metto all'angolo con l'altra via. Aspetto, osservo la strada da una parte e dall'altra... non c'è nessuno... non arriva ancora. Sento qualcuno che mi bussa sulla spalla, mi giro, uno di quei ragazzi mi dice qualcosa e mi dà due pugni in pancia... urlo... cado supino... sento lo scalpiccio di passi che si allontanano. Gli occhi vanno in alto... dal mio balcone, mia figlia è affacciata... in pigiama, e mi guarda.

Ore 04

Madre

Agnese Interdonato

Le 4.00. Ecco, mi svegli con un grido, le mani mi cercano ansiose. Gli occhi si incontrano e si stende l'abbraccio. Come sempre, un cronometro: sette minuti la prima, sette la seconda. Affiorano i pensieri, liberi, tra una mamma e il figlio. Intanto ti osservo, misuro con lo sguardo il tuo visino, con le braccia ti soppeso; mi assicuro di quanto risulti immutato, mi sorprendo di quanto sia già cambiato dall'ultima volta. Mi ritornano in mente gli stessi momenti, eppure diversi, che ho vissuto qualche anno fa con tuo fratello: al di là delle apparenze, quella che è cambiata di più sono io. Ero una mamma alle prime armi e lo scambio era comunque 1 a 1, adesso che sono in minoranza avverto più compiuto il senso di famiglia e comprendo davvero che siete uno il regalo per l'altro: mi intenerisce, ad esempio, il pensiero che sei così piccolo e smuovi il sorriso e la complicità di tuo fratello quando viene sgridato. Riesco per la prima volta profondamente a sentire l'insegnamento di mia madre: come l'amore sia l'unico bene che non si divide ma si moltiplica. Non si tengono i conti dell'affetto, niente è sottratto a uno per l'altro ma, semplicemente, il bene si fonde e si confonde. I primi rumori della città che si sveglia mi distraggono: inizio a pensare anche agli altri, a quelli che sono già in strada, a quelli che si stanno preparando per uscire. Mi ritengo fortunata, posso ancora crogiolarmi al tepore delle coperte. Ti addormenti sereno, ubriaco di latte e il tempo è sospeso. Ora puoi riposare di nuovo, mentre io rimango ancora in una veglia forzatamente attenta e ne scopro dolcemente le potenzialità: leggere una rivista, ritornare su brani di libri conosciuti, cercare di ricordare un teorema dimenticato, cose per cui non si trova tempo allo spuntar del sole. Finalmente mi riaccomodo sul cuscino, gustandomi il sonno che si protende fino al caffè delle sette. Ti ringrazio: è come ricevere in regalo due volte per notte lo stupore del risveglio e il piacere di assopirsi.

Bip bip nella notte

Massimiliano Gulli

Bip bip mi alzo. Ho già impostato la sveglia fra un'ora. Nel cuore della notte quando tutto tace. Come raccontare un'ora? È breve ma anche lunga ed estenuante. A volte, è come viverne due di ore, una dentro all'altra. Altre volte una è parallela all'altra e in un gioco di specchi si moltiplica fino a tornare se stessa. Se continuo con questi pensieri non scriverò una sola riga. Ho messo pure la sveglia, sarebbe un peccato. Il bollitore borbotta. Un buon caffè è quello che ci vuole. Ne stavo proprio bevendo uno oggi, all'aperto, pensando quanto isolati ci si senta per i suoni che con la voce emettiamo e che chiamiamo linguaggio. Nel caos di bici che ti sfiora in questa città avvolta da una ragnatela di piste ciclabili, noto un operaio con la tuta arancione e due immensi scarponi da lavoro. È altissimo. L'aria alquanto minacciosa; scende dalla bici, la lega con cura, si mette in coda davanti al chiosco di patate fritte. È ora di pranzo! Mentre aspetta accarezza con la sua manona un cane, il solito che gironzola nei dintorni. Non so perché mi colpisca questa istantanea che automaticamente mi si materializza nella mente. Sarà la dolcezza di questo grosso olandese, sarà perché viviamo in un mondo accelerato... o questo cielo nordico, che sembra schiacciarci col peso delle sue nuvole, eppure una scena come questa riesce ancora a emozionarmi. Vorrei correrglì incontro, vorrei stringere la mano a tutti gli altri lì in coda e dire loro che sì c'è ancora speranza, che è una bella giornata e che anche se parliamo lingue diverse vogliamo tutti la stessa cosa. I pensieri sono uguali in tutte le lingue e a tutte le latitudini. Ho finito il caffè, ne verso ancora, torno razionale lì nel bar: un uomo accarezza un cane, tutto lì, senza bisogno di parole. Nel silenzio di questo angolo di città nella notte torno all'operaio che prima di addormentarsi si guarda la mano e pensa a quanto possa diventare insopportabile la solitudine anche nella propria terra. Ecco il bip, che avevo impostato solo un'ora fa.

Io non posso avere paura

Adam Kolack

Non ho tempo. Va tutto male: sono le quattro del mattino di una notte balorda e afosa, Roma bolle e i polmoni mi bruciano sotto la veste. I condizionatori sono guasti. Anche il tizio che ho sotto è guasto. Ce lo hanno portato quelli dell'ambulanza avvolto in uno strofinaccio zeppo di sangue. Non so nulla di lui. «Cambia quell'aspiratore.» Ho due aiutanti. Sono due studenti assonnati e impauriti. «Coagula su di me.» Non ho nessun altro e loro fanno finta di non saperlo. Il sangue cola a fiotti e sembra leccare le mie dita con le sue lingue calde. Poi mi aspetta in piccole pozze brillanti, pronto a balzarmi ancora addosso come una tigre nella tana. Fisso quello sfavillante spettacolo di vita che se ne sta andando e mi manca il fiato. Il cuore mi si spezza e il tempo corre via nel silenzio. Ho lasciato mia moglie e mio figlio e ora mi trovo al timone di una nave che si sta sfracellando nel mezzo della notte scura. «Ora ci si inizia a capire qualcosa. Molto bene. Cambia l'aspiratore.» Mentre cerco di salvarci non penso che sono un chirurgo precario, né che il mio contratto non è rinnovato, né tanto meno che aver compiuto il proprio dovere nel migliore dei modi per tutti questi anni non è mai valso a nulla. Semplicemente non penso a nulla e cerco solo di fare in modo che ogni cosa vada bene per tutti, ancora una volta. Ma poi qualcosa mi graffia l'indice sinistro. Una fitta balorda, profonda, gelida. Tiro su il guanto e vedo che è lacerato. È stato il mio aiuto con quel vecchio aspiratore troppo tagliente. Avevo detto di cambiarlo e lui non lo ha fatto. È comunque colpa mia. Avevo chiesto di sostituirlo mesi prima, ma non c'erano i soldi e ora quel pezzo di ferro mi ha tagliato. I ragazzi mi guardano. Mi hanno trafitto con uno stupido strumento sbreccato e mi fissano senza dire nulla. Sono bravi ragazzi. Anche il tizio che ho sotto è un bravo ragazzo. O forse no, e i miei guai sono appena iniziati. Cambio il guanto e vado avanti.

La febbre del lunedì mattina

Stefania Merighi

Uheee! Un urlo, no, cos'è? La sveglia? Chi è? Ma che ore sono? Sono le quattro di lunedì mattina, credevi che il peggio fosse la sveglia con il suo imperativo di alzarsi, colazione, prepararsi, svegliare il bimbo, colazione pupo, vestizione, corsa all'asilo: il preludio di una nuova settimana di lavoro. Ieri sera solo al pensiero pareva così difficile. Invece no, questa mattina non andrà così perché prima ancora della sveglia c'è tuo figlio che ti sveglia. Uheee! Cos'avrà? Sete? Fame? Vai a vedere. Scotta. Ha la febbre. Piange. E tu rimpiangi ciò che solo la sera prima non volevi, rivorresti il tuo lunedì mattina noioso ma programmato, vorresti evitare questo fuori-programma che ormai tanto più fuori non è, vorresti un figlio sano da portare all'asilo al posto di quello malato da dover «piazzare» per poter andare a lavorare. Uheee! Cerchi di calmarlo e gli misuri la temperatura: che impresa impossibile. Provi con un antinfiammatorio: ma quanto ci vorrà? Trenta minuti? Mio Dio, ne sono passati solo sette. Uheee! A che ora si può telefonare alla nonna per chiederle se può venire? Alle sei? Troppo presto... Alle sette? Verrà? Potrà? E a che ora arriverà? E tu a che ora arriverai al lavoro? Già senti gli sguardi dei colleghi su di te, con quell'espressione che dice: «Ancora in ritardo? Cos'è? Ancora il bambino malato? Per forza, ti ostini a volerlo portare all'asilo...». Uheee! I minuti scorrono lenti, il telefono ti aspetta, devi chiamare la nonna, l'asilo, il lavoro, il pediatra. Ah già, anche il pediatra, bisognerà pur curarlo questo bambino. Driiin: la sveglia.

Identità liquida

Cosimo Quarta

Il vento del nord che impietoso riempiva ogni nostro anfratto di sabbia sottile, finalmente si era quietato, raccolti gli affetti più cari, le bocche cucite, in fretta tutti sul barcone, un solido guscio di noce oblungo, spinte, strattoni, qualche gomitata, in lotta l'uno contro l'altro, una lotta fra poveri, per assicurarci quello spazio di speranza. Lui, il mio noi, lotta per tre, mi abbraccia, mi protegge mi aiuta, mi infila un braccialetto fatto da lui, porta fortuna mi dice, al suo fianco non temo nulla, neanche il futuro. È passato diverso tempo sempre nella stessa posizione, le membra irrigidite, i muscoli contratti, sto male, tento di pregare non riesco, mi stringo con forza al suo fianco, ho bisogno di sentire il battito del suo cuore, ho bisogno di riferimenti, sono stanca, intirizzita, ho paura. Il mare ora nell'oscurità sbuffa lento, il barcone si alza e poi ricade su se stesso, un movimento ondulatorio che mette in subbuglio anche lo stomaco, respiro profondamente, ma è più forte di me, non riesco a trattenere. Sul suo viso scorgo rughe di preoccupazione, non oso chiedere, cerco di trovare una posizione, quella più adatta, quella meno pericolosa, il mare ormai ci sballottola, quasi una pallina, il barcone cede, va in pezzi, non c'è nemmeno la forza e il tempo gridare aiuto. Siamo in balia del mare, in mezzo a quelle onde lui mi tiene, riesce a farmi indossare l'unico salvagente, mi lega a un moncone del barcone e mi sta vicino, troppe e troppo forti le emozioni, svengo. Apro gli occhi è già alba, il sole mi riscalda, sono su una grande imbarcazione, un uomo, un giovane bruno in divisa con tono dolce mi parla, riconosco quella lingua, non è la mia, ma è quella agognata, mi guardo in giro cerco il mio lui, non c'è. Le fitte sono tremende, non c'è più tempo per niente, il bimbo vuole deve nascere, in tanti mi aiutano, è una femminuccia, è italiana, le lego stretto il braccialetto del padre, non dobbiamo dimenticare...

Colonia

Silvia Catania

Ho già deciso. Da tempo. Lascio tutto e torno indietro. Un unico pullman: quello delle 4.00. Uno sguardo alla mia compagna di stanza, che ha provato a restare sveglia, ma invano. Così prendo lo zaino e la valigia ingombrante, percorro i corridoi muti, gli stessi che, con la luce, assisteranno a un'altra giornata movimentata di miriadi di bambini, così vivi, così altri. Ma fra qualche ora no, non ci sarò più per loro. Scivolo fuori dall'albergo, un freddo gelido irrigidisce la mia pelle, mi allontano silenziosamente, con me il suono delle rotelle sul selciato. Il pullman è lì che mi aspetta... solo per me. Respiro profondamente: sei grande ormai, il tuo primo lavoro (hai visto? È già passato!), il tuo primo viaggio, da sola. Salgo. Prendendo posto vicino al finestrino mi rendo conto che ce l'ho fatta, sono sulla strada giusta stavolta, quella per la mia terra, la strada delle mille promesse, ma una, una è sopra tutte: amore mio, torno presto. Sono le 4.05: il tuo messaggio mi fa capire che sei riuscito ad aprire gli occhi, nella notte, solo per me. Decido di restare sveglia sino all'aeroporto, così inserisco gli auricolari nelle orecchie, per facilitarmi il compito; le melodie che si susseguono si confondono con le immagini che ossessivamente richiamano tutto ciò che ho vissuto in questo lungo mese fuori casa. Ma non c'è niente da fare, le palpebre sono pesanti come macigni. Mi sveglio: dove sono? Che ora sarà? Guardo fuori, vedo un paese sconosciuto, solo un signore che passeggia sopra al marciapiede, accompagnato da una solitudine talmente pesante che si può respirare. Un'atmosfera mai vissuta, eppure profondamente mia. Le immagini sono indistinte, forse si tratta di un sogno, ma sì... ma in lontananza sento anche delle voci confuse, appannate. Percepisco quel buio che questa volta è mio, solamente mio. Richiudo lentamente gli occhi e mi abbandono a un unico pensiero: ho già deciso. Da tempo. Ancora poche ore e sarai la mia nuova vita.

La luce dell'infermeria...

Michele Drago

Erano le quattro di mattina e come ogni giovedì notte ero di turno in ospedale. Proprio il giovedì, uno dei giorni in cui le sale operatorie erano piene più che un «macello». Tutto procedeva come al solito tra la noia delle richieste dei pazienti e la speranza che le ore passassero in fretta. Desi quella notte non aveva la solita verve che la contraddistingueva, per cui la noia la faceva da padrona. La signora Bruna chiamò per la settantaquattresima volta, andammo insieme a sentire quali fossero i suoi bisogni. La trovammo seduta sul letto che piangeva a dirotto, ci disse che non potevamo tenere una bimba così piccola tutta la notte in corsia, a dieci anni si deve dormire alle quattro di mattina, iniziò ad accarezzare l'aria di fronte a sé e con sguardo compassionevole guardava il nulla chiedendogli come si chiamasse. Noi sbigottiti e preoccupati per la signora Bruna che, per tutto il suo ricovero, non aveva mai dato segni di decadenza, la rassicurammo dicendo che non c'era nessuno in stanza con noi, forse, era l'effetto dei farmaci somministrati per il dolore che le aveva dato delle allucinazioni, le stringemmo forte la mano, e la rassicurammo rimboccandole le coperte. Tornando in infermeria io e Desi ci guardammo intensamente negli occhi, era la stessa scena di un mese prima, come potevano due pazienti differenti avere la stessa allucinazione? Non riuscivamo proprio a credere ai nostri occhi, e se i racconti fossero stati veri? E la bimba o la sua essenza fosse stata davvero lì? Ci avvicinavamo sempre di più all'infermeria, arrivando quasi sulla porta la luce si accese e spense per tre volte a intervalli regolari, sentimmo il rumore dell'interruttore, tic tac, il sangue gelato, le gambe cedevano, di colpo sentimmo i tasti del computer ticchettare, che stava succedendo? Uno scherzo forse? Entrammo bianche di paura nella stanza, non c'era nessuno, ci avvicinammo al pc, e sul monitor c'era scritto, con carattere Verdana 18, «La morte si sconta vivendo, io sono libera!».

Piove

Daniela Mazzoleni

Piove. Lo sento da sotto le coperte, mi arrivano all'orecchio libero dal cuscino i rumori della strada che si bagna, delle finestre che dopo mesi di siccità si rigano di gocce polverose, del traffico che inizia a intorbidirsi come l'aria già densa e liquida. Mi hai afferrato per i fianchi come se avessi paura e mi chiedi se ne ho io. Sono una donna coraggiosa, il tuono, il lampo non mi spaventano, anzi mi incuriosiscono. Mi slego dal tuo abbraccio e scivolo alla finestra, la spalanco e aspiro questo insolito profumo di terra bagnata; l'elettricità non smette di illuminare il cielo, la percepisci, è eccitante osservarne il bagliore e farsi scuotere, subito dopo, dal potente urlo del tuono. «Lassù si scontrano le nuvole», forse si lagnano del nostro pedante ignorare il tempo che fa, presi come siamo a correre, correre, correre. Chissà per dove... senza mai guardare il cielo, ascoltare il vento, uscire senza ombrello a bagnarsi di pioggia, affondare le scarpe nelle pozzanghere più profonde e sentire il brivido dell'autunno che arriva salire su per la schiena. Ho deciso: oggi non lavoro. Respiro. E solo per questa breve ora, scrivo mentre sorseggio un caffè che sa di montagne umide e profuma di buono questa buia giornata che inizia.

La prima notte

Dirce Scarpello

Sono le quattro. Lo so senza guardare l'orologio. È questione di minuti e si sveglierà come tutte le notti. Mi ridurrà uno straccio, domani mi alzerò camminando come uno zombi, con gli occhi iniettati di sangue, comincerò a bestemmiare al primo semaforo e riuscirò a mandare a quel paese anche il mio gatto. Continuerò a dondolare su due piedi, alternando ritmicamente il peso dall'uno all'altro anche quando sarò in coda all'ufficio postale e fulminerò con lo sguardo il furbetto di turno che vuole passare avanti. Andrò in farmacia e comprerò l'ennesima tisana che non servirà a niente e sarò disposta a comprargli anche quello sciroppo alle erbe che dice che fa dormire per poi decidere comunque di non darglielo. I tappi. Forse potrei comprare dei tappi per le orecchie. Ma funzionano solo quelli incorporati in mio marito, modello «padre vecchio stampo» che si spalmano sulla coscienza che scorda cosa sia la pietà verso un altro essere umano, soprattutto se è la moglie. Ormai ho gli occhi spalancati, ma ancora non è successo nulla eppure sono le quattro e un quarto. Decido di anticiparlo e corro in cucina, tanto lo sento comunque. Lo sentirei anche se fossi alla villa al mare, anzi credo proprio che dovrei scusarmi coi vicini, ma vuoi mettere quel pizzico di sadismo nel sapere che non sveglia solo te? E se non avesse fame? A volte vuole solo ridere e chiacchierare come se fossero le dieci e andassimo a una passeggiata al parco. Non vale dire che lo sapevo. Un sospetto lo avevo quando la mia pancia cominciava a ballare puntualmente alle quattro, tutte le notti negli ultimi mesi di gravidanza. Ma ormai sono passati due anni. Domani è il suo compleanno. Non so quanto altro tempo potrò resistere. Sono le quattro e mezzo e ancora non si sveglia. Sarà ancora vivo? Non è che sta male? Mi appoggio solo un po' sul letto, ma con un occhio aperto e uno chiuso, come un personaggio di Gianni Rodari. Forse sarà la prima notte in cui non si sveglierà. Forse è diventato grande. Mio figlio.

La piana di San Martino

Mariateresa Villani

La piana di San Martino è come una conca verde e profumata: odora di mirto e gelsomino, macchia mediterranea e salmastro che sale dal mare. Il cielo, in questa nottequasimattina, è stellato in una maniera che non ho mai veduto e chissà se vedrò più! Le stelle sono così grandi e vicine che mi sembra potrei afferrarle solo allungando un braccio. Latrati lontani di cani e frinire di cicale sono la colonna sonora di quest'incredibile notte, luminosa e magica. A pochi passi da me la villa dove il piccolo, grande imperatore francese trascorse i suoi trecento giorni di esilio. Chissà se anche lui, allora, avrà mai alzato lo sguardo al cielo, come faccio io ora, provandone un senso di felicità mista a sgomento, sentendosi, nonostante tutto, una piccola cosa nell'universo? La pienezza della vita mi invade, sono un tutt'uno con ciò che mi circonda, vorrei che questa notte non finisse mai e invece laggiù, verso est, comincia leggermente a schiarire, preludio di un'alba che verrà, mettendo fine alla *mia* notte! Risalgo in macchina, abbandonando il giovane musicista del piano bar, che da giorni mi dedica canzoni e dolci sguardi, e muovendomi piano, tra oleandri e gelsomini, che al mio passaggio si aprono come inchinandosi, quasi fossi una regina, per poi ricadere e chiudermi il varco alle spalle, me ne vado e torno alla mia vita. La magia è finita: laggiù in fondo, ormai, sta decisamente schiarendo.

Ore 05

Solo un sussurro

Sara Passerini

Ore cinque. L'emozione che si prova tornando a casa quando sorge il sole, stanchi, poco lucidi, innamorati. Solo tre desideri: una doccia, un corpo caldo a fianco, una sigaretta con le ultime parole prima di addormentarsi. Quel fresco che si sente uscendo dai locali affollati di fumo e sudore, il profumo di un'altra notte che finisce, l'aggrapparsi a una mano appiccicosa, il sentire il peso di una notte deliziosa sugli occhi. Camminare in mezzo alle strade, ancor meglio se è piovuto di nascosto, prima; così l'aria sembra pulire i polmoni e le ultime energie sono perfette per infastidire le pozzanghere. Guardare avanti e vedere il sole, lento a salire – guardare dietro e vedere che è ancora notte. Giorno embrione, notte terminale. Ore cinque, pronti a tornare a casa. Rendersi conto di aver perso una maglia e ridere perché si è felici, perché la maglia dimenticata è un baratto con il positivo che si sente, perché si poteva perdere il portafoglio, perché anche il mondo che va a rotoli ci ha concesso momenti superlativi. Usciamo dal locale. Sordità. Sorrisi ebeti tra di noi. Cervelli lenti. Amore ovunque. Nessuna macchina, silenzio, profumi di risveglio. Mi abbracci con la destra, chiudiamo anche l'ultimo bottone della giacca. Infilo la mano nella tua tasca, tiepida almeno quanto le coperte che tra cinque minuti ci proteggeranno. Ore cinque, pianifichiamo il nostro futuro in silenzio, mentre si fa giorno e camminiamo ormai nel sogno. Usare la parola oggi riferita a ieri, ripassare le cose da fare domani che è già oggi. Ore cinque, quasi sei, ormai. Casa, rifugio ospitale. Shhssshh, non svegliamo nessuno. Doccia di tre secondi, tanto per. Ultima sigaretta per congedarci dal sogno vissuto e sprofondare in quello incontrollabile del sonno. Musica impalpabile per cullarci ancora un istante. Seminudo e delicato mi baci la fronte, poi ti giri. Piumone fino agli occhi. Respiro sulla tua schiena e chiudo gli occhi. Solo un sussurro: buonanotte. E veloce nasce il giorno.

Correndo per la strada

Lorenza Pravato

Non che non senta la sveglia, fingo di non sentirla per impietosirlo; ma non lo impietosisco mai. Anche stamattina, alle cinque, mio marito mi porta a correre. È una tortura, ma serve. Non tanto per la salute o l'aspetto fisico: in certi momenti della vita serve proprio esser veloci. Alle cinque e venti del mattino, in un paio di braghe ridicole e una maglietta che neanche mi son presa la briga di stirare («tanto alle cinque chi mi vede?»), mi espongo al ludibrio dei triestini annaspando per le strade della loro città. Rimpiango il mio periodo spugna di mare, lo rimpiango sempre su per la scalinata di Santa Maria Maggiore. Poi mi giro. Mi giro perché potrei tirar le cuoia su questi gradini e voglio gettare un ultimo sguardo all'uomo della mia vita, nonché, possibilmente, instillargli almeno un po' di senso di colpa per ciò che mi sta facendo fare. È qui che lui mi frega: ha l'aria così fiera di me che io ce la metto tutta per dargli una soddisfazione e non essere un peso per lui quando arriverà il momento di essere veloci. A rotta di collo giù per via di Donota, sfioriamo il ghetto e trafiggiamo piazza Unità. Piazza Venezia, torniamo per le rive. Un quarto alle sei, strambiamo su molo Audace, dove l'andare è splendido, perché conduce all'infinito, e il tornare meraviglioso, perché offre la città intera. Meno ciance e più fiato, rossa! Bisogna spingere per star sotto l'ultimo tempo. Rettilineo finale. Non finisce mai. E adesso «è tardi, ma possiamo farcela se corriamo» e «non sono i polmoni, è il tuo cuore che ha in mano il tuo destino». «Correremo finché non crolleremo», «nessuna ritirata, nessuna resa» e tutte quelle belle cose lì, che ci ha insegnato lui e che ora mi suonano in testa. Sbam. Pugno sulla porta della Tripcovich otto minuti prima delle sei. Perdo le bave, non riesco a parlare, ma mio marito fa «sì» con la testa. Cinquantun secondi meno di ieri. L'allenamento per la conquista della transenna del prossimo concerto di Springsteen è appena iniziato.

Come allora

Carlo Urbini

La notte è appena trascorsa, come trent'anni fa, tra bella musica, sudore, stanchezza e due bicchieri. Il dj continua a proporre la sua musica curvo sulla consolle. Spesso alza gli occhi e fissa la folla danzante che si muove come un'onda colpita da troppe correnti. Come allora. Ain't no stoppin' us now We've got the groove Ain't no stoppin' us now We're on the move. Come allora il volume della musica è forte ma fedele. Adesso mi infastidisce un po'. Mi sposto verso il bordo della pista. Ballo. Ballo come posso e tu con me. I brani si intrecciano tra disco e funky formando un unico interminabile pezzo. Nasty, ah ah You're so nasty, do-do-do Nasty, ah ah. Come allora la pista è ancora piena, una fauna variegata che balla con movenze anni Settanta. Ai più non riescono e molti si dondolano come possono. I passi sono goffi, i capelli mancano, le pance no. Si salvano le donne che sanno ancora muoversi bene. Anche tu balli leggera, davanti a me, ancheggiando e liberando le braccia sulla pista multicolor... come allora. Let the music play I just wanna dance the night away Here, right here, right here is where I'm gonna stay All night long, ooh ohh. Come allora, a quest'ora, sale dal mare un odore particolare di salsedine, oleandro e pino... e noi lì, di fianco alla piscina, appoggiati alla balaustra ad aspettarlo con la fronte alta e gli occhi socchiusi. Le luci della discoteca pian piano si spengono e lasciano più spazio al bianco dei muri e dei divani. Stancamente un addetto sistema quella specie di cannone luminoso che per tutta la notte, con un fascio di luce, ha cercato chissà cosa sul mare, là dove l'orizzonte si confonde col cielo... come quella notte. Your Papa was a rolling stone yeah Wherever he laid his hat was his home. Come allora ti sto vicino ma senza tenerti la mano perché adesso mi vergogno un po'. Ti guardo negli occhi, con un sorriso copro un altro sbadiglio e piano sussurro: «Sono già le cinque; è ora di tornare». Trent'anni fa ti dissi: «Sono solo le cinque, dove andiamo?».

Italia-Germania 2-2

Davide Schenetti

Venerdì. Italia-Germania 2-2. Anche questa settimana si va ai supplementari. 5.29. L'inizio è dato dal fischio odioso della sveglia. Lui rotola in bagno e, da lì, nei suoi jeans stropicciati. Si spalma sulla sedia e sembra la marmellata sulla fetta di pane. 5.44. Fine primo tempo. Si sente largamente in vantaggio e torna in bagno ad alleggerirsi. 5.49. Fine della pausa. L'avversario ripropone il suo modello prevedibile e annunciato: il regionale 5413 che si muove secondo uno schema banale chiamato orario dei treni. Lui punta sull'anatomia: gambe e culo, le prime mostruosamente allenate, il secondo metaforicamente grosso. E sull'iPod: dal '93 lui non ha orologi da polso e si orienta a playlist. 13 minuti fino in stazione: circa tre canzoni e mezzo. Sbircia nella sala del vicino al primo piano, anche lui già in piedi. Cinque-e-cinquantuno. Più tredici. Fa le sei-e-zero-quattro: We can! Arriva *Leaving New York*; bisogna ripensare lo schema. Canzone da oltre 4 minuti: addio punti di riferimento. Poi i Rem salutano, incalzati dai Phantom Planet. Lui canta a sei tonsille alla California che stiamo arrivando e intanto fende la nebbia: già al ponte e, *forse*, sono passati solo 8 minuti. Prega il dio dello shuffle di dargli una canzoncina da due giri di lancetta per ritornare in equilibrio. La Banda Osiris, please. Invece arriva, triste presagio, *La locomotiva*. 7 minuti: lo *Stairway to heaven* dei poveri. Gli aumenta il fiatone. Fan.Ku.Lo. E corre, corre, corre la locomotiva. Sankt Lorenz è ancora là, lontano e definitivo come un golden gol. La storia ci racconta come finisce la corsa: la bici deviata lungo una strada contromano. Lui evita per un pelo di decorare due Bmw. Il cuore a mille, le forze a zero. Giù nel sottopassaggio e poi su al binario. Le porte si chiudono. La Deutsche Bahn colpisce in contropiede. Lui aspetterà il prossimo treno. Italia-Germania 2-3. Lunedì si ricomincia.

L'autobus delle 5.30

Domenico Margiotta

Dal momento del risveglio all'arrivo alla fermata, l'unica consolazione è potermi rituffare nella coltre di quel letto volante. Vestito e sciacquato faccio una fugace colazione, poi la sigaretta e subito in bagno. Zaino in spalla e infagottato scendo le scale chiudendo la porta con arroganza. La strada è lunga e, a ogni passo, salta imperiosa la volontà di raggiungere la meta. Il freddo è sempre più insistente e la pelle s'accappona per trovare quel sospirato nido. Sono finalmente arrivato e, come di consueto, l'autobus delle 5.30 è in perfetto orario. Salgo, buco il biglietto e mi siedo nel primo posto libero, guardando le nuvole incombenti. Mi sento al sicuro da quel mondo ostile, al caldo e protetto da lamiere impenetrabili. In pace e senza alcun pensiero, mi lascio cullare dalle dolci parole che le ruote lasciano sulla strada allagata. L'autobus è semivuoto e le poche persone che lo ambiscono, vogliono trovare quel limbo di pace eterna perso per sempre e che insistentemente il calore umano ricorda. Il tragitto dà sicurezza, a ogni curva la sensazione di vampate infernali e materne si rafforza sempre più. Fratelli inconsapevoli di esserlo, rigettiamo le paure, cristallizzandole in ricordi anch'essi persi nel baratro dei tempi. Arrivati al capolinea, la consapevolezza di figli denigrati si sfalda e, poggiando il piede fuori, ritorna la meccanicità del viver quotidiano. Così come muli trainiamo noi stessi verso quello che sembra un dovere, ma che invece è uno sviare il nostro vero obiettivo, divenire esseri di pura luce. Allora caoticamente cerchiamo nei raggi del sole riflessi sull'Arno, dall'alto della passerella, qualche scampolo di vita armoniosa, che la paura di sentirsi naturali e liberi impedisce. Ci limitiamo a guardare la bellezza del mondo, a dare ordine al nostro caos interiore che fa aumentare la posta in gioco. Arrivato al solito ritrovo, il qualunquismo diviene un nuovo modo di scappare dall'ansia di vivere che m'anima.

Le cinque di mattina

Laura Cerioli

Le cinque di mattina. La sveglia suona, apro appena gli occhi e cerco di capire dove sono. Napoli, Bari, Ancona? Da quando una sera dello scorso gennaio, in macchina verso l'aeroporto, quello che di lì a breve sarebbe diventato il mio capo mi ha proposto di passare dal mio ufficio all'interno della sede centrale a un nuovo ruolo sul campo, la vita è così. Racchiusa in una valigia sempre pronta come surrogato delle piccole certezze cui ognuno di noi si affida per non perdersi. Gli occhi si aprono un po' di più, quel che basta per capire – d'accordo, sono a casa, devo alzarmi, il volo non aspetta. Vado col pilota automatico, ancora addormentata, ma ormai ogni gesto è parte di una serie che si srotola senza che sia neppure necessario pensare. Mi alzo, mi preparo velocemente, afferro la borsa del computer e la valigia. Penso come ogni volta che, se solo capitasse un insignificante imprevisto, la mia piccola sequenza perfetta si incepperebbe. Stranamente non è mai successo, per lo meno non alla mattina. Tornando verso casa ho perso treni e aerei, ho sbagliato strada e ho pensato che non sarei mai arrivata alla meta. Ma alla mattina tutto è come attutito e scivola via tranquillo. L'autunno pavese si fa sentire, con la foschia mattutina che sembra una coperta distesa sui campi circostanti, con l'umidità che ti si appiccica addosso come una ragnatela. Salgo in macchina, il riscaldamento fisso su un clima tropicale per ricreare ancora per un poco la sensazione di stare al calduccio sotto il piumone. Tra poco inizierà la giornata, di corsa tra l'aeroporto e l'ufficio, tra il telefono che squilla e le scartoffie da smaltire che non si capisce come sembrano moltiplicarsi da sole nel corso della notte. Ci saranno le chiacchiere con le colleghe e la telefonata serale al mio amore per raccontarci ogni dettaglio della giornata come se fosse vicino a me ad abbracciarmi. Guido e respiro l'ultimo momento di silenzio tutto per me. Sono pronta, un sorriso e si parte.

Gita in Costiera

Francesco De Cesare

Ma chi me lo ha fatto fare. Me lo ripeto in continuazione, mentre salgo su questa ripida collina della Costiera amalfitana. Sono le cinque, tira vento e davvero non si nota che l'estate è arrivata. È ancora buio e l'attrezzatura mi pesa. Guardo i miei amici e mi accorgo che pensano anche loro le stesse cose. Dobbiamo raggiungere la sommità: da lì nessuno può vederci ed è meglio così. Niente occhi indiscreti: ciò che stiamo per fare richiede un po' di tranquillità. Siamo in cima, albeggia e da qui si vede uno spicchio di golfo: un panorama che davvero mi mozza il fiato o forse è solo l'effetto della salita. Adesso ricordo cosa ci faccio qui. Sessant'anni fa su questa collina si è combattuto. Americani e tedeschi se le sono date di santa ragione e le tracce della battaglia sono ancora visibili. Durante il primo sopralluogo, giorni fa, il metal detector sembrava impazzito, ma ciò che ci interessa veramente si trova oltre la collina, poco più in basso. Lì abbiamo trovato un piastrino di riconoscimento. Forse in quell'angolo riparato di un campo che guarda dritto verso il mare, giace da tempo un soldato sconosciuto e noi siamo venuti per lui. Delimitiamo l'area dello scavo e cominciamo a spalare delicatamente. Dieci, venti, trenta centimetri ed ecco che affiora qualcosa. È un elmetto e sotto l'elmetto poveri resti umani. È un soldato, come ci aspettavamo, uno di quelli venuti a morire su questa collina sessant'anni fa. Ci fermiamo e rimaniamo assorti, in silenzio. Chi se la sente prega sottovoce, altri, più freddamente, mettono mano al telefonino. Bisogna comunicare il ritrovamento alle autorità per consentire ai parenti, se ce ne sono ancora, di riavere le spoglie mortali del loro congiunto. Eppure per un momento rimaniamo assorti pensando di rimettere tutto a posto così come lo abbiamo trovato. Ci sembra di aver disturbato il sonno di questo ragazzo: questo è un posto bellissimo per riposare in eterno, che diritto abbiamo noi di intrometterci? Poi però ci vengono in

mente le lettere disperate che le madri e i figli dei dispersi scrivevano ai parroci di qui per avere una indicazione, un conforto, una tomba su cui piangere. Mi dico che è per loro che lo faccio e mentre ci penso mi siedo, chiudo la telefonata con il maresciallo di turno e quasi senza accorgermene mi unisco alla preghiera.

Treno

Flavia De Rubeis

Treno. Binario 1. Il signore con i baffi ogni lunedì mattina entra, sbatte sul sedile la borsa, aspettando in piedi altri signori con altre borse da sbattere sui sedili, i volti segnati dal sonno, come il mio del resto. Ci conosciamo tutti ormai, pendolari dal nulla al nulla. Andata e ritorno. Ci scrutiamo a distanza, ci annusiamo come cani. Chi non è della razza, si vede: non dorme, guarda fuori dal finestrino. Ha valigie, borse, cappotti, intralcia, inciampa, parla. Non sa che qui è silenzio e sguardi. Non si chiede della prossima stazione. Il percorso il pendolare lo conosce dal colore del cielo. Dalle inclinazioni alle curve capisce che siamo all'ansa del Po, tra Rovigo e Ferrara. Dalle nuvole sa che siamo a Bologna. Dal buio della notte sa che siamo in pianura, e dalla nebbia che ci ingoia tutti (e fa' che ci restituisca alla fine del viaggio) sa che stiamo navigando come sempre nel nulla, dal nulla verso il nulla. Tutto questo il pendolare lo sa. Lo porta dentro, mentre scende dal treno e riconosce il pilastro dove si è appoggiato l'ultima volta (come su un legno va alla deriva) quando cadevano tutte le carte lette nel treno, desiderando solo risalire sul treno. Culla del pendolare, madre calorosa, abbraccio appassionato dell'amante. Treno. L'odore del treno avvolge, penetra nei polmoni, segue fino a casa (casa? forse albergo, camera, nicchia), droga. Odore che desideriamo respirare, noi pendolari, quando troppo tempo trascorre senza che un vibrante, esaltante, incalzante nuovo lunedì mattina alle cinque, con la finestra di fronte che si accende, un caffè in piedi, il taxi che aspetta, il cappotto infilato solo in una manica, la borsa che già pesa, il pc che già ronza, il giornale che ancora non è aperto, la strada che è buia, la pioggia che forse piove forse sarà bel tempo, chissà, ma che importa, la corsa e il lancio della borsa sul sedile. Lo sguardo intorno. Ci siamo tutti. Ci siamo tutti, adesso puoi partire, treno.

La mia ora sono le cinque di una mattina

Dario Antonelli

La mia ora sono le cinque di una mattina, l'ultima vissuta da mio padre. È buio: non entra ancora luce in quella stanza di ospedale; io che dormo nel letto a fianco, e mia madre sulla poltrona. Lo guarda. Dolce e arresa. I minuti di quell'ora hanno il ritmo del suo respiro: lento, sempre più lento, come un treno in arrivo alla stazione. Da un po' di giorni è l'unico modo per dirci che è ancora qui. Meno di tre mesi per arrivare a quell'ora: giusto il tempo per scoprire che un tumore aveva fatto il suo gioco e per tentare una «rimonta». Ma aveva già vinto: la partita era ormai alla fine, neanche un minuto di recupero. Inesorabile. Il resto è stato il tempo per amare mio padre, per l'ultima volta. Nell'affanno, come chi vede la sabbia scendere nella clessidra e non sa la risposta. Ma anche nella pace, come chi ha la fortuna di amare e di essere amato. Le cinque e un quarto: mi sveglio di colpo, non lo sento più; mia madre mi guarda: «Respira ancora». Mi giro, provo a dormire, a non pensare, a non «sentire» il suo respiro. La sua ora sono le 5.25: mia madre mi sveglia con una voce dolce e definitiva: «Non respira più». Mi alzo, lo accarezzo, lo bacio sulla fronte e guardo mia madre: «Si è spento come una candela» mi dice. Il resto di quell'ora sono trenta minuti: di paura e solitudine; di stanchezza e sollievo; di fitte di ricordi che fanno male; di roba messa a caso in una borsa per andarcene via. Non è ancora finita quella mezz'ora: ogni giorno le lancette ci ritornano, puntuali, ma mai irriverenti. E giro dopo giro il treno riparte, a fatica, ma riparte; a volte si inceppa, ma riparte. La nostra ora arriva dopo meno di due mesi da quell'ora: così poco per scoprire che mia moglie porta dentro di sé un fiore, una vita. Nuova. Ho perso un padre. Divento padre. Il bene supera davvero il male.

La casa del nido di rondine

Eva Maria Esposto Ultimo

Cinque minuti alle cinque. Le ore della *madrugada* a Cadice sono quelle che preferisco. Mi sveglio per affacciarmi alla finestra perché mi sembra quasi un peccato, uno spreco imperdonabile, che milioni di stelle stiano a brillare senza che nessuno le guardi. Ed ecco che l'aria mi investe e io la inghiotto come fosse una caramella alla menta che brucia la gola prima di sciogliersi... i pensieri hanno la stessa fragranza della resina di pino e della matita con cui scrivo in questa stanca notte di giugno. Ascolto l'eco delle onde che vanno a morire sulle rocce portando a riva chissà quali naufraghi messaggi... immagino le bottiglie arenarsi come piccoli cetacei ubriachi d'acqua e sale. In alto, sotto quella tegola, pende un nido di rondini. Odio quelle rondini. Le odio perché non sono pronte a spiccare il volo, perché garriscono come un piccolo coro polifonico, come in un lamento d'organo, senza gaiezza, senza serenità. E poi le odio perché se ne stanno lì impacciate non desiderando nient' altro che chiudersi in quel caldo nido d'argilla. E non si accorgono che è solo fango. Mi ricordano qualcuno... Cinque minuti alle sei: una rondine è entrata dalla finestra. Ho raccolto un sasso... quel nido non serve più.

Ore 06

Sono le sei e sto cucinando il pesce

Fabrizio Sapio

Sono le sei e sto cucinando il pesce. Detesto l'odore del pesce alle sei del mattino, ma se non lo porto entro un'ora l'infermiera non l'accetterà e non potrò nemmeno chiederle di scaldarglielo per pranzo. Ho pensato a cosa le dirò. Le dirò: «So che lei è abile ed esperta, e per fare ciò che fate avete anche cuore: non si dimentichi di scaldarglielo». Lesso il pesce al vapore, con alloro e limone, quasi alla fine aggiungo un po' d'olio. Il sale e il pane glieli metto a parte, insieme con la frutta cotta. Ho cucinato anche una patata, le piacciono tanto, speriamo la mangi! Il pesce l'ho preso al mercato, ieri pomeriggio, tra una visita e l'altra. Son tornato di corsa in ospedale per intercettare l'équipe medica, dopo l'ultima analisi: l'ecografia gastrica ha scongiurato le complicazioni. Mi chiedo allora perché questa nausea, non può essere solo la chemio, non può essere solo la depressione. Il professore ha cercato una scusa, che ormai non sto più ad ascoltare, ordinando altre indagini; l'assistente ha allargato le braccia sospirando e ricordando che è arte medica e non scienza; l'infermiera ha distolto lo sguardo per la vergogna. Ho preparato un bel cestino, penso a Cappuccetto rosso, ma lei aveva un solo lupo da combattere. Ho messo anche un biglietto: «Verrò nel pomeriggio dopo il lavoro. Ti amo». Andrò come un giullare addestrato, cercherò di strapparle ancora un sorriso. In un gioco mesto, inseguendo la mia mano e i miei occhi, si sforzerà di chiedermi gli ingredienti del pesce. «Sono sempre i soliti» le dirò, «semplici naturali e corroboranti.» Dovrebbero darle energia e sapore (al gusto, al sentimento; alla vita, perdio, alla vita!): ma l'ingrediente più importante, direbbe mia moglie dal suo letto, è l'amore.

L'alba di Socrate

Marco Dominici

Non c'è niente da fare. Quando mi capita di svegliarmi intorno alle cinque-sei di mattina non riesco più a prendere sonno. Tanto vale alzarsi alla tenue luce dell'aurora e iniziare il rituale che contraddistingue ogni giornata: lavarsi, vestirsi, il caffè. L'alba però non merita di essere trattata come un'ora qualsiasi. Decido perciò di uscire. Il cielo di Atene promette azzurro come sempre, e l'aria fresca e pulita delle prime luci del giorno è qualcosa di così raro e prezioso, in una metropoli asfissiata dal caldo e dallo smog, che la sveglia anticipata si rivela l'unica occasione per scoprire una città diversa da quella che cammino quotidianamente. Eccomi quindi a passeggiare sotto il cielo rosato dell'alba con il naso all'insù, alle insegne ancora spente di negozi, botteghe, farmacie in un'Atene moderna che apparentemente ha ormai poco o niente a che fare con quella di Pericle. Non è però difficile trovare l'insegna di un macellaio che si chiama Achille, o un gommista di nome Odisseo. Ma niente cavalli di Troia o natali semidivini. Solo nomi. Capaci però ancora di emanare un alone fascinoso e di far riecheggiare per un attimo il vociare concitato durante le assemblee della prima democrazia che il mondo abbia mai conosciuto, il polveroso tramestio di sandali e tuniche, gli applausi del pubblico alla prima dell'*Antigone* di Sofocle. Non è però gli edifici che bisogna interrogare, ma le colline tutt'intorno Atene; osservandole, mi è possibile tornare indietro nel tempo e, in quest'alba insonne, trastullarmi con l'idea che più di duemila anni fa anche Platone, o Aristotele, avranno visto il profilo dell'Imetto appena sfiorato dai primi raggi di sole e sentito il canto delle cicale alzarsi e diffondersi a poco a poco. Chissà, forse l'ultima alba di Socrate prima di bere la cicuta fu così, un addio a colori e a suoni tanto familiari e banalmente quotidiani da sembrare ora commoventi, unici. L'alba di Socrate si ripete ogni giorno, da millenni. Basta saperlo, e assaporarla.

Amsterdam, 6.20 am

Giovanni Binet

Al binario ad aspettare il treno saremo circa in cinquanta. Metà e metà. Metà sono olandesi, metà sono stranieri, come me. Metà si trascinano una grossa valigia e il poster del Museo Van Gogh, sono diretti all'aeroporto, per il primo aereo della mattina. Metà, invece, tornano a casa come me, tornano nella pianura olandese dopo l'ennesimo sabato sera. E l'ennesimo sabato notte. Probabilmente l'ennesima domenica mattina. Già, che diavolo di ore sono? Guardo in alto e vedo qualcosa muoversi. Sono due piccioni. Sotto di loro un orologio, metto a fuoco con fatica le lancette: sono le sei. Ancora venti minuti. Con uno sforzo che mi sembra sovrumano osservo i miei simili, la mia metà. Le nostre camicie fuori dai jeans, le nostre gonne che si sporcano contro la parete delle scale mobili, i nostri capelli spettinati ci fanno sentire più vicini di quanto lo siamo stati per una notte intera dentro una discoteca. Qualche carta sporca di kebab per terra, un paio di bottiglie di birra mezze vuote. E poi le movenze lente, goffe, ritardate dall'alcol e dalla stanchezza. È come se, tra di noi, ci fosse una sorta di alleggerimento delle convenzioni sociali: tutt'a un tratto non ci vedo nulla di strano nel sedermi per terra a fianco a una coppia che si deve essere appena formata, a giudicare dalla violenza delle effusioni. Sorrido quando i piccioncini mi cadono addosso, e li spingo via senza che le loro labbra si stacchino. Sento però su di me gli sguardi schifati di un'altra coppia che, valigia e poster in mano, torna dal suo fine settimana romantico. Per ripicca mi metto a guardarli io: entrambi indossano indumenti pesanti e se li stringono addosso. Colgo la sottigliezza e penso che forse è meglio se mi metto la felpa che porto arrotolata in vita. Farà anche freddo, ma proprio non lo sento. Finalmente ecco lo stridere dei binari. Qualche secondo e la sagoma della locomotiva, gialla e sporca, si ferma proprio davanti a me. Sono le sei e venti.

Di corsa

Federica Caporali

Alle sei di mattina di una domenica d'inverno è buio, fa freddo, gli occhi non si aprono. Spengo la sveglia e chiamo a raccolta tutte le fibre del mio corpo. L'acqua tiepida mi toglie un po' di sonno, la caffettiera che borbotta mi scuote e mi coccola con l'aroma di caffè, una barretta che sa di cioccolato è la mia colazione in solitudine. C'è silenzio tutto intorno e, come un cavaliere medievale o un torero prima della *lidia*, anche io ho la mia vestizione fatta di gesti precisi, come un rituale che si ripete da anni e dà sicurezza: i calzini grigi, i pantaloni neri attillati, la felpa termica. Afferro lo zaino, accarezzo chi rimane ad aspettarmi e mi butto su strade ancora deserte, rischiarate da un'alba indecisa e pigra e circondate da campi, radure e case dormienti. Arrivo al campo sportivo e vedo già centinaia di piedi scalpitanti che attendono di iscriversi alla solita «tapasciata» domenicale. Ci osserviamo, noi podisti, ci studiamo a testa bassa e basta uno sguardo per avere tutte le risposte. Che sono le stesse per tutti. Corriamo per stare bene, corriamo per stare insieme, corriamo perché non sappiamo fare altro così bene. Sono le 6.40 ormai e l'adrenalina è già in circolo. Bevo un po', accendo la musica e inizio a correre quei 21 chilometri di sacrificio, sudore, soddisfazione. Le gambe sono intirizzite, il respiro un po' affannoso, le mani vorrebbero essere su chi è rimasto a casa, ma il sole che sorge e sbrodola i suoi colori nel cielo terso è uno spettacolo che ripaga di ogni momento di dolore, di sfiducia, di ripensamento. Continuo a correre godendomi ogni singolo tratto di strada: colline, boschi, asfalto. E poi i ristori, i sorrisi della gente, la vita altrui che scorre lenta mentre io vado sempre troppo veloce. E le cascine di una volta, le montagne sullo sfondo, i fontanili ancora intatti, i campanili sempre presenti, i cimiteri così accoglienti. Prendo fiato e vado verso il mio traguardo.

6 am. Colazione araba

Luca Rossini

Sì! Anche oggi sono le sei di mattina e ho finito il turno, accolgo nel mio container per le misure geofisiche il collega vietnamita che arriva a darmi il cambio, assonnato ma con il solito sorriso silenzioso sul viso. Gli passo i parametri della perforazione, che sono buoni – «Al Hamdullilah!» (grazie ad Allah) esclama il perforatore. Poi il rapporto delle dodici ore, le richieste del geologo, il calcolo della profondità; quindi chiudo la pagina di Corriere.it, saluto il *driller* che mi risponde con «Allah akhbar», e finalmente metto il casco ed esco. E sono nel rumore costante della piattaforma petrolifera, nel buio caldo della notte del Golfo Persico. L'umidità copre la pelle e la tuta mentre cammino lungo il solito percorso. Prima l'odore di petrolio dalla passerella sopra le vasche, e il suono pulsante fra le pompe assordanti, poi gli sfiati di aria bollente della sala motori, infine le scalette che mi portano in alto, due, tre piani, mentre sotto, attraverso le grate degli scalini vedo il mare. Già, il mare. Cinquanta metri sotto, con le onde nere e i riflessi dalle luci al neon di questa isola di metallo illuminata. Finalmente arrivo all'*helideck*, dove di notte non atterrano elicotteri. Qui, nel vento, circondato dalle sue luci di posizione rosse a forma di ottagono, come in un palco sul mare, mi siedo, e vedo un primo chiarore sorgere a est e svelare le brume mattutine basse sulle onde, fra le fiamme delle altre piattaforme all'orizzonte. Finalmente posso rilassarmi e guardare le ultime stelle in attesa dell'ora della colazione – che spero sarà con i pancakes al miele... inshallah!

Life is a killer

Marco Dal Cin

Non sei il tipo di ragazzo che dovrebbe lavorare in un posto così. Eri un giovane promettente, ti piaceva studiare ed eri curioso, un esploratore del mondo. Non sei nemmeno in grado di capire perché sei finito così in basso. Nel giro di qualche anno ti sei svuotato. Non è colpa di tuo padre, le botte che ti dava non c'entrano niente. Tua madre non te la ricordi nemmeno. Sono cose che accadono, senza motivo. Ricercarne le cause è un'inutile perdita di tempo. Adesso che hai finito il turno di notte, passi un'ora la mattina a fissare la parete gialla, ne conosci a memoria le imperfezioni, le screpolature. Ti piace tenere la luce soffusa e non pensare. La notte precedente ti erano bastate due pastiglie di Mdma. Ma è stato un caso, la media è cinque. Hai sempre odiato l'alba, fin da ragazzino, fin da quando tornavi ubriaco dalle serate con gli amici in discoteca. Gli ultimi sorsi di birra avevano un retrogusto amaro. L'alba ti ricorda sensi di colpa, disgusto e vomito. Ora è diverso, i pensieri ti nascono nel cervello, ma non si propagano nel corpo. Restano pensieri. Senza emozioni. Semplici scosse elettriche tra un neurone e l'altro. Sul soffitto della camera in affitto hai trovato una scritta con uno spray rosso: «Life is a killer». È rubata a un poeta beat. John Giorno. Qualche anno fa divoravi la letteratura beat. Ti sei sentito vicino a Ginsberg e Burroughs. Ora ti sono indifferenti. Ma quella frase sopra il letto ti è entrata dentro. Ti è capitato di sognarla per mesi. Prendeva la forma di un serpente e godevi del suo veleno. Ecco perché non ti interessava più di niente, ecco perché quando sei andato da uno strizzacervelli non ha capito niente di te, ecco perché le ragazze ti lasciano dopo pochi mesi, ecco perché del dolore degli altri non ti importa nulla, ecco perché per te sorridere è uno sforzo, ecco perché non hai la forza di farla finita, perché tanto ci pensa lei. La vita ti sta uccidendo giorno dopo giorno, senza rumore.

Un brusco risveglio

Giovanna Pinna

Sono le ore 6 del mattino e nella stanza quadrupla del Novotel Berlin Mitte, io e la mia famiglia dormiamo saporitamente... ma ecco che il silenzio profondo viene interrotto all'improvviso dal suono lacerante di una sirena, seguito subito dopo da un discorso pressoché incomprensibile in lingua tedesca, di cui l'unica parola intelligibile è ACHTUNG! Ormai siamo tutti svegli, vigili e un po' angosciati quando il discorso viene nuovamente ripetuto, questa volta fortunatamente in inglese e il significato ci fa precipitare nel panico più totale. Ci dicono di abbandonare rapidamente la camera, di scendere utilizzando le scale antincendio, di mantenere la calma (ma come si fa?) perché c'è pericolo di incendio. Nella stanza si scatena un pandemonio, sembra di assistere alle comiche dei tempi del cinema muto: c'è chi cerca di infilare i jeans sopra il pigiama, chi vuole salvare il suo pupazzo preferito portandolo con sé, chi come me, resta in camicia da notte pur di raccogliere trucchi e creme idratanti nel beauty-case (per nulla al mondo li abbandonerei o li lascerei incenerire) che porto via. Finalmente usciamo nel corridoio e lo percorriamo a una velocità prossima a quella della luce, con la stessa rapidità scendiamo dalle scale di sicurezza e arriviamo alla porta, di sicurezza anch'essa. A questo punto ci attende una brutta sorpresa: la porta di sicurezza è così sicura che non si apre! Tentiamo in tutti i modi, ma niente. Quando ormai abbiamo perso le speranze, ci accorgiamo che altri turisti sono riusciti ad aprirla con estrema facilità. Guadagniamo assieme l'uscita e la salvezza: EVVIVA! Ci guardiamo attorno: di fumo o fuoco nemmeno l'ombra. Timidamente ci avviciniamo all'ingresso dell'hotel e vediamo che anche gli altri stanno rientrando, tra l'altro fa freddo, dodici gradi circa: per essere agosto è pochino... Falso allarme, una persona ha fumato in una camera non fumatori e ha causato tutto ciò. Alle ore 7 del mattino termina la paura a Berlino.

Il Mercatino degli Embrioni

Andrea De Carolis

Il camioncino si fermò nella Piazza Principale. Stava per cominciare la Gran Fiera del Paese. Le ore del mattino hanno l'oro non solo in bocca, ma anche in tasca... Il venditore, un giovane aitante, preparò con cura il bancone e vi pose gli articoli da vendere. Si levò la giacca e abbandonò il cappello di paglia sulla sedia. Poi cominciò: «Venghino, signore e signori, venghino al Mercatino degli Embrioni! Qui troverete il figlio giusto per voi! Che lo vogliate maschio o femmina, biondo o bruno, alto o basso, sarete accontentati. Non vi interessa questo embrione di bimbo dagli occhi turchini e dalla capigliatura rossa? O forse preferite una figlia, così brava e così bella, che un giorno diventerà, senza dubbio, Miss Universo? Venghino, signore e signori, venghino al Mercatino degli Embrioni! Non volete aspettare nove mesi per il nascituro? Benissimo: abbiamo embrioni già maturati: un mese e vostro figlio sarà nato! Non vi piace più il vostro embrione oppure è fallato? Nessun problema: potete cambiarlo con uno dei nostri, senza spendere nemmeno un soldo. Vi assicuro che non ve ne pentirete! Venghino, signore e signori, venghino al Mercatino degli Embrioni! Cinquanta pezzi a embrione. Abbiamo anche saldi speciali: due bambini gemelli al prezzo di uno. Un vero affare! Potete anche provare la sorte in Provetta a Caso: pescatene una e buona fortuna! Venghino, signore e signori, venghino al Mercatino degli Embrioni! Comprate...». L'ora era passata e il bancone già vuoto. Il venditore giaceva stanco e depresso sulla sedia. Nascose il viso nelle mani. «Che cosa ho fatto?» si chiese.

Una mattina come altre

Alina Migliori

Come ogni mattina esco da casa, per andare a prendere il treno. Sono le 6.30. È ancora buio intorno a me. Mi accendo una sigaretta, faccio un tiro e tengo il fumo in bocca per un po'. Lo lascio uscire con violenza per confonderlo con la nebbia che mi avvolge. Mi guardo in giro. Nel parco vicino casa mia, s'intravedono figure oscure accompagnate da cani già pieni di voglia di vivere nonostante l'ora. Mi dirigo a piedi verso la stazione di Rogoredo. Gli autisti della 95, che fa capolinea lì vicino, sono chiusi nei loro mezzi al riparo dalla frescura mattutina. Gli passo vicino, li guardo e li saluto con la testa. Li vedo tutte le mattine, ormai è quasi un rito. Entro in stazione e mi dirigo subito al binario 3 scendendo nel sottopasso. C'è un vecchio sdraiato per terra che riposa, infagottato nel suo giaccone. Gli cammino vicino e mi fermo qualche secondo per controllare che stia respirando. Non si sa mai, col freddo che c'è di notte. Sto per avvicinarmi di più, quando muove di scatto un piede. Bene, sta sognando. Speriamo che almeno nel sogno se la stia passando meglio. Salgo le scale e mi ritrovo davanti ai soliti volti familiari. Visi stanchi di pendolari. Il treno stranamente è in orario, meglio perché sono un filo infreddolita. Salgo e mi siedo nel primo posto libero che trovo, vicino al finestrino per godermi il panorama delle risaie avvolte dalla nebbia mattutina. Il treno mi mette sempre un po' di sonno, sarà il suo dondolio e il rumore costante che ricorda quello di un metronomo; non faccio in tempo ad appoggiare la testa sullo schienale che mi appisolo. Mi sveglio di soprassalto tirata per un braccio. È uno di quei volti familiari con cui però non ho mai familiarizzato. Mi avvisa: la prossima stazione è la mia. La mia, la nostra. Già la nostra, perché anche lei viene con me. Facciamo sempre un pezzo di strada insieme usciti dalla stazione, poi le strade si separano. Ognuno con i propri pensieri, ognuno avvolto nel suo torpore.

Quindici anni. Una vita...

Geraldine Mirabile

5.45. Frastornata cerco di raccogliere le idee. Il quasi giorno illumina la stanza. E in quello spazio claustrofobico arriva il momento: «Svegliati andiamo». Per un attimo penso che sia andato tutto bene, che i miracoli esistono, che l'ultimo anno sia stato un incubo allargato temporalmente dal sonno. La scena è confusa. Medici, infermiere, noi e la barella con papà. Dorme, mi pare tranquillo, pallido, ma tranquillo. Finalmente si riposa. Quindici anni dopo la mia vita continua, nonostante. Ho dormito ininterrottamente nei giorni successivi, ho studiato tanto e ho pensato lucidamente di allontanarmi da tutti. Gran Bretagna. Per un anno alimento l'illusione di telefonare e sentire la voce di papà. Ma l'illusione si riduce e torno. Poco dopo la laurea riscappo. Ho bisogno di fuggire dal conosciuto e dalla realtà che non voglio affrontare. Se fossi stata coraggiosa sarei andata in un ashram a meditare per risolvere le ragioni della mia irrequietezza, ma non sono mai stata coraggiosa e ripiego su New York. Anni intensi, ma il vuoto rimane. Nonostante le fughe il vuoto si allarga. Vado a Cuba. È tutto così naturale. Una vita che si avvicina all'essenza. Ma la definitività è ostacolata da contingenze varie. Allora Roma, che non riuscirò mai ad amare. Continuo a pensare alla fuga ma sono intrappolata nel sistema, schiava del mio stipendio da adulta. Vigliacca per abbandonare tutto senza certezze. Immatura per lasciarmi alle spalle i sogni. Appassionata per pensare che quella sia la vita vera. Soffoco. Penso che da qualche altra parte del mondo riuscirò a cancellare quelle 5.45 e ricominciare a vivere. Mi organizzo per tornare a Nyc. La adoro, è come se non fossi mai andata via. Ho come una nausea. Penso che sia dovuta allo stress del cambiamento imminente. Ma io in genere non soffro il cambiamento e non dovrei avere la nausea. Le 6.45. Apro la porta e lui con i suoi due anni dorme nella nostra casa di London Fields. Lo guardo e mi riempie gli occhi, il cervello, l'anima, la vita. Ho smesso di fuggire.

Ore 07

Biaggio lo scarafaggio

Antonella Mangano

Alle 7.30 stavo uscendo di casa quando dalla cucina mi è venuto incontro un enorme scarafaggio. Scrivendo enorme uso un eufemismo. Tutto lucido e antennoso, e mi guardava, lo so, mi guardava e credo sorridesse sprezzante sapendo che questa partita l'avrebbe vinta lui. Non ho avuto il coraggio di fare niente e sono scappata sopra dai miei lasciando la porta spalancata. Li trovo abbracciati e sorridenti che dormono beatamente (dopo quarant'anni di matrimonio cosa cazzo devono dormire abbracciati?). Per non spaventarli chiedo con voce composta: siete svegli? Loro: *niente*! Torno giù e mi metto a fare casino con le scarpe e lui (l'antennoso), smette di sorridere sprezzante e si nasconde sotto il mobile bianco del bagno (qui la sua dignità di scarafaggio ha mollato, effettivamente). Sposto il mobile e non riesco più a trovarlo. Mi accoccolo per terra piangendo (sì, piangevo), e gli chiedo di uscire spontaneamente che ci saremmo messi d'accordo, lui sarebbe andato via da casa e avrebbe detto alla sua gang di scarafaggi neri lucidi e antennosi di non venire più a casa mia che sono una bella persona, ma lui ha preferito restare nascosto. Ora ho chiamato a casa. Dopo aver sbraitato contro i miei (quando una figlia ha bisogno voi che fate? dormite beati? mentre lei vive un dramma? e non vi sentite nemmeno in colpa?), gli ho detto che se non vogliono riavermi a casa per sempre, ora devono scendere, stanarlo, ucciderlo conservando almeno un'antenna come prova, fare un sopralluogo per vedere da dove possa essere venuto e spruzzare qualcosa che impedisca alla gang di venirsi a vendicare (sono certa che questo che è entrato a casa mia era il capo, e ora saranno estremamente incazzati, anche perché non avevano pensato che l'avrebbero dovuto sostituire, per cui ora si creeranno delle fratture nella gang e per diventare il boss si dovrà passare da casa mia e restare vivi, per cui sarò invasa da scarafaggi cattivi senza scrupoli).

Ancora cinque minuti...

Valeria Lucchi

Fra poco suona, fuori il buio sta svanendo, si intravede dietro la tenda. Tiro su meglio la coperta, mi avvicino al corpo caldo di mio marito, magari nel sonno mi abbraccia. Cosa mi metto oggi? Devo fare il cambio degli armadi, non trovo più nulla. Secondo me i pinocchietti estivi vanno ancora bene, al limite con gli stivali. Devo stendere il bucato, ieri sera proprio non ce la facevo, bisogna che lo faccia prima di uscire, se no con queste giornate non asciuga più. Ecco ha suonato, alzo un braccio, spenta, zitta! Ancora cinque minuti dai. Devo mandare il documento di requisiti oggi, è una settimana che lo rimando, poi quelli di tecnologia chissà che tempi di fattibilità si prendono. E anche l'executive summary del documento in bozza. Prima cosa appena arrivo in ufficio. Mmm, Stefano è proprio accogliente, io dico che posso dormire ancora un po', se solo spostasse il ginocchio così mi avvicino di più. Devo lasciare due righe alla donna delle pulizie, il tavolo del terrazzo è da pulire, così lo metto via, ormai fa freddo, non mangiamo più fuori. Già che ci sono le chiedo di dare una lavata al terrazzo. Però, che buono l'odore di mio marito, è così morbido al mattino, gli do un bacio, risponde al bacio senza svegliarsi. Ma come fa? Si sta bene qui... ancora due minuti, in fondo non devo neanche preparare la schiscetta; oggi si va al Guappo, meno male, sono giorni che non mi prendo una pausa vera lontano dal pc, devo mandare la mail di «remino» a tutti. Adesso però mi alzo, sì sì, ora mi tiro su e mi alzo. Ora lo faccio, lo faccio, sì sì, ora. Stefano mi cinge, uffa, non mi va di uscire di qui. Devo ricordarmi di scongelare le lasagne che ho fatto domenica, almeno quando arriva a casa Stefano deve solo metterle in forno, ce la può fare, non mi pare complicato. Un bip dal cellulare, chi mi scrive a quest'ora? Mi sa che è proprio ora di alzarsi... ma sono le 7.50! Che è successo alle 7.20, alle 7.30, alle 7.40? Dove sono finite? Accidenti, sono in ritardo... anche oggi!

Ho dormito... forse no!

Stefano Pierini

Si potrebbe dire l'ora della sveglia, ma non sempre si può dire così. Il più delle volte conto le ore da quando sono andato a letto, 7-8, ma poi sottraggo quelle, che a volte sono solo sommatorie di minuti, in cui sono stato sveglio. Risultato superiore a 6: ho dormito! (Un italiano di 50 anni ha una media di sonno giornaliera di 6 ore.) Il sorriso può affacciarsi sul viso e si può accendere la radiolina e ascoltare la rassegna stampa di Radio 24. Mi sento bene? Ho dormito 6 ore, devo star bene ma mi sento la testa pesante. Saranno le 45 gocce (quarantacinque... forse quarantasei) di melissa, passiflora, escoltia... ora pro nobis, che prendo tutte le sere per un sonno fisiologico? Sento troppo il corpo, devo pensare ad altro (la diagnosi dell'esperto), ma si può non sentire quello che si sente? Faccio la barba, si fa per dire, ho quattro peli, ma ormai dopo 35 anni di pelle liscia... cambiare dalla barba! Flessibilità... fare la barba a giorni alterni, avvicinare il rasoio e dire... no! Mi lavo solo la testa. Carattere... ma poi faccio la barba, mi lavo la testa e mi passo il dopobarba. Cremoso, un piccolo piacere. Lo specchio conferma il piacere... assorbito tutto. La radio annuncia il maltempo e l'orologio segnala il tempo trascorso in bagno: 25 minuti. Le altre parti del corpo sacrificate, poi mi lavo, certo, svelto, dai, deodorante, metto la camicia, infilo i pantaloni, poi la maglia. Sento la porta che sbatte, il figlio, la moglie, se ne vanno al lavoro, io ancora no. Libero professionista, libero soprattutto di partire più tardi, di scegliere il treno o altro mezzo. La colazione... 35 anni di tè, verde, aromatizzato, 2 cucchiai di zucchero, biscotti secchi e speri che la colite da ansia (ma pensavate che fossi ansioso?) non si faccia sentire. Sentire... vedi ricado ancora lì... sento troppo. Eppure in casa mi dicono che non ascolto. Certo io sento solo il corpo, le parole mi scivolano via. La colite mi chiama, come sempre, programmata. Salve buona giornata. Chissà il corpo... permettendo.

The cockroach. Lo scarafaggio

Elena Scarmagnan

È rischioso andare in bagno appena alzati. Il corridoio sembra fatto apposta per mimetizzare eventuali scarafaggi: parquet chiaro con nodi neri grandi come un fagiolo borlotto. Quando ero in Italia e pensavo a Sydney mi venivano in mente la baia, gli eucalipti, le spiagge, i surfisti, ma non le *cockroaches*, come chiamano qui gli scarafaggi. Ci avevano detto di accogliere dei ragni in casa e lasciarli insediare in ogni stanza, così ci pensavano loro a mangiare gli insetti. Però no, tenere i ragni in casa mi sembra troppo. E poi casa nostra è pulita, è avvelenata, e c'è la rete a tutte le finestre. Sicuramente gli altri se li trovano in casa perché sono sporchi, o perché sono cinesi, o indiani. Noi non li avremo: siamo puliti e siamo italiani. Però in bagno ci devo andare, è inutile stare qua a guardare per terra. Percorro con attenzione tutto il corridoio senza notare niente di vivo o morto e arrivo finalmente al bagno, dove sul pavimento di finto mosaico azzurrino risalta lo scarafaggio di stamattina. È a pancia in su, sembra morto, con quelle sue due antenne e otto zampette – non posso credere che mi sono avvicinata per contarle – tutte ferme. Questo sarà lungo cinque centimetri. La Kety mi ha detto che quando ne trovo uno devo pensare che sia uno dei Beatles reincarnato che viene a cantarmi una canzone. Proviamo: «When I find myself in times of trouble, Mother Mary comes to me...». Niente, continua a fare schifo. Qui le cose da fare sono due: o ci giro intorno tutto il giorno finché torna dal lavoro Gianluca e se ne sbarazza, o prendo tutte le precauzioni e lo elimino io. Giusto perché oggi mi sento una donna forte e indipendente mi vado a prendere un cartoncino nel sacchetto della carta da riciclare, così posso raccoglierlo. Allora stendo tutto il braccio giù verso il pavimento e se è possibile allungo il collo indietro per allontanare la testa dalla vista di quel coso. Ci sono quasi, lo tocco appena col cartoncino... Porca vacca, si è mosso: è ancora vivo.

Nuvole assonnate

Anna Soranna

Alma. Un esile filo di luce filtra da una finestra socchiusa e il sonno scompare. Dissolta la notte che affossa i pensieri, affiorano i ricordi dal solco dell'alba e si accende il cielo. Come stelle diffuse, si smarriscono lontano le voci e affiorano gli echi del mattino. Stendo la mia anima su nuvole assonnate e lascio che il vento della vita la sgualcisca e la increspi, in forme ignote. Aspettando che il giorno squilli, inizio a risvegliarmi l'anima. Credevo che la mia Alma fosse svanita quando avevo ghiacciato il cuore, lasciando solamente l'inquietudine di una vita a inseguire nuvole sparse, a regalare sorrisi. Sentire il respiro della vita, la pelle che si scalda, gli occhi che cercano al buio. I cuori nel sonno parlano, svelano pensieri che non sapremmo dire a voce, si legano, unendosi in condivisioni profonde. Ogni segreto è racchiuso in un attimo, distillato in gocce di ricordi. Ci sono attimi in cui non c'è bisogno di parole, non c'è bisogno di dire nulla, in cui resti a guardare, semplicemente, quel che c'è intorno e ciò che possiedi. Senti tutto perfettamente, mentre guardi albe e tramonti che sembrano uguali. Ci sono momenti in cui non c'è bisogno di parole. Scopri che la vita ha le sfumature del cielo e le forme delle nuvole strane, allora riprendi colore, energia, torni a vivere e credi che è giusto, comprendi che «desiderare di desiderare» è per sempre e fa brillare gli occhi e vivere insieme alle persone che ami e che devi ricordare. Mi dimentico del viaggio surreale e penso a me stessa, in un piccolo unico presente. Mi riprendo la mente, l'ultimo raggio si allunga più scintillante degli altri, illumina una fetta di cielo sino a raggiungermi con la sua attenzione. Stropiccio gli occhi, ricostruisco l'io disperso nella sua fase cubista, mi giro e sento il calore attorno, i rumori del mattino e le nuvole svaniscono. Gli altri dormono... ma ancora un istante... lasciamoli pure dormire... La felicità è come le nuvole, ogni tanto la vedi passare...

La vita di una studentessa media

Emanuela Restelli

7.20 di una qualunque mattina della settimana: sto andando a prendere il treno Fnm che mi porterà a Varese. Il tabellone avvisa che il treno è in ritardo di svariati minuti, come al solito, e mi rassegno al fatto che anche oggi arriverò a scuola in ritardo. Alla fine del viaggio riesco a individuare la porta strategica del vagone, quella che si ferma proprio davanti al sottopassaggio, ma nonostante questo vengo ugualmente ingoiata, digerita e risputata dalla folla di pendolari appena giunti. Acchiappo al volo due giornalini gratuiti distribuiti all'uscita e corro alla stazione delle Fs, inseguendo la vana speranza di prendere l'ultimo autobus utile per arrivare in orario. Ovviamente questo riparte proprio mentre sto per salire chiudendomi le porte in faccia e sono costretta ad aspettare l'ultimissimo. Quando finalmente sono seduta sfoglio uno dei giornali e leggo due notizie: l'esperimento al Cern e gli ascolti dell'ennesimo programma-spazzatura. Penso che ormai sono una delle poche giovani pecore nere che preferirebbe far parte del primo progetto e non del secondo, che crede che le noiosissime formule di chimica organica e il *De bello gallico* di Cesare potrebbero aiutarmi nel diventare qualcuno grazie al mio cervello e non a quanto sono svestita, che un giorno questa società potrebbe cambiare anche grazie a me, nel mio piccolo. So bene che sono soltanto sogni e ambizioni ma rifletterci sopra mi dà speranza. Nel frattempo una donna di fianco a me blatera su noi giovani maleducati e conciati da far paura, senza pensare al fatto che sia il punk dell'artistico con il mozzicone di matita all'orecchio sia il «borghesotto» con la camicia e i mocassini sono delle testoline pensanti, che lo stile di ognuno è personale e forse lei si è troppo inacidita con gli anni. Poi avvisto finalmente il mio liceo, scendo dal pullman e mi lancio verso la mia classe. La prof mi avverte che mi segnerà il ritardo sul registro; sospiro e mi siedo al mio banco. Un altro giorno è cominciato.

Luci e ombre su segnali acustici

Marco Bonini

Durante il periodo scolastico alle sette di ogni mattina feriale squilla la sveglia. Un suono classico, un semplice e ossessivo driin driin. Non la teniamo sul comodino, ma in bagno; così ci costringe ad alzarci, o meglio, costringe mia moglie ad alzarsi: il caso vuole che sia lei quella con il lato del letto più vicino alla porta... In camera non accendiamo lampadine; un altro trauma, stavolta visivo, sarebbe troppo; il chiarore che dai lampioni della strada filtra attraverso la finestra alla fine del corridoio è sufficiente a trovare la strada quando si scende dal letto. Io metto gli occhiali e mi alzo a ruota, inquadrando la porta senza difficoltà. Faccio poi tre passi a sinistra verso l'altro bagno e inizio a prepararmi, facendo tutto per gradi; prima nella semioscurità, poi con la luce leggera aggrappata al soffitto e infine, per farmi la barba, con la luce più intensa dei faretti sopra lo specchio. Anche in cucina, dove mia moglie prepara la colazione, il buio lo si abbandona poco a poco; per mettere su il caffè è sufficiente la piccola lampada a stilo vicino alla piastra. Il suo alone simil-presepe sparisce solo quando arrivano le due figlie per sedersi al tavolo. A quel punto, nell'angolo più scuro, ci sono anch'io; sappiamo bene tutti e tre che sta per arrivare un momento duro da affrontare... Inutile cercare di far finta di nulla. Mia moglie è la sola che continua a divertirsi; guarda soddisfatta il tostapane Disney che usiamo da anni e aspetta l'evento. È che, quando le fette di pane sono pronte e saltano su, nell'aria si diffonde la Marcia di Topolino! Una canzoncina che da bambino fischiettavo tutto allegro davanti alla tv si è trasformata in una manciata di note metalliche che scandiscono inesorabilmente l'avvicinarsi della seconda scadenza di ogni inizio giornata: tra un po' si esce... Passati i sorrisini dei primi giorni ora non la sopporto proprio più e, niente da fare, nemmeno un velo di marmellata di fragole riesce ad addolcirmi. Sarò schizzato, ma quando alle otto sbuco fuori dal garage

sulla mia vecchia Vespa Rally, mi capita spesso di controllare che le marce siano sempre quattro e che quella di Topolino se ne sia rimasta a casa!

Trenitalians. La dolce vita del pendolare italiano

Davide Ferrari

Ore 7.00: tripla sveglia sincronizzata composta nell'ordine da: Bruce Springsteen, Radiogiornale e fastidiosissimo bip bip che mi obbliga a saettare nel bagno color mandarino con box doccia dalle misteriose fuoriuscite d'acqua che nemmeno il rabdomante è riuscito a individuare. Scendo tre rampe di scale (ma quanto è trendy la casa di cortile se non fosse per la storta che mi procuro sul piè d'oca), atterro al piano terra e afferro la ventiquattr'ore il cui nome non fa di certo presagire una corta giornata lavorativa. Ore 7.33: inforco la mia bicicletta arrugginita e dopo aver rischiato la vita in almeno due incroci – causa furgoncino di muratori tatuati e Suv di mamma loquace – sprinto sino alla Stazione. Ore 7.44: sono in ritardo e il treno arriva puntuale (ma se sono puntuale io, arriva in ritardo lui), con un colpo di reni degno di Buffon plano sul predellino e mi tuffo in carrozza. Ore 7.50: appena ripreso dallo sforzo scopro che per il mese corrente Trenitalia ha apportato delle innovative migliorie al servizio Codogno-Milano, che andiamo brevemente a segnalare: 1) condizionamento scozzese: su direttiva del marketing dell'azienda si è deciso – in linea coi principi salutisti zen – di introdurre improvvisi e bruschi sbalzi di temperatura all'interno dei vagoni. Da comunicato stampa infatti si apprende che passare in pochi secondi da +40° a -10°, per poi risalire gradualmente a +50°, facilita la circolazione sanguigna dei pendolari. 2) Promozione 3×2: per ogni due ore di ritardo ne viene offerta una terza. 3) Corsi di lingue in viaggio: italiano-ferroviere e ferroviere-italiano per poter comprendere i reciproci insulti. Ore 8.35: scendo dal treno, sgomitando mi infilo in metro. Leggo il giornale del vicino, annuso l'ascella della vicina e un pensionato legge il mio libro giallo; speriamo non mi dica chi è l'assassino. Ore 8.55: Power, Password, Explorer, «Italians»: chissà chi ha scritto e da dove. Speriamo che qualcuno dica che anche all'estero, in fin dei conti, non è il paradiso.

Duemiladuecentoventidue

Isabella D.

Duemiladuecentoventidue, ore settezerocinque. 22.3.2222. Ore 7.05, sveglia!!! La musica dei Phantom's Universe invade la camera. L'ologramma di tata Agnese entra silenzioso: le tende si aprono, la luce inonda la stanza. La solita voce metallica annuncia: «Bel tempo, oggi! Cielo terso e aria cristallina!». Lo sapevo già. Come sempre, è piovuto di notte, così è programmato. «Brioche-e-decà-con-la-schiumetta» annuncia Agnese l'ologramma. Troverò il tutto, caldo e perfetto, sullo scintillante piano della zona cucina. Cinque minuti cinque nella zona bagno: gli ioni pulenti, ammorbidenti, coiffanti, hanno fatto il loro dovere. Pronta per uscire. Non mi resta che infilare la tuta termica primaverile, regolata sul meteo odierno. Con un lieve tocco, attivo lo schermo di Worldnet. Dico: «Italians» e mi appare la nota icona, Severgnini in tuta-impermeabile-termica. Che almeno la giornata inizi con qualcosa di interessante, imperfettamente umano e tremendamente intelligente.

Un italiano al confine del mondo

Graziano Argiolas

Sono le sette del mattino a Bluff, il paese più a sud della Nuova Zelanda, vengo svegliato dal fischio del forte vento che soffia fuori. Decido di alzarmi, oggi è il mio primo giorno di lavoro e voglio fare bella figura presentandomi con un po' di anticipo. Uscendo saluto la proprietaria kiwi del pensionato che mi augura una piacevole giornata. Arrivo in fabbrica, le persone lì davanti mi guardano come se arrivassi da un altro pianeta, io saluto e chiedo con il mio inglese «maccheronico» dove sia l'ingresso, ma loro continuano a scrutarmi e nessuno mi risponde, continuando a fumare. Cerco da solo i locali dello spogliatoio, all'interno ci sono già altre persone, anche qua soliti sguardi, mi metto in un angolo e mi cambio, mi avvicino alla finestra e guardo il paesaggio e penso all'Italia ma soprattutto alla «mia» Sardegna e a quello che ho lasciato per venire in questo Paese lontano più di 26 ore di aereo. Ora, pieno luglio penso ai miei amici e famigliari che sono in vacanza e alle nuotate nel mare cristallino del Golfo dell'Asinara, mentre qua il gelido vento polare mi ghiaccia le mani. Una lacrima mi solca il viso, vorrei mollare tutto e ritornare in Italia perché il più delle volte si sta meglio dove si pensa di stare peggio, ma sarebbe per me un fallimento, sono qui per imparare una lingua che la globalizzazione ha deciso che tutti devono conoscere se si vuole comunicare fuori dai confini italiani. Sono stressato già prima di iniziare, il cuore mi batte fortissimo e sono teso, sento le voci dei miei colleghi che parlano ma non capisco niente dei loro discorsi, uscendo dallo spogliatoio butto lo sguardo sulla cartina e alla scritta «Bluff, the land of the end». Solo ora capisco di non essere ai semplici confini del mondo ma di essere arrivato effettivamente al confine del mondo, oltre... l'oceano. Alle otto, un'ora esatta dal mio risveglio mattutino, inizia la prima giornata lavorativa di un emigrato italiano in un Paese tra i più lontani dall'Italia.

Ore 08

Apnea

Tiziana Pedone

Un'ora sola ti vorrei, per dirti quello che non sai... Musica. Stacco pubblicitario. Gente che ride in radio. Sorrido pure io. Milano. La mia Grande Mela, ognuno ha la sua croce, mi aspetta per inghiottirmi nel fiume inarginabile di macchine. E io mi lascio trascinare inerme, mentre il tempo scorre davanti al parabrezza della mia utilitaria. Via Ripamonti. C'è una lunga fila di auto davanti a me. Ferme. Poi, man mano che mi avvicino all'Istituto europeo di Oncologia, le auto si separano. C'è chi gira a destra per entrare nell'ormai straripante parcheggio e c'è chi, invece, prosegue diritto per entrare in città. Riflessione: per la tanta affluenza di persone, che quotidianamente varca quella soglia, l'Istituto europeo di Oncologia appare più come un centro commerciale, che non il luogo dove speranze e sofferenze trovano rifugio. Proseguo nel mio viaggio metropolitano. Un po' più triste, ma ancora fiduciosa. Radio accesa e telefonino spento. C'è tanta gente attorno a me. Dovrei sentirmi parte di una comunità. E invece, chissà perché, mi sento solo parte di un ingranaggio. Intravedo i vigili in fondo alla Darsena. I semafori sono ancora saltati, insieme ai nervi degli automobilisti. Oggi è martedì! E ancora una volta mi trovo risucchiata nell'imbuto di viale Papiniano dove ahimè c'è il mercato. Furgoncini in doppia fila, auto medie, piccole e grandi (non ci sono limiti alla provvidenza) moto, biciclette e pedoni, animano lo scenario di questo canale. Autoambulanza. Facciamo spazio! Urla la mia anima. La sirena si avvicina. Eccola. Ce l'ha fatta a passare! Per fortuna. Via XX Settembre. Spazioso e ossigenato da Parco Sempione. Abbasso il finestrino e finalmente riprendo a respirare! L'apnea è finita. Osservo i cani ricchi che fanno la loro passeggiata, nel verde perfetto, in punta di zampa. Inspiro. Poi espiro. Due, ma anche tre volte. Quanto basta. Eccomi pronta per il Grande Momento. Il Parcheggio. Oggi sciopero generale dell'Atm. Inspiro. Poi espiro.

Tangenziale nell'anima

Silvia Bolamperti

Milano, Tangenziale Est, ogni mattina, ogni mattina di un giorno feriale. È il confessato incubo di ogni milanese, che si muove dal centro verso i paesi dell'hinterland o viceversa e anche il mio. Percorro quella strada ormai da anni, tanto che persino gli alberi mi sono familiari, persino le rigacce sul guardrail, lasciate da qualche sfortunato incidentato sono più che note, e noi viandanti abituali nei minuti di fermo siamo lì a guardare anche questi piccoli particolari. Il tragitto dura un'ora, un'ora da quando premo il pulsante dell'ascensore per scendere a prendere l'auto in garage, e mentre arriva controllo mentalmente di aver preso tutto quello che mi serve, consapevole del fatto che anche se avessi malauguratamente dimenticato qualcosa, non potrei sprecare minuti preziosi per tornare indietro a prenderla. Salgo in macchina e una volta allacciata alla velocità della luce la cintura di sicurezza per non essere assordata, nel torpore del risveglio, da quell'odioso cicalio, parto, e dopo numero 3 secondi netti, tempo necessario per inserire la prima marcia, sono già in coda. Sono una professionista dell'attesa, per i primi minuti ascolto l'ultima stazione radio rimasta impostata dalla sera precedente, dopo poco, inizio a connettere e realizzo che sarebbe meglio cercare qualcosa che mi piace davvero, così da ferma, mi chino per rovistare nel cassettino porta oggetti, stracolmo di cd, e cercare qualcosa che mi vada di ascoltare in quel momento; nel silenzio del tuo abitacolo assapori meglio le parole, e la musica è più penetrante perché lì, immobile, non hai distrazioni. Scruto i vicini d'auto, alcuni sono sorridenti, altri sono nervosissimi e vorrebbero infilarsi tra le due corsie e sfrecciare via. Le donne, meravigliose e imperturbabili, utilizzano questo lasso di tempo per truccarsi, e quante volte l'ho fatto anch'io! Manca poco ormai, il peggio è passato, salvo imprevisti dell'ultimo minuto, per scongiurare i quali faccio ricorso a qualsiasi scaramanzia; l'enorme cartellone verde con scritto Uscita,

che per la gioia mi appare illuminato modello Las Vegas, è vicinissimo. (Nel gergo della tangenziale vicinissimo significa un chilometro, ma percorso alla velocità di un bradipo!) Finalmente riconosco il paesaggio alla mia destra, da questo punto in poi dovrei riuscire in dieci minuti a essere nel posteggio dell'ufficio. Già l'umore cambia, accenno anche la canzone di sottofondo e so che il peggio è passato, già, fino a questa sera... Sono nella hall e di nuovo attendo l'ascensore per l'ultimo piano, già, dall'inferno al paradiso? Din! La porta si chiude dietro di me.

Un'ora... da sogno

Federica Bianco

Ore 8.00. Dei suoni conosciuti giungono alle mie orecchie. Sarà l'uomo della mia vita che mi sussurra parole dolci o forse un tenero usignolo che canta per me, o forse il mio capo che in un attimo di follia mi comunica un premio produzione? No! È la fredda e spietata sveglia del mio telefonino! E come ogni mattina la spengo, dormicchio ancora un po' e alla fine mi arrendo al triste distacco dalle tanto amate bianche lenzuola. Mmm... Un fragrante profumo di sfogliatelle pervade la mia camera d'albergo napoletana. Prima o poi cambio vita e compro la pasticceria di fronte! Ore 8.09. Mi tuffo sotto il violetto getto bollente della doccia: strofina strofina, sciacqua sciacqua, asciuga asciuga, e in men che non si dica sono fresca come una rosa pronta per la colazione! Ore 8.19. Questa mattina devo assolutamente provare la torta ricotta e pera! Ma... Sogno o son desta! Cosa ci fa Brad Pitt a Napoli? E perché non mi ha avvertito del suo arrivo? Al diavolo l'ufficio oggi fuggirò con lui! Angelina mi perdonerà se per un giorno le rubo il suo Principe! Ore 8.20. Shopping folle in via Filangieri; una camicetta per me, un cappello per lui e... Una dolce colazione per noi due. Ore 8.50. Inizia a piovere. Come diceva quella canzone? Chist'è 'o paese d'o sole... Corriamo sotto la pioggia alla ricerca di un riparo... Ore 8.53. Le sue forti braccia mi avvolgono in un caldo e tenero abbraccio. Il tempo si arresta. I nostri sguardi si incrociano. Il suo volto si avvicina al mio. E un bacio appassionato travolge i nostri sensi. Ore 8.57. Una bambina si avvicina a noi e mi offre una gerbera rosa, io in cambio le sorrido e le accarezzo i riccioli biondi. Ore 8.59. Odo un suono che proviene da lontano, mi sembra familiare, ma non riesco a distinguerlo bene, lo ignoro. Ore 9.00. Di nuovo... Oh cavolo! La sveglia! Brad, lo shopping, la pioggia, la bambina... Mi volto nel letto e trovo una gerbera rosa posata accanto a me con un biglietto accanto: «Con te la vita è come un sogno. xxx Brad».

Nome, cognome, sorriso e merendina

Claudio Rossi

Eccovi tutti schierati a soppesare ogni mia mossa, da quando entro alle otto a quando esco un'ora dopo. Siete quieti il primo giorno, ma tra un mese con qualcuno di voi sarò già alle strette. Scorrendo i vostri nomi ne leggo alcuni davvero strani e mi chiedo come la globalizzazione sia potuta arrivare anche in questo piccolo paese sperduto beatamente fra le capre. Ci sono Luna, Kelly, Kevin, varie versioni di Erica e Sara, nomi vecchi come i vostri monti ma a cui i vostri genitori hanno fatto l'upgrade per mezzo di k e h cromate. E poi ci sono sempre i Michael, ognuno scritto in un modo diverso. Non potete immaginare l'ansia che ho i primi giorni quando entro da voi; so che ognuno si aspetta qualcosa di diverso, perché diversi siete, ma voi non sapete che nelle prossime quattro ore incontrerò altri cento di voi e chissà per quante settimane ancora continuerò a chiamarvi indicandovi con il dito. Non è per mancanza di rispetto. So che le cose andranno meglio per tutti quando vi saprò a memoria: nome, cognome, sorriso e merendina. Alle otto e dieci finisco il giro delle presentazioni e già qualche spavaldo si fa notare. Saranno i primi di voi che riconoscerò e quelli che più mi faranno penare. Come vorrei non arrivare sempre alla fine dell'anno per scovare anche i più timidi. Alle otto e venti cominciate il gioco delle mani alzate a ogni mia parola. Ma bisogna sempre spiegarvi proprio tutto? Alle otto e trenta posso salutarvi tutti per nome e lanciarvi battute personalizzate. A venti alle nove vi ho detto che l'anno prossimo sarò altrove, dove mi lasceranno cadere le graduatorie. Ho visto alcuni di voi piangere, alcuni guardarmi con compostezza. Ho amato gli uni e gli altri. Sono le nove e vi saluto. Ci vedremo le ultime ore in palestra per i tornei di fine anno e in pizzeria se mi inviterete. Mi avete fatto stare male e bene. Non ho più l'ansia di entrare fra di voi, ma ho una grande nostalgia ora che devo uscire.

Alieni a Tokyo

Luigi Finocchiaro

Il sole a Tokyo sorge veramente troppo presto. Non corri il rischio di svegliarti tardi. Casomai ci pensano i corvi, onnipresenti con il loro gracchiare. Apro la finestra e percepisco un lieve profumo d'incenso. È la vedova accanto che prega per il marito. Di sotto, la signora «Piccolo Tempio» (Onodera) prepara la zuppa di miso per le bimbe. La signora Ciotola – per via della pettinatura – ancora russa beata. Tutt'intorno calma. Dovrei uscire, ma non rinuncio a cincischiarmi ancora un poco. Uno sguardo a mia figlia che dorme: ma quant'è bella! Meno male che ha preso dalla madre. Una carezza al gatto Gino e via di corsa con i piedi non ancora completamente nelle scarpe. Arrivo alla metro ansimante e trafelato, poi ancora calma. Siamo tutti in fila per tre, allineati e compatti. Il treno parte dalla mia stazione e quindi chi entra prima, guadagna il posto a sedere. Fra tre fermate c'è una megastazione, salirà una fiumana di gente. Seguiranno le famose scene con gli addetti che pigiano tutti nelle carrozze. A un tratto, tutto il gruppo si sposta lateralmente di tre passi, all'unisono e in silenzio, una scena quasi irreale. Siamo nel punto esatto dove si apriranno le porte. Poi, la ressa. La città è immensa, ma è come un agglomerato di paesotti. Ci si conosce di vista. Ecco il signore tanto distinto che legge sempre i manga con le lolite. Poi, la signora sorridente che incontro sempre al supermercato. Un tizio legge serio un Sutra a bassa voce. La bellona ritocca il trucco, peraltro già impeccabile. Un *expat* che ha fatto troppa baldoria ha il fiato fetido. Faccio lo slalom per evitare la megera che mi tira sempre delle gomitate nei fianchi durante la ressa. Chi vuol darsi un tono legge il Nikkei, in alternativa videogames. Le donne son quasi sempre a mandare e-mail, hanno il pollice bionico, penso a volte. Poi, mi sovviene che l'alieno sono io.

La vita pendolare

Damiano Collacchi

Mi ritrovo qui, come ogni mattina, in questa fredda stazione di provincia, pronto (o quasi) per una nuova giornata lavorativa. Ecco arrivare tutti i miei compagni di viaggio, dopo il rituale dei saluti, si comincia a parlare del più e del meno in attesa del treno che «puntualmente» è in ritardo. Appena quell'odiosa voce metallica (non so perché ma preferivo di gran lunga quella del capostazione) annuncia che il treno è in arrivo ci si sposta tutti sulla banchina come un gregge di pecore che si appresta a rientrare nella stalla per la mungitura. Anche oggi il nostro mezzo di locomozione preferito è pienissimo e siamo costretti, come tutte le sante mattine, a viaggiare in piedi uno sull'altro; d'altronde le ferrovie ti assicurano il trasporto (in teoria), non il posto seduto, anche se paghi un abbonamento molto caro. In questo stato di equilibrio precario c'è chi prova a leggere un giornale, ma rinuncia quasi subito visto lo spazio risicato, chi si mette in disparte e ascolta musica, senza accorgersi che ha il volume talmente alto che tutta la carrozza muove la testa a ritmo di musica; credo che fra qualche anno ci sarà qualche otorino che guadagnerà un bel po' di soldi. C'è il solito gruppetto che parla a voce abbastanza alta, per coprire la musica del tizio con le cuffiette, discutono su tutto, dal calcio alla politica, dalle notizie di attualità all'ultimo eliminato della casa del Grande Fratello. C'è chi, come me, cerca di fare il tipo acculturato, tirando fuori un bel libro, ma vista la confusione rilegge per quindici volte la stessa frase, non la capisce, e rimette il libro nella borsa con esercizi da contorsionista. Stiamo per arrivare a destinazione, ma puntualmente il solito semaforo ci tiene fermi sui binari per una decina di minuti, la gente che fino al quel momento era stata comodamente seduta ci vuol passar davanti per scendere, come se non dovessimo farlo anche noi. Arrivati! Ma c'è ancora una giornata lavorativa davanti, questa è la vita del pendolare.

Come comincia la giornata

Bruno Spina

Le otto. Antimeridiane, per dirla all'anglosassone. Un'ora magica e maledetta, quella della sveglia, dell'uscire dal letto e prepararsi a un'altra giornata di lavoro. Si fa sempre fatica ad abbandonare il bozzolo caldo delle coperte, divise e condivise con la moglie, gioia e tormento di ogni marito che si rispetti. Alla fine si capitola, si abbandona il letto, ci si alza a fatica cercando le ciabatte, e si prende la via del bagno. Momento di catarsi che poche donne comprendono realmente e che ogni marito che si rispetti ha rinunciato a vivere in nome dell'amore. Questa donna, dagli occhi appesantiti, che si intrufola nell'angusto spazio privato anche questa mattina, rappresenta il simbolo del vero amore. Cosa altro potrebbe indurre un uomo a sposarsi? Ci si lava, osservando il proprio volto sempre più stanco, l'attaccatura dei capelli che retrocede come la privacy, qualche capello bianco, e la pancia che mette giornalmente alla prova i buchi della cinta. Con passo stanco, intorpidito dal sonno, si arriva alla colazione dopo essersi accuratamente vestiti. E questa è un'ulteriore prova della forza dell'unione matrimoniale, uno scoglio da superare con coraggio: il dialogo mattutino. Non c'è televisione in cucina: ammazza il dialogo. Non c'è via di scampo, bisogna parlare, anche se le idee e i pensieri fanno fatica ad abbandonare i lidi onirici cui erano attaccati. Ma non c'è fantasia che possa reggere l'impeto della passione, così, di fronte al dolce fatto in casa, alla tazza di latte e caffè, alle tovagliette con la mucca (vacca) di lei, e al maiale (porco) di lui, si dialoga. Cosa mangiamo oggi a pranzo? E a cena? Andiamo da mia madre o da tua nonna domenica? Così via finché l'orologio non dice che è ora. Si scendono le scale, si fanno quattro passi nell'aria frizzante del mattino, e ci si separa con un bacio leggero, una carezza al pancione e via verso il bar, il caffè, il giornale. Poi, fra i vivi, l'ufficio, dove si accende il computer e si comincia.

Allo specchio

Anna Corsaro

Immagini confuse mi passano davanti mentre mi guardo allo specchio e vedo un panda. La matita e il rimmel intorno agli occhi, scivolati giù per le guance durante la notte, mi danno un'aria così triste. Eppure non sono triste, non lo sono totalmente. Un sole di inizio autunno invade la stanza, illumina gli oggetti, mi costringe a socchiudere gli occhi. Con le mani appoggiate al lavandino continuo a osservarmi. Qualche piccola ruga comincia a scavarmi il viso, dando vita a espressioni nuove che a volte mi sembra di non sentire mie. Ma è inevitabile. Gli anni passano e lentamente subisco le trasformazioni dell'età. Mi avvicino allo specchio. Osservando i miei occhi verdi ripercorro velocemente giorni, mesi, anni. Rivivo in un attimo gioie e dolori. Rivedo amici, sguardi incontrati per caso chissà quanto tempo fa. Mi riscopro bambina, adolescente, ragazza, donna. E poi all'improvviso ritorno alla sera prima. A quell'assurda litigata, alle urla feroci, ai cocci di bicchiere sparsi sul pavimento, alla rabbia, alle lacrime, agli sguardi della gente fissi su di noi, all'addio. Abbasso gli occhi. Sull'anulare adesso resta solo un segno sbiadito. Ancora ricordi, emozioni, ancora gioie e dolori. L'acqua comincia a scorrere fredda. Sospiro sentendo il getto gelido sulle mie mani, poi sul mio viso. E lentamente la matita scivola via, il rimmel scompare. Guardo nuovamente lo specchio, mi vedo diversa. Quell'aria triste adesso sembra essere completamente sparita. Oggi non metterò neanche un filo di trucco. Mi piace vedermi così, alla luce del sole non ancora caldo del mattino. Mi fa sentire me stessa, mi fa sentire viva, mi fa sentire libera. Guardo l'orologio alla parete. Sono già le 8.20, devo sbrigarmi. Comincia un nuovo giorno, una nuova vita.

Giorno di pensioni

Aqua Rossi

«Alza le mani, ho detto alza le maniiiii!» Gridò talmente forte che l'orecchio mi fischiò. A quell'ora di solito l'ufficio postale era già pieno di vecchi in fila per il ritiro della pensione. Sarà che c'era lo sciopero degli autobus quel giorno, sarà che l'ufficio postale di via Rinaldini era un po' fuori mano, ma di vecchietto quella mattina alle otto ce n'era uno solo, appoggiato al muro, con la mano sul cuore. Di tanto in tanto mi fissava come dire «abbiamo paura»; io gli rispondevo con un'occhiata sicura come dire «tranquillo». Ma avevo più paura di lui. «Tu! Prendi i soldi» mi sentii afferrare violentemente per un braccio e fui spinta con forza in avanti. Mi venne da piangere. Aprii i cassetti, uno dopo l'altro, con la chiave che il direttore mi aveva affidato il giorno prima; presi i contanti con una sola mano accartocciandoli in malomodo come fossero carta straccia. Li buttai in un grosso borsone già pieno dei soldi delle pensioni. Mi strattonò verso di lui facendomi rimanere di spalle, poi mi mise il suo braccio intorno al collo. Sentii la lama gelata di un coltello appoggiarsi sotto il mio orecchio sinistro. Vidi tutti immobili, davanti a me, come in posa per una fotografia: il fattorino postale in piedi in un angolo, il vecchio appiccicato al muro, con la mano sul cuore, Lina e Paola sedute alle loro postazioni con le mani alzate. Mi trascinò con lui, camminando all'indietro, fino all'uscita. Girato l'angolo mi spinse all'interno di un furgone e mi ci chiuse dentro. Sentii avviare il motore, poi il furgone partì. Avranno già dato l'allarme? Mi staranno cercando? Ma dove mi cercheranno? Passò circa un'ora, poi il mezzo si fermò e il portellone si aprì. Eravamo soli, lungo un sentiero sterrato circondato dai campi. Soltanto in quel momento il mio cuore ricominciò a battere; anche il viso di Bruno aveva ripreso colore. Ci guardammo, gli occhi pieni di speranza.

8.15 am. Jubilee Line

Federico Sanavio

Sveglia e sole dalla finestra, doccia, barba e orange juice per svegliarsi la seconda volta, fuori dalla porta di casa nuvolo e pioggia ti fanno tornare di nuovo alla realtà. 8.15 am, raccogli un «Metro» da leggere, oyster card alla mano e sei pronto a varcare quel gate e salire in quell'affollata metropolitana, facce che si riconoscono ma non si salutano. Uomini e donne stanchi di essere nelle loro «divise» da ufficio, alcuni ancora in hangover per il dopo ufficio passato nel pub, alcuni concentrati dalla musica del loro iPod e alcuni impegnati a scrivere l'ultimo sms prima che il treno entri in galleria, tutti compressi come carne in scatola accanto alle porte di uscita e consapevoli che per quelle poche fermate fino a Canary Wharf bisognerà sopportare. Il treno si svuota a metà dandoti la possibilità se sei abile e furbo di sederti e finalmente leggere il tuo «Metro», dove tutti son veloci nelle prime pagine di cronaca, le donne si soffermano poi sul gossip al centro e gli uomini sullo sport alla fine. Sette minuti a London-Bridge, passano in fretta se non ci sono ritardi, si aprono le porte cerchi di farti strada dove molti scendono e ancor di più cercano di salire. Per quei cunicoli che congiungono alla Northern Line si sente solo il rumore dei tacchi delle scarpe eleganti, è ancora presto per i musicisti del busking corner. Sei consapevole che le altre due fermate fino a Moorgate saranno peggio, la banchina piena fino al muro, aspetti magari altri due o tre treni prima di salire, ti sentirai ancora più schiacciato tanto da farti ricredere ogni volta del perché stirare le camicie il giorno prima. Esci dal treno e c'è sempre vento in quella dannata stazione. Eat, Pret, Starbucks o Costa, quello che vuoi è un hot cappuccino o un mocha se hai quei 20p in più. Sali in ufficio, login, password e sorso di caffè dalla tua tazza di cartone, pronto per una nuova giornata consapevole del fatto che alle 5.30 tornerai a casa nella stessa maniera e potrebbe essere peggio di questa mattina.

Ore 09

Il 41P

Claudia Bruno

Il 41P passa dall'altro lato della strada alle otto e quaranta. Si ferma alla rotonda, imbocca la discesa e raggiunge il quartiere popolare. Fa il giro e poi risale in piazza, ma senza eccessiva fretta. Si ferma sotto la fontana e apre le portiere. Dice buongiorno alle donne che stavano aspettando a terra. Bianche in testa e con i fiori in mano, sembrano spose passate di moda. Una mattina sì e una no salgono a bordo. Questa mattina sì. Il 41P chiude le portiere e ingrana la marcia. Riparte e corre lungo la via dell'Istituto tecnico, alla rotonda si ferma e gira. Continua dritto e lascia il centro. È un'ora di strana quiete. Tutti hanno appena iniziato, nessuno si permette ancora di interrompere l'attività. Lungo le strade regna un particolare silenzio. Il 41P avanza per la discesa con un certo orgoglio di poter esistere subito dopo la grande frenesia mattutina. Si percepisce da come frena, da come si accosta ai marciapiedi, da come saluta. Il 41P è un autobus educato. Gira a destra e si ferma davanti a un parco silenzioso. È il camposanto. Le signore scendono in fila con i fiori sgualciti e i capelli spettinati. Sono contente, sorridono. Appeso alla pensilina c'è ancora il cartello scritto a mano, incollato con lo scotch: CERCO COMPAGNA DI VITA O ANCHE AMICA. HO 78 ANNI. SONO VEDOVO. FRANCO. Il 41P chiude nuovamente le portiere, saluta Franco e riparte. Corre lungo la strada assolata e contempla le campagne dell'agro. Attende il verde al semaforo, gira a destra e accoglie la signora del bivio. Taglia a metà le stradine del quartiere agricolo, traballa sulle buche, esprime il suo dissenso cigolando. Poi costeggia la solfatara, passa sotto il ponte, imbocca la salita boscosa e si ferma davanti alla stazione. Stavolta scendo anch'io. Il treno diretto a Roma Termini arriverà con dieci minuti di ritardo. Aspetto in silenzio sulla banchina del binario due, respiro. Mi chiedo se Franco resterà da solo anche oggi.

Incontri

Maria Beria

Alle nove del mattino arrivo, dopo un percorso breve ma pieno di rischi in bicicletta, a casa di mia figlia. Inizia la mia giornata di nonna-sitter. Che comincia con l'incontro con le persone che segnano la mia vita. Prima fra tutti mi accoglie la gatta Cleo, vorrebbe mangiare, ma Laura è troppo di fretta al mattino e quindi deve aspettare che arrivi la nonna. Ovvio che la suddetta nonna viene accolta da Cleo con grandi effusioni di amicizia assolutamente disinteressata. Subito dopo appare Laura, mia figlia, la mia prima figlia, quella che trent'anni fa mi ha fatto sentire tanto importante perché ero stata capace di dare la vita a una bambina meravigliosa che si è poi dimostrata una donna altrettanto meravigliosa. E poi si iniziano a sentire i primi cigolii di Tommy (venti mesi) che si sveglia. Cerca la mamma e lei se lo coccola per una decina di minuti perché bisogna andare in ufficio. Allora appare la nonna, e ogni mattina vengo accolta dal più bello e caloroso dei sorrisi. Uno di quei sorrisi che se per caso sei un po' giù, se hai dei problemi, se hai mal di testa, se sei già stanca perché la tua giornata è iniziata già da qualche ora... basta a farti sentire la donna più felice della terra. E poi per un'oretta siamo solo io e Tommy. La nonna canta (cavallo di battaglia *La canzone di Marinella*), balla (per fortuna nessuno mi vede tranne naturalmente Tommy che apprezza), gioca (a volte discutiamo sul gioco da fare ma poi ci mettiamo d'accordo, basta che io ceda e si giochi a palla), sorride (come solo con un bambino si può fare). E lui, questo piccolo uomo, mi stupisce ogni giorno per tutto quello che riesce a darmi, per come riesce a divertirmi con le sue parole inventate, per come si appassiona al suono dei carillon, per come basta una barchetta fatta con un foglio di carta per renderlo felice.

Un'altra giornata è passata

Cristina Maccarrone

Lui se n'è appena andato. Mi ha dato l'ultimo bacio della mattinata e io ho chiuso la porta a chiave. Sono le 9, come ogni mattina. Il tavolo ha le molliche delle fette biscottate, il vasetto della marmellata, il coltello sporco e il computer. È questo, ogni giorno, alla stessa ora, il mio corredo. Il mio ufficio. La mia vita. La luce è accesa, a quest'ora non si vede nulla e il sole non arriva fino al tavolo se non spalanco tutto, e io sono ancora in pigiama. Che vivo la mia vita attraverso lo schermo. Inizia così: annunci su annunci, newsletter di lavori che con una laurea che mi ha insegnato ad amare Tacito e Pirandello, non c'entrano niente, poi il solito spam, qualche mail degli amici e la classica domanda: Come va? Grazie, a saperlo te lo direi. «Non ti devi arrendere» ti dicono tutti e intanto ti scrivono dai loro uffici. Usano messenger, facebook. Al lavoro. Facciamo le stesse cose, loro lì con un capo che è lontano o gironzola da un'altra parte, io qui, in questa casa. Posso fare pipì quando voglio, posso alzarmi e guardare il telefono, mandare un sms sonnecchiando e cercare 'sto maledetto lavoro. Che di tempo ne ho poco: quando arriverò a 32 il mercato non mi vorrà più. Loro che si lamentano di doversi alzare e dovere uscire, di rischiare di fare in ritardo, di prendere la metro, di respirare l'odore acre del sudore degli altri. Io che mi sogno queste cose, per potere dire «sto vivendo». Loro che hanno la giornata scandita, io che me la devo organizzare per non sentire il magone della disoccupazione. E questa è l'ora peggiore. Non ci sono appuntamenti, se non quelli medici. Non ci sono mail con riunioni, non ci sono telefonate, niente eppure tutto. Perché devi inventare. Perché hai tutta la giornata davanti e hai il tempo di pulire, di stirare, di mangiare, di parlare con la mamma, con il papà, di chattare, di essere te stessa. E quando arriva quest'ora vorresti già che fossero le 9 di sera. Un'altra giornata è passata.

Villa Esther

Silvia Palermo

Toc toc. «Avanti!» «La signora Silvia?» «Sì.» «Lei è la prima. Ecco il kit, si prepari, la veniamo a prendere fra un'ora.» Un'ora, ancora un'ora. Un'ora, solo un'ora. Come è vero che tutto è relativo. Guardo il polso d'istinto per fermare questo momento, per far partire il cronometro, ma non ho l'orologio. Me lo hanno fatto togliere ieri sera, insieme agli orecchini, ai miei due anelli e al ciondolo col pinguino. Guardo la busta di plastica che l'infermiera ha poggiato sul letto e non oso toccarla. Leggo alla rovescia la scritta cubitale: «Kit per intervento. Contiene: 1 camice, 2 gambali, 1 cuffia». È una busta minuscola: come può contenere tutte queste cose? Mi decido ad aprirla. Ho un'ora di tempo ma dopo pochi secondi sono già in bagno a svestirmi per indossare questo ridicolo camice. È come non avere niente addosso. Con la cuffia e i gambali mi sento la nonna sexy di Cappuccetto rosso. Esco dal bagno e mi infilo sotto le coperte, ho freddo. Sono la prima, ha detto l'infermiera. Che bisogno aveva di dirmelo? Glielo ho forse chiesto? Non mi piace l'idea di essere la prima. I medici saranno ancora mezzo addormentati, avranno bevuto abbastanza caffè? Arriveranno trafelati con ancora la notte addosso. E se è stata una brutta serata non avranno avuto il tempo di smaltirla, di dimenticarla. Avrei preferito essere la seconda. Mi piace essere la seconda. A volte conviene anche. Conviene essere la seconda figlia, per esempio, conviene fare gli esami all'università per secondi. I primi servono da rodaggio, i secondi catturano l'attenzione e sorpassano arrivando alla meta. E poi, nel caso degli esami, c'è anche un sottile discorso psicologico: quale professore metterebbe un 30 alle 9.00 di mattina? Penserebbe di essere un buono o di condizionare l'intero appello. Se ha fatto un buon esame, il primo candidato prenderà un 27, il secondo invece un 30. In amore invece non conviene essere secondi... già, in amore. «Si è cambiata?» «Sì» dico con voce flebile,

pensando che non può essere già passata un'ora. L'infermiera getta uno sguardo fugace nella mia direzione e senza riuscire a trattenere un sorriso dice: «Il camice va infilato all'incontrario». Torno in bagno, mi sfilo la tovaglia di carta e la reinfilo alla rovescia, cioè alla dritta. Potrei ridere per ore al pensiero dei medici in camera operatoria che mi trovano col camice all'incontrario, ma sono troppo agitata per ridere. Ma forse una risata me la faccio, mi farà bene.

Oggi non mi alzo

Lorenzo Belletti

Oggi non mi alzo. Non-mi-al-zo. Non perché abbia ancora sonno, ma non ho fame né sete, non sento la necessità d'alzarmi e non m'alzerò. Indico la prima giornata del non-mi-alzo. Potrei accendere lo stereo, sì, un po' di musica non ci starebbe male. Il problema è che allo stereo come ci arrivo? Mi dovrei alzare, ma sarebbe come trasgredire alla prima regola... vabbe' trasgredire, mi alzo, faccio partire la musica e torno qui, il mio non-movimento inizierebbe da dopo il gesto di inserire il cd. Certo che, se dovessi esser coerente... sì insomma, non potrei. Ma poi chi mi vede? C'è forse qualcuno che mi controlla? E soprattutto mettiamo che io abbia voglia di cambiare la prima regola, che ne so inserendo una postilla, dove starebbe il problema? Insomma la prima regola mi è venuta d'impeto. Non c'era ancora il quadro completo del progetto quindi in linea di principio penso si possa fare anzi, ne sono certo! No. Non si può fare. Dovevo pensarci prima. Ho detto non mi alzo e non mi alzerò. Ma poi per quanto? Qui devo stare attento se no rischio di fare lo stesso errore. Per una stupida regola rischio di rimanere tutto il giorno a letto. Devo decidere un tempo, ci vuole una seconda regola. Dunque che ore sono adesso? Le 9.20. Ok fino alle 10.20 a letto. No, aspetta. La sveglia era suonata alle 9 quindi si fa fino alle 10. Che cavolo, se no vuol dire che mi son perso questi primi 20 minuti, mettiamo che questa giornata non-mi-alzo non mi piaccia almeno tra 40 minuti son fuori; se vedo poi che mi prende bene, aggiungo una postilla alla regola numero 2 ed è fatta, tipo che ne so: incasodisoddisfazione c'èlapossibilitàdicontinuarela MALEDETTAGIORNATA NONMIALZO periltempochesivuole... in questo modo appena mi rompo le palle, zac, me la filo. Sono un genio! Il campanello. Eh... non mi posso alzare. Torneranno, poi al massimo se fosse stato qualcosa di urgente mi avrebbero telefonato. No, nessuna chiamata persa. E se fosse Chiara?

Urlo vediamo se mi sentono. EHI. Nulla. Sì, ma se fosse stata... Trovato! La chiamo e le chiedo se era lei. Telefono spento. Cazzo!... e son solo le 9 e mezza...

Il bar prima della fine del giorno

Marco Baroncini

Che già uno alla mattina ha la testa in conflitto col resto del corpo, e allora ti trovi ammucchiato insieme ad altre miriadi di scimmie parlanti alla ricerca convulsa di consumare la colazione al bar. La multinazionale del cornetto ci obbliga a questa dieta mattutina, tutti in fila con le uniformi naziste da impiegati, manager o quadri, ovvero in tuta, con lo zaino in spalle e l'Invicta coi libri universitari, tutti uguali e relegati in un cubicolo a ordinare, costretti a palleggiare fra la cassa e il bancone, destra sinistra, vai chiedi, fai lo scontrino vai di là a scegliere perché ancora non sai cosa vuoi, torni indietro, paghi con qualche spiccio o i buoni pasto. Serve a qualcosa, la colazione al bar? Detestabile consuetudine dettata dalla Compagnia del caffè. A passo d'oca scivoliamo nella routine del caffè: macchiato, senza macchia e paura, corretto, incorreggibile; marocchino nonostante il nostro razzismo latente, poco convinti quando pronunciamo quella parola evocatrice di semafori e ambulanti. La mattina continuiamo a rimbalzare, zucchero-zucchero di canna-dietetico-senza zucchero e al via le prime battute dettate dal senso comune. E continuiamo a finanziare la multinazionale del consumo a furia di croissant, brioches, cornetti crema-cioccolato-nutella-marmellata, occhi di bue, ventagli; o peggio tramezzini con ogni ben di Dio, panini imbottiti, pizzette, rustici... il dietologo impazzisce al nostro contatto telepatico e intanto con 60 centesimi ci togliamo lo sfizio, mentre l'80 per cento del pianeta preferisce contenersi suggendo latte macchiato da sangue e carestia. E io intorpidito ancora dalle ore notturne, ridacchio e lascio smorfie di disappunto, mentre la giostra della colazione procede imperterrita, ultimo spiraglio di libertà prima di otto ore di relazioni, riunioni, fra cravatte e giacche di fustagno. Un colpo alla spalla mi desta dalla visione di dolore per questo carillon senza fine: «Prendi un caffè?». «No grazie» rispondo con tono solenne, «ho smesso.»

Il mercatino delle pulci

Elena Scarmagnan

Dalle 9 alle 10 su Rete Italia fanno *Il mercatino delle pulci*. Oggi non solo lo ascolto, ma lo registro con la telecamera, così ne posso fare un file da mandare in Italia. Telefonano sempre degli immigrati italiani che sono venuti a lavorare in Australia almeno trent'anni fa. Il sottofondo musicale ha il suo fascino: una mazurka interminabile. In linea c'è Maurizio da Melbourne. Maurizio ci terrebbe a vendere due lampadari in ottone, uno con le finte candele, l'altro con le bocce, a 55 dollari trattabili ciascuno, e lascia il suo numero di telefono. La signora Maria da Sydney vende «una scooter di colore rosso, quasi nuova, funzionante, bella». Alla domanda «Che cilindrata?» risponde: «Non lo so perché non ci capisco... ma chi lo vede lo capisce che è bella, c'ha anche il basket davanti, che ci puoi mettere le cose tue». Si scopre più in là nella telefonata che si trattava di un veicolo a quattro ruote per anziani e disabili. Giovanna da Melbourne vende 26 vasetti di vetro a 2 dollari ciascuno: «Sono buoni come bomboniere: per fare un ingaggiamento (da engagement, fidanzamento), pure una cresima... So beautiful!». Tonia da Sydney vende una tovaglia lunga 3 metri, ricamata a mano a punto croce, per 100 dollari trattabili. «Il numero di telefono ce lo posso dire in inglese? Che a volte in italiano mi sbaglio.» Salvatore vende tre palme alte 15 metri perché ci hanno fanno il nido gli ibis e non lo fanno più dormire. Lidia vende delle pancere nuove perché ha fatto «il cambiamento della vita» e non le vanno più bene. Teresa chiama perché la settimana scorsa aveva messo in vendita una valigia per 10 dollari, e chi è andato a vederla «voleva quella che portano questi agenti ricconi: voleva le rotelle, quello per tirarla... chissà che cosa si aspettava!». Si offrono inoltre sei sedie di velluto dorato, cappotti di lana e di pelle, dischi di Gigliola Cinquetti, videocassette, lamiere «di good condizioni» e fotoromanzi dal 1975 in poi per ragazzi che vogliano imparare la lingua italiana.

Una bugia per Sant'Edoardo

Flavio Fucili

Avevo ancora venti minuti prima del lavoro. Per riprendermi dal solito giro (sveglia-colazione-vestirefiglio-scuolamaterna-saluti e baci e pedalata per il centro), decisi che un caffè in piedi da «Lino» ci poteva stare. Fanno l'Illy. La tazzina mi poteva dare la spinta definitiva per la giornata. Entrai, salutai. Al bancone c'era la signora Emilia. Non aveva una bella cera, e non era perché va per i settanta. Tempo un minuto e sorseggiavo il mio caffè. Intenso. «Sai che giorno è oggi?» mi fece l'Emilia. «Lunedì» risposi con poca lucidità. «Oggi è Sant'Edoardo...» disse piegando la bocca a raccogliere il dolore di quel nome. Edoardo, infatti, era il figlio diciassettenne di Lino ed Emilia. Si schiantò quasi vent'anni fa in motorino. Lo conoscevo, mi stava anche sul cazzo. Era arrogante, rissoso, sapeva giocare al pallone. E mi pestava. Ma queste cose alla madre non le avevo mai dette. Solo il padre, Lino il gran barman e re dell'espresso in franchising, sapeva che a qualche torneo avevamo giocato insieme. I genitori parlano sempre dei figli. Fissai la tazzina rigirandola un po'. «Due giorni fa l'ho sognato, sai Emilia?» Buttai lì questa frase senza pensarci molto. Non era vero. Certo, di tanto in tanto pensavo a quel ragazzo, ma da lì a metterlo nei miei sogni ce ne passava. Lo sguardo della madre s'illuminò. Io continuai: «Vincevamo un torneo di calcio... Gol! Edo segnava e mi sorrideva. Era felice!». Lino si attaccò con lo sguardo alle mie parole mentre Emilia, sporgendosi dalla cassa, cercò commossa la mia mano. «Rideva? Davvero?» «Sì, era contento.» I due genitori si scambiarono un sospiro di unione. Lasciai sul banco un euro e strinsi la mano di Emilia. «Vuol dire che sta bene» disse lei. «Lo credo anch'io» dissi con voce ferma per coprire l'ennesima bugia. Poi, guardando l'orologio e salutando tutti, mi allontanai. Non ho mai capito perché dissi quella bugia, ma credo che sia stata una buona occasione per fare star bene della brava gente. Ricominciava la settimana. Avevamo vinto una partita.

Il mattino ha l'oro in bocca (come gli zingari, del resto)

Marcello Moretti

Le nove. Di già? Stavo sognando che ero entrato in una banca. Era notte e l'ingresso era spalancato e incustodito. Ero entrato e avevo telefonato alla polizia per segnalare il rischio di furti. Finiva che il direttore mi ricompensava con diecimila euro. Per lui nulla, per me un anno di vita. Il guaio di leggere fino a fare le ore piccole è che il mattino dopo ti svegli rincoglionito. Per fortuna oggi entro a scuola a mezzogiorno. Ho meno ore dell'anno scorso e la supplenza finisce a giugno, ma non mi posso lamentare. Carlo, che rispetto a me ha il dottorato e almeno una decina di pubblicazioni in più, deve partire per la Scozia perché qui non si riesce a trovare un assegno di ricerca. Nessuno ha i soldi per fargli studiare il suo Ungaretti, o forse Ungaretti non interessa più a nessuno, a parte gli scozzesi. La settimana scorsa l'ho citato in classe. Si sono messi a ridere: «UngaCHI?», «Gamberetti?!». Scherzavano, non sono così ignoranti... spero. Le nove e mezza. Via, mi alzo. Mi faccio la doccia... come non detto. Bagno occupato. Ma posso io, a trentaquattro anni suonati, convivere ancora con tre studenti? Vado a comprare il latte dai cinesi. Mi avvicino alla cassa per pagare. La cassiera ha appena finito di discutere con uno zingaro che è andato via. «Mmh, questi zingari! Li odio!» «Perché, scusi?» «A lei piacciono quelli che rubano e non fanno niente da mattina a sera?» «No, ma non è detto che siano tutti così. Quello stava rubando?» «No, ma si aggirava fra gli scaffali... Ma cosa crede? Noi qui abbiamo tutte le telecamere (lo dice indicandomi i monitor appesi alla parete in alto). Non siamo mica come gli indiani! Vadano a rubare da loro!» Le dieci. Invio il racconto per «Italians». Chissà se va bene. Certo, come si fa a scrivere duemila battute su un'ora della mia giornata? Neanche Woody Allen!

Chi l'incosciente

Antonia Torcasio

Nove-dieci del mattino, prima ora in ufficio. Arrivi e saluti i colleghi: «Good morning» dici. Un timido saluto di risposta da alcuni. Seduto, guardi fuori dalla finestra: cielo bianco, pioggia, silenzio... e non è oggi, non è domani, è quasi sempre. Eppure non sei poi così tanto lontano: a circa 990 chilometri a nord di Milano, meno di quanto disti Milano da «casa». Eppure il problema ora non è solo il tuo accento e la «h» aspirata. Ora senti che la terra umida che calpesti ogni giorno non ti appartiene. E non ti appartiene questo autunno perenne nell'aria e nelle persone che ti stanno attorno. Ora non è più «Calabria, terrone», ora è «Italia, pizza mafia mandolino». Senti di voler continuare a combattere, di dare un senso a tutti i tuoi sacrifici e quelli dei tuoi genitori, sulle cui facce ora vedi rughe che non c'erano prima. Quando con l'incoscienza di una ragazzina dicesti: «Mamma, papà, io vado a Milano a studiare ingegneria». E allora ci sono cose che non capisco. È ancora incoscienza quella che mi ha portato a dire ancora «Vado all'estero. Per rimanere in Italia avrei dovuto fare la velina»? Provo invidia, per la prima volta nella mia vita provo invidia. Verso le persone sedute accanto a me. Non c'è una guerra civile nel loro paese come non c'è nel mio. Le loro famiglie non soffrono la fame, neanche la mia. Suppongo abbiano studiato con devozione anche loro. E allora perché sono loro offerti contratti a tempo indeterminato, hanno già o stanno per comprare casa, hanno già o stanno per costruire una famiglia, sebbene più giovani di me, i loro genitori sono a massimo un'ora di distanza in macchina? Sono certa però di essere diversa da loro. Perché invece sono come Bruno che vive a Exeter, Giulia a Londra, Davide a Zurigo, Alessandro a Maastricht, il mio amico Ciccio appena partito per Dublino, Mauro, Cinzia, Silvia, Donato, Eleonora con me qui a Leuven. Noi gli incoscienti?

Ore 10

La verifica di storia

Irene Mignani

Ecco il trillo della campanella. Risuona nel corridoio vuoto, tra le pareti color salmone affumicato. Prolungato. Intenso. Vorrei fosse infinito, ma ha già smesso. Sono le dieci e la terza ora sta per iniziare. Stamattina ho la verifica scritta di storia. Maledetta verifica. Non ho studiato. Non so niente. Accidenti! Avrei dovuto svegliarmi alle quattro per ripassare, ma la sveglia mi ha abbandonato sul più bello. Quasi quasi torno a casa. Fingo di star male e me la do a gambe levate. Sì. E poi? Mamma mi toglie il cellulare per un mese intero. Di sicuro! Dunque dunque... Ma come mai non ricordo niente di tutto ciò? Napoleone: chi era costui? E questa citazione da dove arriva? Aspetta... forse Leopardi. O era Pascoli? Oh insomma! Cosa diavolo c'entra adesso la letteratura! Non devo distrarmi! Ma perché mentre la prof spiegava mandavo di nascosto sms alle mie amiche di pallavolo? Perché era più divertente, ovvio. Guarda quel secchione di Valle... ha riempito ogni spazio bianco disponibile sul foglio. Puh! Certo che perfino quello sfigato di Giacomo ha risposto ad alcune domande. Mentre io niente! E non mi sono nemmeno sprecata di farmi dei bigliettini... Ale! Ale! Dai! Fammi copiare qualcosa... Seee, ciao! Amiche amiche e poi, nel momento del bisogno, si girano dall'altra parte. È anche vero che mi ha passato tutti gli appunti di storia. Ma chi li ha letti? Uhm! Certo che il suo orologio nuovo è proprio carino. Originali gli strass blu. E guarda come brillano le lancette. Lancette? Oh cavolo! Ma che ore sono? Otto minuti alle undici. No no no! Non ho ancora scritto niente! Concentrati! Concentrati! «Profe! Profe! PROFE!» Sposto lo sguardo dalla finestra e mi rivolgo a Canale. «Che cosa c'è?» «Ci lascia ancora dieci minuti della prossima ora?» Allungo le gambe sul pavimento e mi stiracchio la schiena. Osservo i miei alunni, intenti a completare il loro test. «Ma sì, dai.» In fondo è così dolce essere dall'altra parte della cattedra e lasciarsi naufragare nel mare dei ricordi.

È venerdì

Elisabetta d'Ettorre

Eviterò le prime ore del mattino perché le donne come me hanno quasi tutte la stessa routine. Per me vale da lunedì a giovedì, perché ci sono due cose che mi fanno odiare il venerdì più di ogni altro giorno. La spazzatura e il mercato. In Olanda raccolgono i rifiuti una volta a settimana. Segno di grande civiltà. Il giorno stabilito per la mia zona è venerdì. Così da lunedì a giovedì ogni spazio disponibile si riempie di sacchetti e sacchettini e meno male che non fa mai molto caldo altrimenti un olezzo inebriante renderebbe impossibile camminare per strada. A che ora passano per il ritiro? Ma ovviamente dopo le nove. Allora mettila giù giovedì sera così non hai l'incubo venerdì. Se potessi lo farei! Ma non si può. A volte passano gli ispettori della nettezza urbana e se vedono sacchetti in strada giovedì sera ti multano salvo poi aprirli uno per uno per evitare che ci sia materiale riciclabile. Mi consola il rivedere le piante del balcone che hanno sofferto la solitudine e l'abbandono. Ma chi va in balcone poi che è sempre brutto tempo! Quando esci per strada fai fatica a camminare tanto è pieno di spazzatura e di bidoni, alcuni estremamente trendy. Ma tanto dentro monnezza c'è. Alla fine superata la trincea dei sacchetti, accompagnate le figlie a scuola, si parte per la grande avventura della spesa. Il mercato nella mia città c'è solo quattro volte a settimana e venerdì è il giorno in cui c'è più scelta di pesce fresco. Così mi ritrovo in mezzo a turbini di gente piena di borse stracolme delle cose più allucinanti: da pesci secchi che sembrano tanti alien, a verdure sconosciute, a frutta dai nomi impronunciabili. E penso tra me e me, mentre cerco qualcosa di familiare... questa è l'ultima volta che vengo qui. Chi me lo fa fare a stressarmi a 'sto modo? Chissenefrega del pesce. Prossima settimana supermercato! Alla fine la spesa è fatta e anch'io sono stracarica di cose strane e quando torno a casa la mia strada ha ripreso l'aspetto di sempre e si continua la giornata.

It's winter in America

Gino Morelli

Sono le dieci del mattino di una tiepida giornata autunnale a Boston. I colori ancora caldi dati dalle foglie che si stanno trasformando rendono difficile immaginare il freddo tagliente e brutale che fra qualche mese si abbatterà su questa città come ogni inverno. Eppure stamane il freddo è arrivato prima. Ce lo aspettavamo, visto quello che sta accadendo nei mercati finanziari, che prima o poi sarebbe arrivata una telefonata da un cliente, in questo caso un colosso da 37 miliardi di dollari, per dirci che le spese discrezionali sono state bloccate almeno fino alla fine dell'anno e che quindi il lavoro che stavano per assegnarci non partirà. L'incarico in questione era per proseguire un lavoro fatto durante l'estate e, per quanto si trattasse di briciole per il cliente, per la nostra piccola società di consulenza era significativo in quanto avrebbe impegnato tre persone per quattro mesi. Parlo con il cliente cercando di capire se ci sono altri spazi, magari una commessa ridotta per tenere una parte del lavoro e darci ossigeno. Niente. Anche il lavoro di un'altra società di consulenza, parallelo al nostro e iniziato da una settimana, è stato fermato. La decisione non ha nulla a che fare con la qualità del lavoro o le nostre capacità professionali. Si tratta di una precauzione per conservare denaro ma è dettata, alla fine, dal gioco che altri hanno fatto, spesso arricchendosi a dismisura, nei mercati finanziari. Chiamo i miei colleghi e do la notizia. C'è poco da fare o da commentare, bisogna andare avanti, cercare altri clienti, altre opportunità, sperando che gli ingranaggi del credito, quelli che consentono alle piccole società come la nostra di andare avanti, si rimettano in moto quanto prima. Mi viene in mente la domanda che un'amica di mia moglie ci poneva qualche giorno fa durante una telefonata dall'Italia: «Ma voi concretamente, quotidianamente come risentite di questa crisi?». Così, con delle telefonate che annunciano l'inverno prima del previsto.

Ventott'anni dopo. Dublino, Bologna e lo sguardo di mio padre

Stefania Stanzani

Sono le 9.25 dal 2 agosto 2008. Mi sono appena svegliata. A Dublino è l'inizio di un glorioso «bank holiday» week-end. Opto per una colazione salutare. Yogurt e ananas. Inizio a tagliare l'ananas e il coltello scivola con forza sul mio pollice sinistro procurandomi un profondo taglio. Appena mi rendo conto della gravità della situazione chiamo il taxi per farmi portare in ospedale. Il taxi arriva in pochi minuti e alle 10.00 sono già al pronto soccorso del St. Vincent Hospital. Arrivo con la mano avvolta in uno degli asciugapiatti che mia mamma mi ha portato dall'Italia («perché quelli di tela pesante come li facevano una volta non si trovano più»), e la signora dell'accettazione mi dice di accomodarmi. Sotto quell'asciugapiatti potrei avere un dito reciso o una mano fratturata, ma a lei non importa. Deve compilare la scheda paziente. Dopo aver fatto lo spelling di nome, cognome, aver fornito un contatto in caso di emergenza e indicato la mia religione, mi invitano a sedere su una sedia a rotelle e mi portano in uno degli ambulatori. Mentre il medico di turno mi controlla la ferita e mi racconta di un attrezzo che ha visto pubblicizzato in televisione per tagliare l'ananas, alzo gli occhi e leggo l'ora sull'orologio appeso al muro. Sono le 10.25. Oggi è il 2 agosto. La data e l'ora mi ricordano qualcosa. Mi riportano alla mente un afoso sabato mattina di molti anni prima. Io bambina che gioco in cortile, e mio papà che arriva trafelato dicendo a mia mamma che hanno messo una bomba alla stazione di Bologna. Io bambina che non realizzo esattamente quali possano essere le conseguenze di una bomba alla stazione di Bologna. Io bambina che però ho già visto quello sguardo negli occhi di mio padre. Uno sguardo, tra la rabbia e l'angoscia, che mi sono abituata a vedere negli ultimi anni tutte le volte che al Tg1 parlano di Brigate Rosse e volantini; uno sguardo che, anche se sono piccola e ho solo otto anni, mi fa capire che è successo qualcosa di brutto, di molto brutto.

La segnalazione

Massimo Cortese

Alle ore 10.25 di sabato vado a trovare mia madre, in quanto oggi è il giorno di riposo della badante. «Massimo, ha telefonato tua moglie, mi ha detto che sono arrivate a casa vostra due raccomandate.» Di sicuro avrò avuto un paio di segnalazioni da parte di altrettanti Premi letterari. Da quasi un anno ho l'hobby della scrittura. A dire il vero, fin qui i risultati sono stati al di sotto delle aspettative, ma sento che qualcosa sta cambiando. Ho inviato un racconto a un premio di narrativa online e mi è stato assicurato che, nel giro di qualche giorno, il mio scritto verrà pubblicato sulla rete. Eppure, serpeggia in me un brutto presentimento: ho paura che, ancora prima della pubblicazione del mio primo scritto, possa andare incontro a delle grane. Mentre fantastico sui premi e sul fatto che finalmente qualcuno ha riconosciuto il mio talento, alle ore 10.45 arriva tutta trafelata mia moglie con le due raccomandate. Sulla busta si legge Procura della Repubblica: probabilmente mi devono aver nominato giudice popolare o affidato qualche altro importante incarico, finalmente si sono accorti di me, della mia onestà. Il mio senso dello Stato ha vinto. Leggo qualche riga e rimango a bocca aperta: mi hanno inviato un avviso di garanzia per abuso d'ufficio, rischio tre anni di galera e pure l'aggravante, ho trenta giorni di tempo per farmi assistere da un avvocato. Per un po' m'illudo di non essere io la persona indagata, ma l'illusione è di breve durata: un impiegato distratto ha scritto il nome sbagliato, ma poi l'ha corretto con il pennarello. Dopo l'iniziale disperazione, durata una buona mezz'ora, nella quale profetizzo il licenziamento, una dura condanna, la gogna mediatica, una depressione certa e un futuro da barbone, confesso che questa notorietà non mi dispiace affatto. E se fosse tutto un bizzarro scherzo del destino? Così, con quelle sensazioni contrastanti d'incredulità, disperazione e orgoglio, alle ore 11.25 saluto mia madre.

La vita in un giorno

Luljeta Cobanaj

A volte a Milano c'è anche il sole, come oggi. Davanti all'ufficio dove lavoro c'è sempre tanta gente, tutti emigrati che hanno bisogno di un documento di una parola di una soluzione impossibile, all'inizio mi ero promessa di fare madre Teresa, per poi capire che non potevo e in mezzo a tutti aiutavo uno di loro, quel fortunato dove lo sguardo mi si fermava... quel giorno ero felice, il sole era per me la vita, mi ricordava da dove venivo... Entro e mi fermo davanti a un signore di circa quarant'anni, che accompagnava un ragazzo, gli occhi di quel ragazzo si fermano su di me, non ero io ma lui ha fermato me... conoscevo quello sguardo, il suo sorriso, chi era? Avete bisogno di? Si avvicina l'uomo che lo accompagnava, mi si avvicina e in confidenza inizia a raccontare... il ragazzo è uno straniero venuto dal mio paese, portato in Italia da un'associazione quando era piccolo; avevano di lui solo un certificato di nascita, e ora che era maggiorenne aveva bisogno di documenti per il passaporto, l'uomo raccontava che sua mamma si era presa cura di lui, da anni, e ora voleva che lui diventasse suo figlio, l'uomo continuava dicendo che tutti loro erano felici, dell'amore che questo ragazzo aveva portato nella sua famiglia. Li porto con me nel piccolo ufficio, e gli volevo offrire da bere, ma fuori c'era tanta gente. Dico a loro di darmi il certificato e cominciare la pratica. Il ragazzo prende una busta e piano piano apre il foglio che c'era dentro con attenzione, leggo il suo nome, Dino, e sorrido, si chiama come mio padre dico a loro, continuo con la data di nascita – 20 agosto 1986 –, il luogo di nascita, paternità sconosciuta, maternità: c'è il mio nome... Alzo lo sguardo dal foglio e guardo il ragazzo che ho di fronte e mi sorride... Era mio figlio, non lo avevo mai visto, era la vergogna della mia famiglia e mia nel mio paese, era lì davanti a me, l'ufficio si affaccia in una grande chiesa, alzo gli occhi e mi chiedo se c'è un Dio da queste parti.

Bishkek, Kyrghistan: tubercolosi nelle prigioni

Roberto Sallier de La Tour

In quella prigione non avevo particolare voglia di entrarci, dovevo solo andare al laboratorio dell'infermeria. Ma per arrivarci bisogna attraversare tutta la «colonia penale» (una volta si diceva Gulag). Ci mettiamo una mascherina, ed entriamo. Forniamo documenti e autorizzazione, aspettiamo che un guardiano ci venga a prendere, e ci incamminiamo lungo corridoi male illuminati, con le porte delle celle dai due lati che fanno impressione con i loro grossi catenacci ed enormi chiavistelli. C'è cattivo odore, un misto di fumo, corpi non lavati e cibo stantio. Si sentono porte sbattere, e qualche grido in lontananza. Finalmente giungiamo in laboratorio, dove ci accoglie una tecnica simpatica e competente. Un vetro divide il locale in due, e quando arrivano i pazienti, gli viene dato un vasetto e vanno dall'altra parte del vetro a tossire e sputare davanti alla finestra aperta. La signora a gran gesti gli mostra come produrre i campioni, che verranno poi analizzati da questa parte del vetro per cercare i bacilli della tubercolosi. Questa divisione è essenziale, perché tossendo in quel modo producono una vera e propria nuvola di micidiali batteri, soprattutto qui dove molti hanno forme multi-resistenti (agli antibiotici) di questa terribile malattia. Più tardi rifacciamo a ritroso il percorso tra queste vecchie celle sovraffollate, e arriviamo in un ufficio in disordine. Dalla finestra assistiamo a quello che a me sembra un pestaggio. Ma alle nostre domande viene risposto: «Può darsi, ma potrebbe anche essere una messinscena organizzata dall'avvocato». Ce ne andiamo con una sensazione sgradevole, per recarci in città al Laboratorio nazionale della Tubercolosi, dove un altro problema mi angoscia: lì il bacillo viene coltivato, per determinare le resistenze agli antibiotici. Le regole di sicurezza sono importantissime, ma non vengono rispettate, nonostante i grossi progressi fatti da quando cooperiamo con loro. Abbiamo ancora molto lavoro da fare.

L'ora rubata

Paola Balzarro

Ho fatto male a strappargli quest'ora. Alla fine ha detto di sì per non dispiacermi, o forse solo per stanchezza, ma è chiaro che non gli va. Sono le dieci del mattino ma fa già caldo, e sono tutta sudata. Quando sono così appiccicosa e a disagio, sentirmi scorrere delle mani addosso è l'ultima cosa che vorrei al mondo. Ma non ci sono alternative. Altrimenti, non entro. Mi chiede come stanno i miei genitori, se il lavoro al bar va bene, se ho ancora problemi con il ginocchio. Non mi guarda in faccia. Scappa con gli occhi in giro per la stanza, ogni tanto butta un'occhiata di sbieco all'orologio. Le dieci e venti. Dopo un secolo, le dieci e venticinque. Inghiotte secco. Come se qualcosa gli si fosse conficcato in mezzo alla gola. Tossisce, si gratta il naso. Mi sembra che faccia fatica a respirare. Di nuovo quello sguardo colpevole; intercetta in un lampo le lancette, come in attesa della liberazione. Le dieci e trentasette. Chiaro che me ne accorgo. Chiaro che non gli dico nulla, non abbiamo tempo per aprire e richiudere una discussione. Anche io gli chiedo soltanto se sta bene, e di cosa ha bisogno. Grazie, di niente. Fa un caldo boia. Trovi? Le dieci e quarantotto. Non posso fargli la domanda che mi soffoca dentro. Non voglio costringerlo a parlarne. Non voglio che si senta giudicato da me. Non voglio conoscere la risposta. Non è normale starcene qui seduti, uno di fronte all'altra, senza sfiorarci, mentre i minuti scorrono nel vuoto. Nulla può più essere normale, da quel giorno. Eppure sembra quasi che tutta la sua energia, in questa ora che grazie a dio sta tramontando, sia concentrata sul tentativo di restaurare un discorso normale fra noi due, fatto di parole quotidiane, senza peso o importanza, per cancellare lo spazio delle parole definitive, scandalose, quelle che una volta pronunciate sconvolgono la realtà alle radici e per sempre. La guardia apre la porta due minuti dopo le undici. Senza toccarlo, gli fa segno che è ora, deve andare. Senza toccarmi, va.

Un'ora di solitudine

M. Cristina Lo Presti

In un'ora come questa, dove la solitudine è la mia unica compagna, mi chiedo quante persone al mondo si sentono sole. Quante di loro mi assomigliano, o mi capirebbero in questo dialogo intrapreso nella stanza di una mente ormai nostalgica. Avvolta in questa tristezza, in questo crudele ma dolce esilio, faccio parte anch'io di questo mondo. E se mai posso dire di avere una casa, la mia è su una nuvola soffice e bianca che svolazza nel cielo immenso, ammirando la Terra. Con un vento leggero che soffia e gli incute coraggio, la mia nuvola è sempre in movimento, alla scoperta di paesi nuovi da visitare. Paesi di emozioni e di dolori, di gioie e tristezze. A volte vorrei fermarmi un po', e seminare un frutto. E a volte, capita che nella vita capita di tutto: un paesaggio di sentimenti e sensazioni ti rimane impresso nel cuore più di un altro, o una gioia inaspettata, quasi regalata, ti fa sussultare. Così in un'ora, eserciti la tua mente, ripeti a mantra i discorsi fatti o ascoltati per iniziare un album fotografico di ricordi sia felici che tristi, ma soprattutto intensi. Con fatica cerchi di non mescolarli con la fantasia, cerchi la purezza, ti appelli alla memoria e la preghi di non ingannarti. Perché il ricordo più bello, è quello vero, così com'è nato, e non quello ricamato dagli sforzi di un animo romantico. Basterebbe apprezzare la semplicità come la bellezza esistenziale di questa vita per stare bene. Perdendosi dietro a un sorriso onesto e alle finestre dell'anima che si coprono di tende di vari colori a secondo dell'essere che gli dimora dentro. Un nome per ogni anima, per intrappolare la loro essenza, per fare in modo che non se ne vadano a spasso inosservate, ma che vengano invece riconosciute nell'oceano di questa esistenza. Così quando guardo giù dalla mia nuvola e mi mancate tutti, ma tu per primo, mi chiedo: perché non posso avervi vicino in questo mio cammino, soprattutto quando un abbraccio sincero mi riscalderebbe più di questo bicchiere di vino?

Domenica a Casa Pompei

Anna Maria

Accompagno la mia amica nella visita domenicale alla sua mamma ultranovantenne che è ospite, da anni, di Casa Pompei, un ospizio immerso nella vegetazione lussureggiante intorno a Caracas. Ho cercato di prepararmi all'incontro ricordando come l'avevo conosciuta anni addietro, ma l'impatto è lo stesso devastante. Il tempo ha cancellato la severità dello sguardo, anche se non è riuscito a rendere meno eretto il portamento, e ha incurvato il mento verso questa «O» sdentata che una volta era una bocca dalle belle labbra sottili. Una tavoletta di cioccolata strappa un guizzo di luce dagli occhi ancora verdi e fa sì che la «O» si allunghi un po' nel sorriso di pregustazione. Bofonchia suoni che non riescono a diventare parole, si agita sulla sedia a rotelle e cerca di carpire il dolce compenso di una settimana di solitudine. L'eccitazione le regala un'aria sbarazzina e birbante, mi guarda di sottecchi, come una monella, quasi a condividere con me la golosa aspettativa. Un quadratino per volta le viene consegnato nella «O» che può solo succhiarlo, ma non per questo meno voracemente. Ne cerca ancora, con ansia stizzosa, e solo quando la figlia la blandisce per consolarla della delusione balbetta soddisfatta le uniche parole chiare quanto la «O» le permette: «Sono contenta». La sospingiamo sul sentiero atterrazzato, dove le ombre della vegetazione cercano di oscurare il sole, ma non riescono a spegnere i colori vividi delle orchidee e delle bouganville. Accarezzo la sua mano, fredda di un freddo che l'ha già allontanata dalla vita, e lei si porta la mia verso la «O» biascicante, per baciarla? O per avvicinare al viso il calore di un corpo forte e sano? Nel lasciarla con la promessa di ritornare presto (ma vorrò davvero tornare?) l'abbraccio e la bacio: è come riavvicinarmi per l'ultima volta a mia madre che se n'è andata da pochi mesi, e riverso su questo involucro senza memoria tutti gli abbracci che mi sono rimasti nella colonna «dare» del libro mastro della mia vita.

Ore 11

Londra ore 11: il mercato di Charlot

Lorena Di Nola

Frutta, verdura, uova, spazzolino. Armata di lista della spesa, alle 11 sono al mio mercato rionale. All'ingresso un arco metallico un po' liberty recita «Welcome to East Street Market», mentre il solito predicatore ricorda ai passanti visioni apocalittiche urlando nel megafono: fra il peso delle buste cariche e i timpani perforati dalle sue urla, le pene infernali sembrano già cominciate. Alla prima bancarella si vendono cartoline augurali: da una cugina di secondo grado in occasione del matrimonio, da una nipote a uno zio per i suoi 73 anni – impossibile trovare una semplice cartolina «Tanti auguri». Walworth è una zona di antica immigrazione caraibica, ma la sua centralità l'ha resa preda dei giovani professionisti della City. Il mercato riflette la popolazione: cd di star caraibiche sono venduti di fronte a borse col marchio «Made in Italy», frutta esotica succulenta, coloratissima e sconosciuta a fianco a meno eccitanti sacchi di patate. I rivenditori sono afrocaraibici o autentici inglesi dall'accento cockney: a unirli l'affabilità con cui ti chiamano «love» non appena ti avvicini per pagare. Anche gli acquirenti sono in gran parte caraibici, come ricorda la taglia dei reggiseni in bella mostra: la quarta pare essere per chi ancora non ha completato lo sviluppo. Si trova un po' di tutto: di fronte alle trasparenze di sottane leopardate, una bancarella vende Bibbie e filmini religiosi. Il mercato è allegro e colorato, ma l'efficienza britannica arriva anche a East Street: non manca un carretto comunale con funzione di help point. La strada è affollata, e mentre avanzi eroicamente verso la bancarella della frutta ti senti un po' Mosè. In tutto il mercato risuona musica reggae: qualche rivenditore balla persino, trasformando il rito della spesa del mattino in una specie di carnevale di strada. Se questo mercato era così anche un secolo fa, si spiega perché Charlie Chaplin, che ci nacque e ci lavorò da bambino, sia diventato un genio comico. East Street Market è una centrifuga di

culture: nessun turista ci viene, eppure questa è una vera immagine della Londra cosmopolita. Qui in un'ora puoi vedere tutto il mondo, e sentirti stranamente allegro quando lasci il mercato, con le buste piene e il portafogli vuoto.

L'ora in cui mi sveglio

Mirco Corridori

L'ora in cui mi sveglio è solitamente la mia preferita. Apro gli occhi, guardo la sveglia digitale sul comodino e mi accorgo che sono di nuovo le 11. Sospiro contento di non essere rientrato nella statistica di quelli che muoiono nel sonno senza motivo (non che ci sia un motivo valido per morire nel sonno, né per morire in generale). Mio padre ha lasciato del caffè in cucina. È freddo e decido di scaldarlo. Il caffè per essere buono deve essere bollente, devo soffrire nel berlo. Voglio soffrire nel berlo. Una persona che si sveglia alle undici di mattina merita di soffrire in qualche modo. Il telefono non squilla, quindi niente lavoro. Accendo il pc. Nessuna e-mail importante, soltanto un paio di tizi che vogliono allungare il mio pene e una banca che si ostina a chiedere i miei dati personali per motivi di sicurezza. Ad avercelo un conto in banca. Ho del tempo da ammazzare prima del pranzo. Sento già un pungente odore di fritto. È fastidioso a quest'ora. Mi sono appena alzato, diamine! Mi viene in mente che ho trascurato la mia ricerca. Vado su Google e cerco la parola «Molise». Guardo la lista dei risultati sconcertato. Sono migliaia, c'è anche una mappa. Eppure sono convinto che il Molise non esista, se lo sono inventati quelli del governo, le organizzazioni segrete, il Vaticano e a quanto pare anche Google c'è dentro. Avete mai conosciuto qualcuno del Molise? Io no, mai. Il Molise dunque non esiste. Torno a sedere sulla sedia girevole e mi stiracchio. Decido di vedere una puntata di *24*. Quello che segue avviene tra le 11 e le 12. Una serie di esplosioni. Jack Bauer cattura un terrorista. Vuole sapere come disattivare la bomba atomica. Non glielo dice mica: è uno di quei fondamentalisti addestrati a morire. Il countdown termina. Kiefer Sutherland lo guarda sbigottito e gli chiede dov'è esplosa la bomba. Il terrorista risponde «nel Molise». Mio padre chiama: è mezzogiorno ed è ora di pranzo. Vado a tavola stremato. È stata un'ora molto intensa.

Essere puntuali è un difetto

Virna Boiardi

«Buongiorno.» Il colloquio è alle 11, ovvero fra tre minuti. Prima mi sono fermata al bar all'angolo. Ho aperto la porta dell'agenzia alle undici meno cinque esatte. «Il signor Perfetto la raggiungerà tra poco, si accomodi.» È il suo cognome: Perfetto. Come posso affrontare un uomo cresciuto subendo le pressioni di un cognome come questo? Non si è mai preparati a fronteggiare il signor Perfetto. La maniglia si inclina. Eccolo. Saluto, stretta di mano. Pensavo peggio. Niente completo scuro, indossa un maglioncino di un rassicurante beige. «Allora, come mai si trova qui questa mattina?» (Come scusi?) «Per il colloquio di lavoro.» «Sì certo signorina, intendevo, come mai ha risposto al nostro annuncio?» (Ho bisogno di lavorare.) «Ho trovato interessante la vostra offerta.» Fare l'agente è sempre stato il mio sogno. Se solo sapessi cosa fa, di preciso, un agente. «La figura che stiamo cercando si occuperà di procacciare clienti e sviluppare con essi progetti di comunicazione finalizzati a promuovere l'immagine aziendale.» Chiaro. «È una prospettiva molto stimolante.» «Bene, allora ci risentiamo tra qualche giorno, rifletta sulla nostra offerta.» (Soldi?) «Sì, ehm, prima di andare vorrei un chiarimento in merito al trattamento economico previsto.» Il modo più complicato che mi è venuto in mente per chiedere non solo quanto, ma anche se è prevista una paga. Non bisogna darlo per scontato, oggi. «Da questo punto di vista, non deve avere fretta.» Eccolo qua, il signor Perfetto. «Per comprendere meglio, signorina, pensi a un campo.» No. La metafora del campo no. «Il contadino, prima smuove la terra secca.» Annuisco. «Poi semina e innaffia.» Cosa ne saprà poi un milanese snob della campagna. «Dopodiché, attende i primi germogli.» (Devo fermarlo.) «Sì ho capito.» Mi interrompe. «I germogli crescono e diventano piantine che daranno i loro frutti a primavera...» Ormai è andata, la fa tutta. La metafora è chiara fin dall'inizio: io sono alla terra secca. È mezzogiorno.

Sono «troppo poca»

Francesca Cappella

Ore 11: una giornalista di un'importante trasmissione televisiva mi chiede di incontrarla. Chi sono? Una dottoranda con una borsa scaduta il 16 ottobre e che ha vinto un concorso Ssis (Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento), ma non ha frequentato e che ora si trova con la Ssis chiusa. Mi definisco una «quasi precaria» della scuola e una «quasi precaria» dell'università. Se per i precari la vita in questo momento è difficile, per i «quasi» precari come me sembra non esserci neppure una vita da raccontare. I giornali, i politici parlano continuamente di blocchi del turn over, e a nessuno viene in mente che dietro i blocchi ci sono anche tanti ragazzi che avrebbero titoli e meriti per intraprendere la carriera di *precario*, ma che sono stati messi fuori per anni. Ore 11.10: mentre ripensavo a tutto questo per poterlo raccontare alla giornalista inizio a pensare al capitolo della tesi che ho lasciato a metà da una settimana e mi chiedo se vale la pena di spendere ancora tempo per denunciare quello che sto vivendo, ma che stanno vivendo centinaia di ragazzi come me! Ore 11.15: sì, ne vale la pena! Sono convinta! Ore 11.20: ecco la giornalista. Ma come: non ci sediamo? Sarò sintetica, ma devo raccontarle tante cose. Ah... No... Non devo raccontargliele... Perché? Perché il servizio sarà sui precari della scuola dell'Università. Ma noi... Noi siamo quasi precari! Eh no... Ma siamo stati toccati da questa congiuntura politica ed economica anche più dei *precari* stessi. Ma la vostra condizione è particolare: io vi do ragione, ma *siete troppo pochi*... Ore 11.30: pensavo che fossimo sfortunati, ignorati, coraggiosi, meritevoli, appassionati ai nostri «due mondi» lavorativi. Ma troppo pochi, no. Centinaia di ragazzi sono troppo pochi, centinaia di futuri sono troppo pochi... rispetto ai milioni che sfilano oggi. Ore 11.31: saluto, ringrazio e ingoio l'ennesima porta chiusa in faccia: dal 6 agosto, una volta a settimana, ingoio sempre verso le 11. Aspettando le 12.

Pedalo per non dimenticare

Monica Patrignani

Ogni mattina alle ore 11: la colf, autista, mamma di tre bimbi, giardiniera, decoratrice, venditrice e-bay, nonché terapeuta familiare in pensione si trasforma in ciclista: casco, guanti, mp3 e via. All'inizio pedalavo per rabbia: ero frenetica e sconnessa, dovevo scappare più in fretta possibile dal 2007. Sfiancata e asfittica, mi allontanavo da gennaio con la diagnosi di un cancro non operabile per mio padre; ho cominciato a spingere con forza sui pedali, la consapevolezza di aver dovuto assistere impotente al progredire della malattia, la frustrazione di non aver potuto far altro che lasciarlo alla morte. Vedo la salita, quella che mi spaccava le gambe, irta e prolungata: mi agito, mi alzo, spingo, sudo, piuttosto muoio, ma lo faccio sulla sella: è febbraio e nell'aria c'è il trasferimento di mio marito in Italia, dopo otto anni di Texas. Mio marito ha solo un lavoro qui, ma io e i miei figli... per noi è diverso: la casa dei miei sogni, la scuola, la colazione del venerdì, il Bingo... è qui che voglio che crescano. Non c'è modo di convincerlo, decide per tutti noi in nome della «sicurezza» della famiglia. A fine agosto noi siamo in Italia: ma la mia vita è rimasta lì. Il dosso non mi ferma, ho una sola molecola di ossigeno, ma vado avanti: il primo di ottobre è morto mio padre, giù sui pedali: spingi, corri, devo combattere il dolore. Sono passati sei mesi di corse, ora pedalo per non dimenticare: sono leggera e regolare, non ho più il fiatone. Un giorno mi sono fermata attirata dalla vista di uno scorcio di lago, invasa da una calma surreale: ho ritrovato mio padre. Pedalo per ricordare: Lisa che passa ancora davanti casa mia in cerca di me; Stacy con la testa rasata per la chemio dipinta come una zucca di Halloween; Terry che riempie la macchina di giochi e con i figli passa il confine per mostrargli «l'altra America»; Vicky la guerriera che è quasi morta pur di diventare madre; Andy che ha sofferto con me il mio stesso dolore; Jennifer, Jaci, Sherry... Pedalo per non

dimenticare gli infiniti e sconfinati rossi tramonti texani, il cielo color zaffiro, il sole che arde sulla pelle, il vortice del tornado tra le nuvole, il sapore delle bistecche, l'opossum che cammina sulla mia staccionata, mio marito e i miei figli che ballano felici in agosto le musiche del cd di Natale... pedalo per non dimenticare mai quella che ero.

L'udienza

Carlotta Tancioni

«Per favore, un po' di silenzio!» Il giudice batte con la mano aperta sulla piccola scrivania di legno, simile alle vecchie cattedre delle scuole di paese. Il piano è ricoperto di faldoni ammonticchiati in apparente disordine e accumulati in pile alte quanto la testa del giudice che in questo momento si sta sporgendo per rimproverare l'uditorio. Di fronte al tavolo, quattro persone tentano di incrociare gli occhi del giudice attraverso le alte torri di documenti e contemporaneamente cercano le parole e gli atteggiamenti migliori per illustrare le proprie ragioni. È da un anno che aspettano questo momento. Tutt'intorno un brusio ininterrotto, appena appena più lieve dopo il recente rimprovero del giudice, un vociare ora smorzato ora più acuto, dal quale emergono spezzoni di frasi senza senso apparente, qualche risata in sordina, il rumore di sedie spostate, il fruscio incessante di documenti sfogliati, letti, firmati, bollati, fotocopiati, depositati. La porta della piccola aula – una stanza con una sola finestra sporca nel mezzo di un corridoio affollato – si apre e si chiude senza sosta, persone di tutti i tipi entrano ed escono continuamente, talvolta portando fasci di carte sotto il braccio. Gli avvocati si lanciano richiami utilizzando il cognome dei clienti per riconoscersi. La piccola stanza è colma della febbrile attività di un'umanità indifferente, strafottente, irridente, più raramente preoccupata o addolorata. Il giudice ha fretta, il ruolo di oggi è molto lungo, nessuna delle quattro persone sedute di fronte a lei ha avuto il tempo e il modo di rappresentare veramente la propria situazione. Sono disorientati. Il giudice li congeda con un debole sorriso assente e frettoloso. Avanti il prossimo. La folla si accalca: il triste, forse inutile, lentissimo teatro della legge ricomincia. Settembre 2008. Tribunale civile di Roma – Sezione per la famiglia e la persona.

Attesa

Daniela Sabbioni

La mia vita è molto banale e molto intensa. Casa, lavoro, casa, qualche hobby. Ma in questa vita banale è successo qualcosa. Sono le 11 del 28 luglio. Fa caldo, i rumori in questo posto sono ovattati, tutti parlano a bassa voce, medici e infermieri si incrociano nei corridoi e io ho paura che qualcuno possa sentire i battiti del mio cuore che picchia all'impazzata. Sto aspettando con Marco, nella piccola stanza del reparto di patologia neonatale, il nostro bambino. Lo vedremo oggi per la prima volta, questo bambino amato fin dal primo momento in cui è stato concepito. Non sapevamo né dove né chi, ma sapevamo già di amarlo e che un giorno o l'altro ci sarebbe stato lui per noi; e lo desideravamo anche se non era ancora. Io lo sentivo crescere prepotentemente nella mia testa, anche se non era ancora... ma ecco... sento dei passi... la porta si apre, qualcuno si dirige verso di me, mi devo sedere per l'emozione, mi dicono che questo è il nostro bambino... e allora il mio cuore si spacca in un milione di frammenti di gioia, dolore, emozione, stupore; vorrei gridare parole d'amore, sussurrare momenti di tenerezza, piangere le lacrime di tutta una vita, allentare la tensione che mi ha sorretta fin qui... ma riesco solo a guardare, muta, questo bambino che, adesso, è finalmente, miracolosamente nostro... È il 28 luglio ed è mezzogiorno. La mia vita non sarà più la stessa.

Ore 11.50: a Copenhagen è ora di pranzo

Sabrina Bacci

Sono le 11.43 di una normale mattina di ottobre. Una mattina... E invece no, per loro non è più mattina, lo testimonia il fatto che sono stata più volte presa in giro, quando esclamo degli improbabili «god morgen» alle 11. No, è già ora di pranzo. Eh sì, perché qui, i miei colleghi danesi, si svegliano presto, a mezzogiorno hanno già concluso metà del loro lavoro e io invece ho appena cominciato a carburare. Spero solo che oggi nessuno mi venga a chiamare per il pranzo. E invece, ore 11.50, arriva lei, la collega alta e bionda. Ha fame. Che facciamo andiamo? La mensa chiude alle 13.30, bisogna sbrigarsi, altrimenti finisce tutto. E io che faccio? Mangio da sola? Alle 14, quando la gente è già pronta per andare via? Ridicola. No, anche io devo andare. Vado. Ma io ho il mio pranzo. Ci sediamo con gli altri. Tutti guardano il mio piatto ma, ovvio, nessuno ha il coraggio di chiedere. Una banale caprese. E le domande sarebbero infinite: perché uso il pane per accompagnare le cose, e non ci spalmo il burro, perché il pane è bianco, perché bevo acqua e non caffè durante il pasto, perché condisco i pomodorini con l'olio, e soprattutto perché li taglio a metà. Ma nessuno chiede niente. Loro mangiano lo smørrebrød. Pane nero versione orizzontale, con sopra mille varianti di condimento, ma soprattutto, mangiato con forchetta e coltello. E io, sud-europea, mangio il mio pezzo di pane con le mani. Dal momento in cui lei, la bionda, mi ha chiamato per il pranzo, è passato qualche minuto, è poco dopo le 12, e ufficialmente per fortuna (almeno per me) mattina non lo è più. Posso mangiare. Finito, torniamo su. Io cerco un caffè, sono l'unica. Gli altri sì, lo bevono, ma non subito dopo il pranzo. C'è il bibitone. Ok. Cerco qualcuno per parlare. No, è ora di rimettersi al lavoro. Sono passati più di 40 minuti. Sì, sono le 12.40. E pensare che il mio ristorantino preferito di Roma solo tra un po' comincerà a riempirsi. Ma Roma è... laggiù.

Lotta di classe al centro commerciale

Demetrio Canale Marzotti

Le porte dell'ascensore si stavano chiudendo. Pregustavo il silenzio della cabina. Non ne potevo più di musica commerciale mescolata agli annunci di polli fritti che rosolavano al reparto rosticceria e torte appena sfornate al reparto panetteria. Non frequentando mai i centri commerciali mi sentivo stordito. All'improvviso il ventre gonfio di un uomo, insaccato in una maglia aderente, si frappose alle cellule fotoelettriche urlando: «Agata, Michel, Kevin qui». Mi pentii di aver invitato amici a cena quella sera. Di domenica la bottega macrobiotica è chiusa, i supermercati straripano gente. Il gruppo invase la cabina. Mi ritrovai stretto tra un carrello stracolmo di cibi precotti e due ragazzini in carne. I nomi avevano trasmesso loro il garbo degli eroi delle telenovele di cui erano epigoni. Litigavano senza sosta ma ciò non induceva i genitori a sedarne gli animi. La mamma esibiva un jeans a vita bassa che segnava sapientemente le forme. L'ombelico troneggiava su un addome i cui rotoli di grasso erano trattenuti a stento dal pantalone. L'indumento aveva stampato sul retro due grandi ali bianche che poste sul sedere della donna davano l'idea di una tacchina pronta per essere macellata. Molti chili di carne giacevano sul secondo carrello sopra altre bombe chimiche pronte a esplodere loro nello stomaco. Si aggiunse nausea allo stordimento. Per distrarmi mi guardai allo specchio. La giacca attillata esaltava la mia linea. La camicia mostrava un ventre piatto. Ricordai dove avevo visto la donna. In fila alla cassa mi aveva guardato disgustata mentre ponevo sul nastro zenzero, frutta bio e biscotti senza grassi. Li avevo estratti dal sacchetto di tela bianca con su scritto «basta con la plastica». Un ricordo di Panarea. Nel girarmi il sacchetto si impigliò in un carrello. Lo tirai nervosamente verso di me. La tela si lacerò mentre le porte dell'ascensore si aprivano e la famigliola schizzava fuori alla guida dei due carrelli le cui ruote schiacciavano la mia cena.

Lo stacco

Giulia Drigo

Da oggi vado in stacco, ovvero l'azienda mi appioppa venti giorni di ferie forzate, per non forzarsi ad assumermi a tempo indeterminato. Sono figlia dell'epoca liquida: la mia vita scorre febbrile all'interno di argini artificiali. Nell'attesa della «Grande Inondazione» defluisco mestamente, prosciugandomi ogni giorno di più. Mi sveglio orfana di un impiego e di una relazione: la mia storia è scaduta, come lo yogurt in frigo e il contratto in agenzia. Curioso come il termine «determinato» produca una così sconfinata indeterminatezza. Mi sono alzata tardi. Attraverso il fumo della prima sigaretta intravedo l'angoscia che, tra tabacco e caffeina, almeno per un quarto d'ora riesco a tenere a bada. Mi trucco come quando avevo sedici anni. Mi sento come quando facevo manca ai tempi della scuola. Ho un'ora da consumare prima di pranzo, entro in libreria. Copertine colorate, dalla grafica impeccabile, mi attirano come magneti. *Gomorra* occhieggia accigliato le nuvolette svolazzanti e profumate di agiatezza dei mocciosi di *Tre metri sopra il cielo*. Il mio è un Paese strano: infettato da germi terribili si specchia imperterrito nel sorriso cavallino di certi anchormen telegenici e dei suoi presidenti. Va incontro al tramonto, raccontandosi che tanto, dopo il buio, viene sempre l'alba. Ecco, non mi sento più a mio agio tra tutte queste nuvolette di carta colorate, luccicose, morbidine e carezzevoli. La mia realtà è fumosa, annebbiata e ruvida. Vorrei dei libri che la rispecchiassero meglio: vorrei un Bulgakov sgualcito, un Dostoevskij consunto, un Murakami essenziale. Vorrei che Moccia e Saviano non stessero sullo stesso scaffale. Che al telegiornale dopo un servizio sul free lance torturato e ucciso in Georgia non ci fosse il reportage sulla sagra del fagiolo. Mi ritrovo alla cassa con *Il deserto dei tartari* tra le mani. È un regalo per la mia giovane vicina di casa, che compie sedici anni: chissà se oggi, per la sua festa, ha deciso di regalarsi un giorno di stacco?

Ore 12

Tic-tac

Elena Pegurri

Tic-tac, tic-tac. Il malfunzionante orologio appeso alla parete arancione dell'aula continuava a segnare il tempo fin troppo lentamente, come ad avvertire che l'ultima ora di lezione doveva passare *molto* più lentamente delle altre, come ogni santissimo giorno! Lo faceva apposta, quell'orologio, a darmi sui nervi. Anche i bidelli si affidavano a quello per suonare la campanella e, ovviamente, sbagliavano. Inoltre i professori ci trattenevano in classe per almeno dieci minuti più del necessario. Fanno l'impensabile pur di tenerci incollati a queste sedie! Tic-tac, tic-tac. *Tre minuti?* Possibile che siano passati solo tre minuti da quando ho controllato l'orologio? Meglio non pensarci, proverò a capire cosa sta dicendo la prof. Ma che lezione è poi questa? Ah già, tecnica... Materia più noiosa, no? Vabbe', stiamo ad ascoltare. «... pensate sarebbe comodo avere dei poteri come i Fantastici 4? Se per esempio hai fame ti basta allungare a dismisura il braccio e raggiungere il...» I Fantastici 4? Che cosa c'entrano adesso i Fantastici 4 con tecnologia? Tutto sommato questa materia non è così noiosa se si ha una prof come lei! Anziché parlare del legno o simili parla di supereroi! Ma che cosa ha nei capelli? Una mosca? Non se ne è neppure accorta! E adesso che fa? No! Sull'orologio no! Troppo tardi, l'insetto si è posato su quell'infernale aggeggio, così adesso lo sto guardando ancora. *Venti minuti?* Evviva! Allora distrarsi funziona! Manca solo mezz'ora prima della fine della lezione e poi... tutti fuori! Però non è giusto che io stia in prima fila! Cos'ho fatto di male? E poi vicina a... ma che fa? Dorme? Beato lui... Però non ha tutti i torti. Il ronzio della voce potrebbe essere quasi rilassante, se non stesse parlando di... cavernicoli? Da quando i Fantastici 4 hanno lasciato spazio ai cavernicoli? Boh... Però che lezione! Ora che ci penso sfiora quasi il divertimento! Tic-tac. Dieci minuti. *Dieci minuti?* Manca così poco alla libertà?! Siìì! E tra poco... *Driiin!*

Un'ora di lusso sfrenato

Elisa Ajelli

Corro fino alla porta d'ingresso, infilo la chiave nella toppa, spalanco, butto la borsa sul divano e lascio le scarpe in anticamera: ci sono. Tendo le orecchie: silenzio avvolgente. Sorrido a me stessa in quest'ora di ritorno imprevisto e misuro con gli occhi il perimetro di casa, poi entro nelle stanze con passi felpati. Schiaccio il naso contro la porta finestra e abbraccio con lo sguardo ciò che vedo oltre il balcone. Tutto fermo. Mi giro e scorro i libri nella libreria, indecisa su quale sfogliare, forse quello con la copertina blu nella pila dei nuovi. Dopo, c'è tempo. In punta di piedi vado in camera, spalanco la finestra e mi faccio accarezzare dall'aria nuova. Squilla il telefono e un brivido di fastidio percorre la mia schiena. Rispondo; no, richiamo. Perché continua? Proprio ora. Non voglio sapere chi è. Chiudo gli occhi e attendo di riprendermi il silenzio. È mio, ancora. Immagino il prossimo viaggio, scorro con il pensiero i paesaggi in cui vorrei essere, con chi; ipotizzo giorni liberi e sposto fintamente gli impegni a data da destinarsi. Mi tolgo i vestiti, lentamente per non fare rumore. Apro l'anta dell'armadio che scorre nelle guide con un sibilo ovattato e sfioro gli abiti appesi prima di scegliere. Con la mente li indosso tutti, uno alla volta, in un girotondo di vestiti in cui io sono al centro; scelgo e li ripongo in ordine differente, prima i più colorati. Mi rivesto, chiudo la finestra, sono pronta. Ancora accarezzo i libri nuovi, li apro a caso e leggo qualche riga dell'uno, poi dell'altro, provo a immaginarmi il seguito o la fine. Ma sono al limite, devo andare. Prima che finisca l'ora lo indosso dentro e fuori. Il gioiello più prezioso, quello che non è in vendita, quello introvabile perché raro e tutti lo vogliono: una cascata di silenzio. Ecco: mi avvicino alla porta d'ingresso e suona la sirena. Le cinque scavatrici riprendono a funzionare sotto casa mia e io esco dalla mia ora, dal mio tempo a tempo di lusso a scadenza.

Lunchtime

Paola Di Meglio

Lancio un'occhiata all'orologio sul monitor, ore 12.00: sì, si può fare, basta grafici e statistica, è ora di pranzo. Mi alzo e inizio il giro, anche se l'ho già fatto ieri e pure il giorno prima, ma non c'è problema, si è sempre detto che non c'è un turno, lo fa chi può, chi ne ha voglia e soprattutto chi ha fame per primo. L'austriaca è andata come al solito per i fatti suoi, Chris sarà al banco e Felicia mi dice che ha la sua zuppa al pomodoro. Una zuppa per Cheri, Blt (bacon, lettuce, tomato) per Maria, un sorriso dal giapponese che ha come sempre il suo pranzo miniaturizzato avvolto nel fazzoletto di seta della moglie. Rifaccio il giro, mi mancano sempre due persone. Eccoli, raccolgo le ultime due ordinazioni ed esco. Sorrido, mi è andata bene, solo 13 minuti e tre giri del piano. E anche il tempo oggi non è male, cielo azzurro, addirittura un pallido sole, forse vale la pena di salire al ventiquattresimo piano e mangiare guardando Londra dall'alto. Chiamo Anto, dico: ci vediamo su, dillo agli altri. Arrivano tutti in gruppo, anche Felicia con la sua zuppa rossa, ci sediamo al nostro tavolo, quello con la vista migliore e scartiamo i cartocci. La conversazione si anima, si nomina qualche assente di cui nessuno probabilmente sente davvero la mancanza. L'ennesimo aereo, ma quanti ne passano in un'ora? Scendiamo, c'è chi va di fretta, il timer ha suonato. Incrociamo in ascensore gente di altri laboratori, magari si stanno chiedendo per l'ennesima volta perché ci teniamo così tanto a mangiare insieme. Guardo l'orologio, giusto il tempo di mettere su il caffè, quanti siamo? Un altro sorriso dal giapponese, stavolta per dire sì, grazie. Maria scappa a prendere l'acqua; Cheri è tornata indietro, ho cinque minuti adesso, c'è il caffè anche per me? Anto sorride, si divide, dice: non c'è problema. La cucina è sovraffollata, il microonde è a pieno regime, beviamo in fretta e lasciamo campo libero. Sono di nuovo alla scrivania, sbircio in basso, ore 12.59. Riapro il file e sospiro. Chris pure, risata.

Autunno perpetuo

Paolo Ravagnani

Credo che certi posti esistano solo in autunno. Un grumo di case adagiate nella pianura tra Adda e Po, a poco più di un'ora di macchina da Milano; ma la distanza non andrebbe misurata in minuti o chilometri. I miei nonni materni sono sepolti qui, e ora che anche mia mamma non c'è più, è passato a me il compito di accompagnare mio padre a custodirne il ricordo. Arriviamo di lunedì, verso mezzogiorno: una giornata né bella né brutta; suoni e colori attutiti e dignitosi, come tutto da queste parti. Nel suo genere, il cimitero non è triste: per qualche ragione che non so spiegare c'è raccoglimento ma non malinconia. Le fotografie dei nonni mi scrutano perplesse: perché tu e non lei? Eppure, dovrebbero sapere. Poi, due file di case basse lungo una stradetta serpiginosa per arrivare a casa delle zie. Più propriamente, «le zie» sono le tre cugine e il cugino della mamma. Mi sembra improponibile parlare di singles: diciamo che due di loro l'anima gemella non l'hanno mai incontrata; e le altre due l'hanno persa. Se siano o meno felici, non saprei dirlo; ma la trepidazione con cui ci accolgono sembra tradire il desiderio di interrompere quest'autunno perpetuo. Saliamo al piano nobile. Sulla tavola accuratamente apparecchiata arrivano nell'ordine: il salame, il vino rosso, le tagliatelle col ragù, gli arrosti (vitello e maiale), la torta di mele cotogne e il caffè (e la frutta? un digestivo?). Un gattone grigio mi si strofina contro le gambe. Mi chiedono delle bambine (perché non ci hai portato le fotografie?); ci raccontano del paese che è ricco e si sta bene, e anche i tanti rumeni che sono venuti a lavorare qui, tutte brave persone; ricordano di come nel '79 sono morte oltre venti persone per brutti mali, e io penso che forse nessuna Erin Brockovich è andata mai a verificare cosa ci fosse nell'acqua che irrigava i campi. La pendola segna quasi l'una. Laggiù, oltre la via Emilia e l'autostrada, cattiva e impaziente ci attende la tangenziale di Milano.

Il menù

Piero Angelo Scordari

Cerco di capire il menù. Era sul tavolo. Non c'è luce. In silenzio impreco perché i miei occhiali da sole filtrano ogni cosa. In questa strada non ho trovato altro, non so quando mi potrò fermare ancora. Il viaggio mi attende. Intuisco solo delle scritte, piccole, troppo piccole e non vedo i prezzi, tocco il portafoglio, nella tasca la carta di credito è una presenza rassicurante. Posso pagare. Alto, magro, grigio. Il cameriere mi guarda – capisce che non ho capito. Io capisco che lui ha capito che non ho capito. Mi scusi, è che non riesco a leggere. Mi guarda. «Provi a togliersi gli occhiali da sole.» Il risultato non cambia – non sto lì a dirgli che sono da vista e che senza, la luce è sempre poca. «Oggi abbiamo Penne all'Incazzata e Pollo Sereno...» «Scusi?» «Sì, Penne all'Incazzata e Pollo Sereno.» «E cosa sarebbero?» «Guardi le Penne all'Incazzata sono fresche, sono quelle più richieste; vanno via subito, anche perché sono molto veloci da fare; sa, sono penne. Vanno fatte bollire in un brodo di delusioni e di bocciature, colate e poggiate su un letto di una incazzatura bruciante – e le nostre incazzature sono freschissime, stia tranquillo.» Silenzio. «Se invece preferisce, c'è il Pollo Sereno.» Silenzio scocciato. «Ci vuole un lungo procedimento, non sempre è disponibile e preferibilmente è almeno per due persone – il pollo deve cuocere a fuoco lento lento, indorarsi in un sugo di attese, di speranze e di illusioni, consumando tutto l'amaro, la cattiveria e la rabbia. Se ne conserva la pelle, che si ispessisce, diventa quasi una corazza e finalmente viene servito con un sorriso. Guardi che costa il doppio delle penne!». Alzo gli occhi dal tavolo e imbarazzato chiedo: «E da bere?».

Sono le 12 e tutto andrà bene

Vincenzo Giordano

Tutta colpa di questi Italians. Sono loro la mia rovina. In pochi anni sarei entrato anch'io nel club. Avevo già pronto un meraviglioso discorso di insediamento: «Questo è il Paese dei furbi. Nelle ultime due ore ho lottato al telefono con il tour operator. Ogni due minuti la voce di Albano. Non escludo che canti dal vivo e lavori oramai anche lui per un call center. Ma per permetterti di viaggiare, un Paese civile può pretendere che impari a memoria *Felicità*? L'Italia ti manda in estasi, noi italiani invece. Sì, io mi ci metto in mezzo, sono una persona che, figurarsi, mi metto sempre in discussione. Scusate, ora vado. Il merito non paga e c'è mancato poco che facessi un minuto di straordinario. Grazie per il caffè. Il nono oggi». Ammissione per acclamazione. Invece ho cominciato a vacillare. Nostalgia canaglia. Associo immagini e seguo le parole come link. Il caffè lungo sulla mia scrivania, efficace antidoto all'assideramento da aria condizionata, è corroborante come gli incontri nella coffee room, in equilibrio tra entusiasmo («Great to have you!»), esaltazione («Mama mia, I love Italy and Chicken Fettuccini!»), e attonito stupore («Non hai un diminutivo?!»). Mi arrendo volentieri, e Vinnie sia: Dio benedica il pragmatismo americano. E l'ubriacante cordialità. A furia di «That's great» dopo due anni mi scopro ancora alticcio. Difficile accettare che nessuno si entusiasmi più per la disarmante naturalezza con cui maneggio il cavatappi. *O tempora o mores*. Ma sto divagando. Ci giro intorno. Vorrei fosse solo una fase Rem esterofila. Potrei dormirci ancora su. Ah, i Rem. Che concerto a Seattle. Ma dopotutto neanche Albano è così male. È solo il telefono che non gli fa giustizia. Forse sono stato avventato. Si può sempre viaggiare per vacanza, no? Nella sala d'attesa riecheggia storpiato il mio nome. Le 12 in punto. Accidenti è già passata un'ora. Basta, non si torna indietro. Firmo tutti i documenti. Sono di nuovo Italian.

E oggi le candele profumano

Annamaria Zaffagnini

È un invito a cui non posso mancare: si celebra il cinquantesimo dell'asilo del mio paese natale. In 250 fotografie scorre mezzo secolo di vita italiana. Le prime immagini mi appartengono come generazione e mostrano suorine e preti di campagna che facevano da collante in una comunità emiliana non proprio religiosa, ma vogliosa di partecipare ed emergere dal grigiore del dopoguerra. In quelle foto si mescolano i volti stanchi degli adulti contadini a quelli allegri dei bambini seduti in piccoli banchetti e vestiti con candidi grembiuli. Fotografie di recite esaltano la mobilitazione di un intero paesino. Erano giorni di festa e anche nella loro visibile povertà gli uomini indossavano sempre il cappello e le donne erano elegantissime: premio finale salami, ciambelle e fiaschi di vino, e bianche lunghe candele per la processione che non mancava mai. I prati intorno erano vergini e quasi non li ricordavo più: nuove casette con giardini fioriti e nanetti li hanno occupati. Siamo ai '70: lunghi capelli e pantaloni a zampa, minigonne e shorts cortissimi sotto maxi cappotti su madri e figlie che se ne infischiano giustamente degli sguardi cristiani. Negli '80 spiccano pimpanti insegnanti che hanno sostituito le religiose, mamme dalle larghe orribili spalle, bambini paffuti e sportivi. Anche i nonni sono meno vecchi ma meno eleganti. Ecco i '90/2000 e ritrovo fotografie dei miei figli cittadini, che solo d'estate raggiungevano gli amici di campagna per giochi spensierati. Il mio ricordo più forte sta in quel mondo così povero, piccolo e protettivo di allora, che paragoni a quello odierno più colorato di bimbi ambrati con cartoline vacanziere tropicali alle spalle degli stessi banchetti. Gioia e spontaneità tipica di anime giovanissime e pure, vuote da sentimenti razziali, è identica a quella di cinquant'anni prima. È mezzogiorno: salame, ciambella e vino non cambiano mai. Solo le candele sono diverse: corte e profumate. Nessuna processione all'orizzonte.

Anna e papà

Danilo Stefani

La mia amica Anna ha le braccia conserte e guarda l'orologio di striscio. Sono le 12 del venerdì; sembra nervosa, come sempre a quest'ora e in questo giorno. L'aperitivo è sfiorato, lo sguardo vellutato, il seno che prorompe fuori dal corpetto sembra anch'esso nervoso nel seguire il muoversi del sedere sulla sedia. La mia amica Anna, non la conosco. La osservo soltanto, non è neanche tanto bella; non ti porta a pensare ad altri luoghi più confortevoli dove gustare l'aperitivo e stirarsi. Si chiama Anna perché l'ho sentita chiamare così: nessuna conoscenza diretta, nessun approccio. È mia amica d'abitudine. Sempre alle 12 allo stesso bar, di venerdì, a Brescia. Oggi piove, e tutto è sul triste andante. Quello sguardo così triste anche di lei, non lo aspettavo; è una sorpresa. Nervosa, ma mai triste, sempre luminosa e rassicurante. Guardo l'ora, un occhio a lei, uno al giornale: è sempre dura far finta. Diventerò strabico? Squilla il suo cellulare, mai successo. Patatine stuzzicanti, e lei strizza l'occhio al barista mentre sorride al telefono. Sussurra, sfiora il cellulare con le labbra: è sensuale, lo ammetto. Non mi piace; non ha il fisico adatto a sconvolgere, ma è una tipa, e adesso sensuale. Una morsa di gelosia mi arriva fitta fitta e improvvisa. Vorrei non esserci. La sensazione di quando non capisci più cosa succede; e la morsa aumenta. Mi alzo per la toilette, perché ho bisogno di capire se le mie gambe sono a posto, se la testa è presente e se il mondo è ancora al suo posto nell'universo. Mi dico tutte le parolacce possibili, mentre guardo la faccia stranita nello specchio. Eppure erano solo labbra vicine a un oggetto consueto, ma quel sussurrare bello e irritante, misterioso e sensuale, che intrigante. Uscendo dalla toilette, torno in me. Lei si prepara, e in piedi si allaccia l'impermeabile. «Sì papà, a dopo papà», termina al telefono. Stessa telefonata o un'altra? Il sorriso è lo stesso, la luce negli occhi anche. Evviva papà, ore 13.

Un mattino qualunque, nel mondo

Teo Paternoster

Mi sono svegliato ancora rintronato dalle evoluzioni acide della notte appena dissolta, ho le ossa rotte e gli occhi segnati da pesanti aloni tendenti al violaceo. Il puzzo stagnante dei cocci pregni di sollazze contorte mi provoca i conati più noti, li attutisco con copiosi sorsi di coca a temperatura ambiente, mentre concludo compiaciuto che da queste parti si è esagerato parecchio con le sperimentazioni. Sul pavimento sudicio regna una certa anarchia di abiti, tabacco e rigurgiti di Cuba Libre rinforzati, i miei piedi nudi ne sanno qualcosa visto che s'inzaccherano continuamente manco fosse asfalto ancora fresco di rullo. Aziono la gaggia a proliferare quella bomba atomica decisiva per il mio completo risveglio, caffeina mon amour, mentre Metadone mi squadra inconsapevole dal suo terrario a cinquanta gradi Celsius. Mi fermo un attimo sul sofà a sorseggiare caffè americano e una sensazione di freddo polare mi rimanda con l'immaginazione verso la campagna d'Iberia dalle giornate non-stop in compagnia della signorina Dolores nella sua caletta privata. Accosto le tende, il cielo è coperto da minacciose nuvole nere, l'aria è elettrica e odora di pioggia. Non mi meraviglierei affatto se all'improvviso sorprendessi un paio di androidi impegnati a misurarsi in acrobatiche capriole sul tappeto del mio soggiorno. In questo periodo dell'anno la città è più brutta e opprimente del solito, i ragazzi si sbattono qua e là alla spasmodica ricerca di qualche miraggio da sventagliare in circolo proprio come se questo fosse l'ultimo giorno sulla terra. Infatti domani sarà la fine del mondo. L'ho sentito dire qualche giorno fa da due tipi occhialuti e incravattati che razzolavano per le vie del centro, a inneggiare per un movimento religioso piuttosto pessimista e antiquato, come la loro mise del resto. Se conoscessi la data esatta della mia morte non lo direi a nessuno, mi trasformerei in un maledetto pericolo pubblico a dispensare terrore, morte e tanta disperazione.

Medley di verdure

Lara Celenza

Oggi per pranzo ho rimediato una vaschettina da infilare nel microonde. Si chiama «medley di verdure». Il trucco sta nell'associare ogni colore al nome di un vegetale. Per esempio, la carota è il cubetto arancione fosforescente, mentre i piselli sono le palline verdastre (o almeno spero). Se non fosse per la policromia, non sarei assolutamente in grado di distinguere il broccolo dai pomodorini. L'ora di pranzo in ufficio a Londra mi fa pensare a quando, da piccola, giocavo a fare la spesa e a cucinare con gli alimenti di plastica. Se non fosse per il prezzo esorbitante della vaschetta, penserei di essere tornata bambina: «Facciamo finta di mangiare le verdure?». Nel frattempo, i miei colleghi masticano tristemente il contenuto del loro lunch box, con lo sguardo incollato allo schermo. Visto che la pausa pranzo, specie se collettiva, è considerata uno spreco, mi stupisco che non abbiano ancora brevettato delle flebo al glucosio aziendali per nutrire lo staff, ottimizzando anche i tempi della pausa toilette. Alla mestizia culinaria londinese si aggiunge la ferocia dei miei connazionali, che stilano – senza alcun pudore – il catalogo dei loro banchetti, dalla prima all'ultima portata. Mi arriva la solita mail da Matteo, che dice: «Oggi tagliatelle ai funghi porcini, cervo arrosto con le patate, frutta di stagione, crostata di mele, grappa e caffè. E tu?». Abbozzo un sorriso. Sento arrivare i flashback della mia terra natale, l'Abruzzo. Assisto a una sfilata di ologrammi: porchette, arrosticini, torte salate, pasta fatta in casa, pane appena sfornato, ventricina. L'immaginazione assume le tinte fosche dell'incubo. Chilometri e chilometri di caciotte cannibali, salsicce con gli artigli, scrippelle che sfoggiano un arsenale di denti affilati, e se la ridono della mia vaschettina triste e appiccicosa. All'improvviso, sento una voce familiare, che mi riporta alla realtà. È il capo, mi sta chiamando! È ora di tornare al lavoro. Fino al prossimo medley di verdure.

Ore 13

L'indipendenza sentimentale

F. Saverio Ligi

Esco dall'ufficio con il senso di colpa per i minuti rubati alla pausa pranzo. Ieri ho lasciato metà del mio pasto per il poco tempo disponibile. Qui negli Usa la quantità di cibo servita esce da qualsiasi logica. I miei colleghi tornano dalla pausa con fumanti contenitori che inondano l'ufficio di odori che sembrano provenire da lontano. Seguendo la scia che impregna i corridoi riesco facilmente a distinguere piatti cinesi, indiani, odori esotici, difficile dire cosa, sembra lavanda. Non amo portare il pranzo in ufficio, così ho rubato questi minuti. Raggiungo un tavolo al sole e mi guardo intorno. Cosa c'è che non va in loro? Perché gestiscono così il tempo? Si tratta di dedizione al lavoro? Non credo. I californiani tengono al tempo libero. Cercano forse di evitare il contatto? Ecco che quell'indipendenza sentimentale che gli americani emanano torna a tormentarmi. Inizio a sentirmi fuori posto: l'unico interessato a ciò che mi circonda. Alcuni mi guardano, ma ho la sensazione che non si chiedano chi io sia e «perché» io sia. Dai loro occhi traspare diffidenza, frutto della paura che possa invadere il loro campo emozionale. Arriva il piatto, ma non riesco a finirlo. Un cameriere cinese mi chiede se voglio un contenitore. Mi chiedo quale sia la sua storia e se sia felice. Perdo l'interesse quando vedo con quanta impazienza e indifferenza attende la risposta. L'empatia richiede reciprocità. «You can eat it» è la mia acida risposta. Mi dirigo verso l'ufficio. Fossi il capo costringerei tutti a mangiare insieme. In realtà non lo farei, per un motivo semplice: me ne infischio. Ho i miei affetti, i miei interessi. Perché dovrei espormi con sconosciuti? Accidenti, sto diventando come loro! Eccola l'indipendenza sentimentale! Be', non è male. Questa pigrizia mentale aiuta a concentrarsi su ciò a cui tengo veramente. Ma che dico? Come faccio a essere sicuro che dietro a una stupida conversazione non ci sia il segreto della mia felicità? Al diavolo, io torno dal cinese.

Pausa pranzo

Elda Di Risio

Mi chiudo la porta alle spalle con il vassoio stracolmo di roba in mano. Sarà difficile ingurgitare tutto questo cibo nelle scale di servizio, per poi scendere regolarmente giù con l'ascensore e continuare a mangiare il mangiabile sui tavolini insieme agli altri. Il vantaggio di conoscere bene gli addetti alle cucine prevede assaggi in più per la pausa ma anche chili di troppo sulla linea e ulteriori preoccupazioni. Vabbe', si vive una volta sola, penso, addentando un cheeseburger. Mi siedo con il vassoio sulle ginocchia alla metà della rampa di scale e inizio a gustare il formaggio che si scioglie nel palato, boccone dopo boccone, alla svelta, prima che qualcuno mi scopra. Intravedo una sagoma oltre il buio del corridoio, ma prima di allarmarmi riconosco quella dell'amico che James mi ha presentato giorni fa e di lui non mi preoccupo. Si occupa solo della spazzatura e sarà venuto qui per un controllo. Spero solo che non tenti un'altra volta di invitarmi a cena. Lui e James fanno a gara, sono rivali. «Buono il cibo, oggi?» mi domanda portandosi dietro tutta la ventata di spazzatura. Poverino, deve avere un fegato di ferro per sopportare tutta questa puzza ogni giorno. Mi trattengo a stento dal chiederglielo pensando che forse ha dovuto farci l'abitudine. «Potremmo uscire una di queste sere con la mia macchina» continua poi, «potrei portarti a fare un giro e magari farti vedere Londra di notte. Ti va?» Prima che risponda «ma fammi il piacere» la mia bocca esclama un sì accompagnato dal movimento di consenso della testa. «Allora va bene domani alle undici? Potrei aspettarti perché anch'io smonto a quell'ora» continua incoraggiato e io sono troppo affamata per pensare al guaio in cui mi sono cacciata e come diavolo fa a sapere i miei orari. Ma chi se ne frega, penso tra me. Tanto prima o poi dovrò pure uscire con un ragazzo che non sia tu. Tanto vale cominciare subito.

Londra-Alghero sola andata

Pietro Lilliu

H13.00 Ctrl-Alt-Delete >> Lock. Pausa pranzo. Pranzo, bella parola quella! Poco si addice al contenuto del mio lunch box. Certo che i pranzetti della mamma me li sogno qui a Londra. Ma come mi ripeto sempre in questi momenti, non si può avere tutto dalla vita. Lavoro sicuro, indipendenza economica, serate a teatro, quando mai le ho viste giù da noi? Quindi testa china amico mio e viva il sandwich Blt con le crisps e la Coca. Ma poi capisco che non tutto è perduto, un raggio di sole ha appena illuminato lo schermo del mio Dell. Mi giro verso la finestra. Un venticello di tramontana ha come per miracolo spazzato via quelle nuvolacce tanto odiate. Non c'è un minuto da perdere. Ready, steady, go! Ed eccomi leggiadro a sorvolare la lunga fila di alberi dalle chiome rossastre che delimita il cortile dell'ufficio. La città non mi sembra poi così grande dall'alto e in men che non si dica eccomi sulla Manica e poi Parigi e Marsiglia e il mare ancora. E ripenso a quante volte ho ripercorso quello stesso tragitto con lo sguardo perso nel vuoto del solito volo low cost Fr 232. Quando poi intravedi l'Asinara ti senti già a casa. Il profilo dell'isola è mozzafiato. Quanti scorci e quante calette a ricordarmi spensierate gite di Pasquetta ad Alghero e Stintino con gli amici di sempre. Ed ecco mamma che accudisce amorevolmente le rose in giardino; Franco che si dimena nel suo Pet shop; Marzia che elargisce sorrisi a tutti i clienti della pasticceria. Io invece, sette anni fa, ho deciso che quella vita non faceva più per me. Una laurea in tasca, tanti sogni nel cassetto, una lunga storia alle spalle. Le stesse che ho deciso di girare alla mia Terra. Il cielo si sta ricoprendo nuovamente di un pesante manto grigio. Butto giù l'ultimo boccone del mio tramezzino (oggi non mi è sembrato poi così amaro), e via, si ricomincia. O forse no! H14.00 Ctrl-Alt-Delete >>> Unlock Computer Password: Sardinia.

Mamma sprint

Cristina Rizzotti

Ore 13.00: con il click della macchinetta che segna impietosamente le ore di arrivo e partenza dall'ufficio, scatta la mia pausa pranzo. Saluto il collega che mi sfida con lo sguardo, quasi volesse scommettere che anche questa volta avrò un piccolo ritardo da segnare al mio ritorno, recupero il mio Elefantino a quattro ruote e mi catapulto nel traffico cittadino che conta più Porsche e Mercedes che persone per strada. Mi ritornano in mente immagini di mamme guerriere, invocate da non so quale pubblicità automobilistica: grintose e manageriali, pronte a ogni sfida pur di soddisfare ogni minimo dettaglio organizzativo della propria famiglia. Io faccio finta di essere una di loro, anche se molto meno grintosa, e ogni giorno più stanca. Per strada divento una mamma volante. Il dialogo con il semaforo nemmeno più lo cerco, accelero e via con il giallo-rosso. Ci siamo: le ruote sgommano e si bloccano giusto davanti al Kindergarten. Subito mi sintonizzo sul tedesco ed entro a cercare il mio ribelle che si sarà rifugiato in una delle tante stanze che fanno onore al «metodo aperto» della scuola materna tutta libertà, giochi e fantasia all'insegna dell'interculturalità. Ore 13.20: bambino in macchina, cinture di sicurezza allacciate e via in direzioni dei nonni nella Nordbahnhofstrasse tra una canzone in inglese, piccoli dialoghi in italiano e tedesco e la voce eccitata del giornalista dell'emittente locale. Arriviamo giusto in tempo per sentire le ultime notizie del Tg1. Saluti e abbracci e di nuovo on the road. Restano ancora dieci minuti fino alla destinazione finale, ossia di partenza. Minuti preziosi in cui poter ragiornare sul senso della vita, impegni di lavoro, o semplicemente sulla composizione della lista della spesa da fare in fretta e furia dopo il lavoro. Click, alle 14.05 riappaio in ufficio dove il mio collega mi accoglie con un sorrisino ironico. Mi siedo alla scrivania. Il telefono squilla. Rispondo: qui Istituto italiano di Cultura.

Si mangia al bar del Corso

Stefano Pierini

L'ora del pranzo? Ma diciamo che è l'ora in cui il lavoro dà meno ansia; al Nord saranno già al primo piatto, al Centro si inizia e al Sud si comincia a pensare che fra un po' si mangerà. Io come mi comporto dopo questa presentazione geografica? Cerco qualcuno/a fra i colleghi, per conversare; più che mangiare è assaporare la propria e altrui identità. Nel lavoro spesso si è camaleonti, per necessità, per strategia, ma ora se sei di fronte a una persona amica puoi essere te stesso. Il pasto è solo «il contorno» di questa esigenza di comunicazione... libera. Si parla male di qualcuno? Serve anche questo! Si guarda con sorriso ammiccante il seno abbondante della giovane che è appena entrata, serve anche quello! Dicevi? Non parlarmi di lavoro ti prego, almeno qui. Invece il lavoro si accomoda, non invitato, al tavolo. Siamo preoccupati... la borsa, i bot, la mancanza di liquidità! Stefano scusa mi prendi l'acqua... sì certo è la liquidità che conosciamo meglio, quella che beviamo, non quella che ascoltiamo dai media. Il mio bar, piccoli tavoli avvicinati e tu mangi, uno beve, uno compra un pacchetto di sigarette, uno legge il giornale, un altro guarda la tele; la signora Ada che esce dal cucinino e ti offre maccheroni aglio, olio e peperoncino. A volte mi sembra un teatro con i personaggi in cerca di... tanti sogni, sono ormai entrato a far parte degli attori stabili, l'anno scorso ero comparsa... ora se non mi vedono i padroni del locale si preoccupano. Tranquilli, sono qui ad accettare senza brontolare (occhio non vede cuore non duole), scherzavo sor Franco, mai avuto un disturbo. Che ore sono? Le 13.30... Severgnini farà un concorso anche per le mezze ore? *In medio stat virtus*. Il caffè... rito, me ne fai cinque? Chi non lo prende? Patrizia... ma dai che dormi lo stesso! Be', giovani è ora di andare... sempre di fretta... ma l'orario è dalle 14... l'orario. Non si trova neanche più quello dei treni con i suoi strani numeri e asterischi. Ora si va su www... w la dieta mediterranea!

Non qui, non ora. Non c'è tempo, non questo

Rossano Pecoraro

L'infinità dell'universo. Tra magia e scienza un flusso unisce le cose del mondo. Non esiste un altrove. Non qui, non ora. Non c'è tempo, non questo. Ma che ci fa, lei, in pieno Rinascimento? Sono trascorsi poco più di sessanta minuti dall'ora sesta. È l'una e qualche secondo. Impossibile essere più precisi. E perché esserlo, in fondo? Poco fa (ma quanto «fa»?) ero a Buenos Aires, di fronte al mistero di Nuestra Señora del Pilar. Il suono del mio spagnolo di vecchia data la faceva ridere, a volte con sussulti di paranoia. No, credetemi. È vero, non ne so il motivo. Ma venite, comunque. Dobbiamo lasciarci. Per ora, forse. Come? Sì, perché? Già, sono le 13.14. Nessuno sapeva del quadro. Nella libreria di notte, sullo scaffale una riproduzione del *Caffè di notte* di Van Gogh. Avete fatto caso all'orologio? Lì, al centro, un po' sulla destra. Segna un minuto all'una e un quarto. Attenti: è evidente che siamo di fronte a un impostore. Sì, io. Non maledicetemi; non qui, non ora. Lo so: scrivo sull'ora 13 e non sull'ora 1. Ma non è nulla. Subito ritornerò al giusto. Perdonatemi, credetemi. Un attimo fa, dunque, ero lì. Ora, ecco, il viaggio. Copacabana, Rio de Janeiro. Mulatte, gringos, false bionde; la classe media che corre, biciclette, scippatori; la spiaggia, poliziotti annoiati. Non c'è allegria. Sento solo la nebbia estiva di una malinconia infinita, come l'universo attraversato da quel flusso che unisce. Un quarto alle due. In Italia sono quasi le cinque; forse le sei o le sette. Devo concentrarmi, non perdere la calamita del senso, afferrare le (in)differenze del fuso orario. Tempo inesorabile e doppio; implacabile nella sua cadenza oggettiva; crudele nella sua soggettività, scritta nell'anima di chi lo invoca o lo patisce. È tempo di chiudere, ormai. L'ora è scivolata via. Sarà uscita? E i ferri? Cosa le avranno detto? «Il sipario compie la sua corsa. Nella buca uno spettro e schiene di pupille.» No, per favore. Non qui, non ora. Non c'è tempo, non questo.

Cacerolazo (dalle 13 alle 14)

Monica Bisio

A volte ci troviamo con mio marito in centro per pranzare insieme... Un'oretta per lasciare da parte i nostri mestieri è quello che ci vuole. Soprattutto quando si abita a Buenos Aires, città caotica, inquieta, difficile, vivace per eccellenza. Lì... vicino a Plaza de Mayo, a più o meno duecento metri su corso di Mayo c'è il caffè Tortoni: luogo emblematico della vita *porteña* e degli scrittori e dei pittori ormai famosi nel 1940. Era l'ora del pranzo ed eravamo lì nel Tortoni mangiando una pizza e bevendo una birra alla spina. Il locale era pieno zeppo come tutti a quell'ora in centro. All'improvviso cominciammo ad ascoltare un forte rumore in crescendo, che veniva da fuori. C'erano persone che gridavano, altre si arrabbiavano, e i turisti che stavano insieme a noi sono usciti in strada a fare fotografie e incidere con la video quello che succedeva. E quello era soltanto una delle manifestazioni di un gruppo sindacale che di solito chiude al traffico veicolare corso di Mayo protestando, gridando, cantando e facendo rumore con le pentole ossia facendo un *cacerolazo* (*cacerola*: pentola). La scena nel caffè era una vera pazzia; i turisti correvano fuori, i camerieri correvano tra i turisti per chiedergli il denaro del conto e noi, i cittadini di Buenos Aires, aspettavamo che tutto ritornasse alla normalità, nel frattempo continuavamo con il cibo e le bevande.

Il sole che trema sul tuo viso

Daniele Zepparelli

Mi volto e scorgo gli occhi di chi non posso dimenticare e li vorrei proteggere dal sole, quegli occhi gettati lì a mendicare. Le parole sono quotidiane: non dureranno con questo vento. Tra le mani scopro delle carte; è un mazzo che non è buono. Ti proteggerò amore mio, saprò fare meglio di Saba e delle sue preghiere. Ho attraversato strade correndo dietro a un pallone, con l'incoscienza del sudore non ancora maturo. Ho preso vipere e le ho viste morire sotto l'olivo spezzato. I gerani sulla finestra hanno bisogno di acqua. Mi sfiora un uomo che porta cartoline. Un napoletano ciancia di donne e partite. La gente del bar è sempre diffidente con chi porta altri confini. Ma basta un odore di camicia che mi ricorda il sudore antico, perduto, quel sudore dietro alla palla, dietro alla mia vita e un'ora diventa margine, persuasione. Eppure sono soltanto chiacchiere da bar: è la pausa del pranzo. Perché mi piaceva giocare alla guerra e fingermi morto? Per cadere e scoprire spazi di terra, croste d'ombra, vene d'erba, gonfiori di luna, ragni che si agitano in aria cullati dal vento e pensare al tuo viso, «al sole che trema sul tuo viso», e che ti bacia. È tempo d'andare, guardare fuori e scoprire una strada di terra dietro case che aspettano di essere vendute. Il cucchiaio è rimasto sul caffè. In fondo si vive di ore perdute. Ce la faremo, vedrai, anche se scherzando ti dico che in Italia il futuro è dei vecchi! Perché in fondo anche noi siamo due vecchi amanti...

Primi secondi

Michele Antenucci

16.9.81/13.00. Apro gli okki ma nn riesco a vedere, provo a muovermi ma lo spazio è poco. Ricordo una corsa sfrenata tramite millesimi di secondo ke dicono tanto. Sono sdraiato di skiena, quindi alzo la testa x capire e vedo una luce in fondo. È fortissima! La riabbasso e cerco di calmare il respiro. Sono affannato e ho male agli okki. Trovo la forza x scoprire lentamente la visuale oltre il petto, giungere alle gambe. Guardo le mie mani esili e i piedi muoversi, sono pieno di sangue. Sento delle voci provenire da fuori, così tiro le ginokkia verso il mento xkè ho paura ke qualcuno possa prendermi. Vorrei gridare qualcosa, ma forse è meglio nn farsi sentire vivo. È una sensazione paradossale, lo odio ma nn voglio uscire. Devo farmi coraggio e provarci, ma sto tremando! Eh... ca... nooo, qualcosa mi spinge verso la luce. C'è forse qualcun altro qui dentro? Nn parlo, altrimenti! Idiota. Qualcuno ti sbatte fuori, reagisci. Adesso c'è una nuova terribile realtà, sento forti urla provenire da fuori. Un grido misto a un pianto disxato, come se qualcuno volesse con tutta la forza ke ha nel corpo liberarsi da catene opprimenti. Poi una voce + dolce sembra consolare la xsona ke soffre. Sono confuso e nn so se tutto quello ke sto vivendo, le urla, la spinta, le voci, la luce, siano segni di gioia o di terrore, o solo un'immaginazione frutto delle mie paure. Lentamente apro gli okki e sembra che la luce mi acceca di meno, ma è tutto appannato. E le voci? Prestando troppa attenzione alla luce nn ho notato ke le voci sono svanite. No! D'un tratto sento delle mani ke mi afferrano i piedi. Ora la spinta è forte e decisa, ma nn violenta. Esco ancora, mi sento mancare e ora soffro anke una forte presa al collo. Sto x soffocare, ma poi le mani ke mi tengono adesso il petto, mi stringono e mi tirano fuori. Finalmente! Vedo ma nn capisco. Tante xsone sorridono; una sola è esanime. La tensione accumulata sta incredibilmente svanendo. Cado in un disxato pianto mentre le xsone accanto gridano di gioia: è nato!

Mensa giapponese

Stefano Freguia

È già l'una e mezza e ho perso la concentrazione da un po', sto pensando solo al pranzo. A questo punto l'esperimento che stavo eseguendo con tanta cura fino a poco fa non mi interessa più. Qui a Kyoto i colleghi ricercatori universitari (tutti giapponesi) iniziano a lavorare alle dieci, quindi non pranzano prima dell'una e mezza. In un laboratorio giapponese si pranza tutti assieme, per cui aspetto in preda ai crampi. Finalmente il grido tanto atteso: «Gohan!». Si va a pranzo. Alla mensa si ordina da una delle gentili signore che lavorano in cucina. Guardo il menù. Anche oggi mi rendo conto di non saper leggere il giapponese. Mi giro in cerca d'aiuto, mentre la gente in fila incalza. Fortunatamente c'è quasi sempre un collega che accorre in mio soccorso e mi fornisce una breve spiegazione dei piatti del giorno. Se non trovo nessuno, sono costretto a ordinare «il solito», vale a dire udon con tofu fritto o curry rice. Un inchino e mi dirigo verso il tavolo. Finalmente tutti a tavola. Anzi no, ne manca sempre uno che ha voluto ordinare il piatto più complicato. E si aspettano altri cinque minuti mentre lo stomaco soffre e il cibo si raffredda. Arriva il ritardatario, che si scusa, e al grido «Itadakimasu» (buon appetito) si inizia la degustazione. Mentre cerco di non ascoltare il rumore assordante del risucchio di noodles dei giapponesi (è il modo appropriato di mangiare) il capo mi coinvolge in un'inverosimile conversazione di lavoro. Cerco di dargli retta finché il mio sguardo viene catturato (anche oggi) da un'altra deliziosa studentessa giapponese, che si aggira per la mensa incuriosita dai piatti del giorno. Stivale in pelle fino quasi alle ginocchia, gonnellina quasi inesistente, gambe vellutate, viso impeccabilmente truccato e sguardo innocente. Provo a resistere. Non ce la faccio. Prima la seguo solo con gli occhi, poi mi giro. Ovviamente non sto più ascoltando il capo, e il giapponese seduto di fronte a me mi rivolge uno sguardo eloquente: sei proprio italiano!

Ore 14

Ingles exchange a Dublino

Cristina Di Fino

A Dublino sono le 2 pm. La sala è piena a metà. Le persone si guardano attorno, si osservano, si fermano, pensano, poi si avvicinano, si salutano: «Yo soy... encantado...», «Hi how are you, My name is». Oggi è martedì. Alla biblioteca centrale c'è lo scambio di lingua spagnolo-inglese. L'incontro è libero, informale, ci sono delle sedie, ci si aggrega in vari gruppetti. Sono tutti qui per imparare lo spagnolo? Chiaramente no. Come in tutta Dublino, le persone provengono dai Paesi più diversi: Brasile, Polonia, Italia, Francia, e qualsiasi incontro è buono per imparare l'inglese. Le conversazioni scorrono, a volte si incagliano sulla lingua, sobbalzano sulle parole che mancano, saltellano tra un argomento e l'altro, fanno capriole sui tempi verbali, si appellano all'intuizione dell'interlocutore. Qualche ritardatario si ferma a guardare la sala dove tutti conversano, dalla grande vetrata che divide in due l'ambiente. Sembriamo quasi pesci dentro un acquario, specie rare da osservare. Quale specie staranno cercando? Maschi, femmine, studenti, immigrati viaggiatori, lavoratori, sognatori. E i nuovi. Quelli che non sono mai stati prima a uno scambio di lingua: si riconoscono subito. Sono timorosi nell'aprire la porta, non sanno dove andare, cosa fare, di cosa parlare, in che lingua iniziare. Quatti quatti cercano di non essere notati nel loro entrare nella sala, nell'intrufolarsi tra le sedie, nel cercare un volto che ispiri loro fiducia per iniziare a raccontare qualche storia. Oggi la musica più affascinante la compone Ricardo intrecciando la sua Galizia, gli zingari, il mestiere di liutaio. Ci lascia con un'atmosfera di bellezza e di mistero. È passata un'ora. La sala è talmente piena che non c'è spazio nemmeno per sedersi per terra o arrampicarsi sulle pareti. Il vociare rimbomba e ho anche la gola secca. Esco. Torno a casa in un'aria impastata di pioggia e i miei ricci scuri, sempre più ricci grazie all'umidità irlandese sono diventati... quasi più spagnoli.

Che cosa è la libertà

Pasquale Cerullo

Il 20.02.2002, famoso mercoledì palindromo, mi ricordo bene, saltai un'ora per raccontare la mia giornata nei 2000 caratteri richiesti. Era l'ora di stacco della mia giornata da bancario, dalle 14 alle 15. Niente di eccezionale, d'allora a oggi niente è cambiato se non il peso degli anni. Il decennale di «Italians» mi fa zoomare quell'ora. Non rimango con i colleghi in banca in pausa pranzo, non mi va il panino, e non ho la mamma di qualche bella collega che prepara cose squisite e profumate inebriando l'ufficio di sapori antichi, sugo rosso con polpette di carne tritata (qual è l'endiadi?), altro che wurstel! Prendo la macchina e corro a casa che dista pochi chilometri. È il borgo che ha dato i natali a Miss Italia al tempo dell'attacco alle torri gemelle, e il fiume che lì scorre doveva essere originariamente uno *stone stream*, un fiume di pietre, visto i macigni che stanno lungo gli argini rotolati quando il monte era un vulcano attivo. Mia moglie non è d'accordo che torni a casa, specialmente quando fa troppo caldo o fa freddo, m'invita sempre a rimanere in ufficio, ma io preferisco ritornare a casa. Mi libero nel mio bagno, mi prendo le medicine, ingozzo ciò che trovo e poi con i rimasugli vado a governare un'oca di Toledo. Sta in uno stretto spazio che ho ricavato tra l'orto e il giardino. Mentre le sostituisco l'acqua e le riempio il contenitore della pasta, quatta quatta esce dal cancelletto e nel giardino verde di prato, starnazza con quelle ali bianche come volesse prendere il volo. Il suo stridio fa innervosire il bastardino che non sa che vuol fare, anche se qualche sera fa l'ha salvata da una famelica faina. Apre le ampie ali bianche e gira due e tre volte intorno all'albero di melo, felice, libera. Il borbottio della caffettiera m'avverte di far rientrare l'oca nella stia, le orecchie del cane s'afflosciano non più infastidito da quel canto di libertà. Sorseggio il caffè, subito poi in macchina, si ricomincia.

Chiara

Emiliano D'Aniello

Doveva essere un lunedì. L'inutile ronzare del ventilatore a soffitto, che mi teneva compagnia dal mattino, si confondeva con un vociare lontano che si faceva strada tra le fessure delle serrande. Oltre le serrande la spiaggia, dunque il mare. Me ne stavo seduto a gambe incrociate sul pavimento. Accanto a me, rovescia e semivuota, una malinconica e oramai malmessa bottiglia di Johnnie Walker. Da quanto tempo me ne stavo seduto lì? Dieci ore. Forse undici. Il tempo era una variabile insignificante; potevano essere passati pochi minuti come interi mesi. Le zanzare sembravano apprezzare la situazione. «Devo andare. Scusami.» Un bacio sulle labbra. «Ci sentiamo presto.» Non sarebbe andata così. Avrei voluto fermarla ma le parole mi si strozzarono in gola. Ero come un pugile suonato alla decima ripresa: tutto quello che aspetti è il montante del knockout. Passeggiai per un po', come ubriaco, prima di rientrare in albergo. Riprovai a chiamarla – mi ero ripromesso di farlo per l'ultima volta, ma quante altre volte sarebbe successo? "I messaggi registrati delle compagnie telefoniche sono più eloquenti di tante parole" pensai. Dovevo andarmene. Mi tirai su a fatica e, quasi barcollando, mi avviai verso la doccia. Fredda. Dalla radio faceva capolino il sax di Charlie Parker, probabilmente un suo concerto, intervallato da un'irritante e nasale voce femminile. Mi sforzai di afferrarne le parole mentre mi vestivo senza fretta. Dissi addio a Parker, alle zanzare e al buon vecchio Johnnie Walker e, raccolti i miei pochi stracci, mi tirai dietro la porta della stanza. Consegnai le chiavi e pagai il conto, evitando ogni sguardo e sforzandomi di apparire quanto più composto possibile. Ero fuori. Mi lasciai il Litus alle spalle e mi incamminai verso casa. Ostia era deserta e, lungo la strada assolata e nel cui asfalto sembrava di sprofondare, non incontrai che fantasmi. Roma d'estate sa essere disperata. È passato più di un anno, ma credo di non essere ancora tornato.

Pensieri alla guida

Ilaria Dalu

Ore due del pomeriggio: un giorno come un altro, un'ora come le altre? Forse no. Entro nella mia macchina come ogni giorno, dopo una giornata di lavoro a pensare al mio futuro, all'incertezza del mio futuro. Uscita dalla città aziono l'acceleratore automatico, non mi va di pensare troppo alla guida. Mi va invece di pensare un po', di pregare come ogni giorno. Il tempo alla guida sarebbe tempo sprecato altrimenti. Un'ora d'auto a far che? A guardare il panorama? E invece no. Come ogni giorno rifletto mentre prego, mentre chiedo a chi mi osserva un cenno, un segnale, un qualcosa che mi comunichi finalmente che la mia vita cambierà. Una volta qualcuno mi disse che le grazie più grandi arrivano quando meno te lo aspetti e quando il tuo pensiero si rivolge agli altri, quando la tua mente è così pura e quanto tu sei così altruista da non pregare per te stesso, ma pensare agli altri, alla loro salute, alla loro felicità. Allora inizio a pensare. Penso alle persone che conosco e che soffrono per i loro problemi; a un cancro che si ripresenta dopo anni di sofferenza e che sembrava finalmente sconfitto; a una gravidanza a rischio e alla futura mamma che ha paura per il suo bambino; a un amico che ha perso il padre, affinché trovi un po' di conforto; a un'amica ancora studentessa d'università, perché possa riuscire presto a realizzare il suo sogno. Così ogni giorno penso agli altri, ma chiedo qualcosa anche per me stessa, per la mia famiglia che si merita un po' di felicità. Per vedere negli occhi dei miei genitori l'orgoglio di avere una figlia che ce l'ha fatta, che ha meritato quello che ha e che finalmente può costruirsi un futuro. Non mi sembra di chiedere tanto, ma ogni giorno guido, ogni giorno prego e ogni giorno spero che finalmente si avveri quel desiderio che ho nel cuore. E ogni giorno quest'ora si conclude così, con me che con un rosario in mano faccio il segno della croce e con il rumore di un motore diesel che si spegne.

La pioggia di Hong Kong

Franca Odelli

«Manca la corteccia.» Si girò attorno delusa, i vasi pronti, l'annaffiatoio verde sul ripiano della cucina. Non si capacitava della svista, lei così precisa e organizzata. Le pareva persino che le orchidee la stessero giudicando con accresciuta superbia. Guardò fuori avvilita. Pioveva. Il sabato sei ore di fuso orario diventavano incolmabili: avrebbe dovuto attendere almeno le tre del pomeriggio prima di parlare a suo marito, lasciare il tempo di bere un caffè, leggere il giornale. Decise di scendere al mercato, in un'ora poteva farcela e non prese l'ombrello, tanto la pioggia di Hong Kong non bagna. Il 9 stava arrivando con una coincidenza insperata. Il vecchio conducente la riconobbe, frenò raspando sull'asfalto di Bowen Road e la salutò con allegria, «Nee-om-maa». Central era indaffarata, controllò la fila ai taxi di Pedder Street e calcolò i tempi nel caso non avesse trovato il minibus al ritorno. Prese a destra lungo Queen's Road e poi salì verso Graham Street, dove si sarebbe incuneata nel mercato. Pioveva fitto, e tra banconi di pesce secco e fritture si riparava sotto i grandi cellophane arrangiati dai negozianti. Trovò presto una bancarella di fiori e acquistò cinque confezioni di composto per orchidee, con lo sconto. Lasciò la fioraia che spostava i suoi pesanti sacchi di terra. Camminando spedita sugli stretti marciapiedi di Stanley Street con le borse di plastica in mano, scansò un gruppo di stranieri biondi con bermuda e infradito e una coppia giapponese equipaggiata per i monsoni. Quella pioggia costante era indistinta dalla città e d'un tratto ne sentì l'abbraccio. La pioggia le scendeva sul viso asciugandosi alla calura con compostezza, come se l'estate hongkonghina non approvasse le lacrime. Intercettò il rocambolesco 9 mentre inchiodava davanti a Shanghai Tang. Sorrise al vecchio autista che mostrò ancora allegria nel riprenderla sulla corsa. Si sedette al sicuro, era in tempo per il telefono che avrebbe iniziato a squillare dall'Italia.

Il vento (accarezza pure le facce dei gay)

Massimo Andreis

«L'Università Lateranense organizza il convegno: Fermare la cultura gay.» Azz, non devo cazzeggiare online durante l'ora di informatica a scuola. Era sciallo finché leggevo i messaggi html arrivati in MySpace. Che nervus... Mi guardo attorno. Anche la Vale evade la posta. Un classico al Liceo Severi quando il cielo spazzato dal föhn invita a farti una bomba al Sempione invece di stare in classe. Il desktop segna 12.58. Mi farò 'na chattata. Tre click e sono in Msn. Mi becca Ale17. Naaa, non voglio m'asciughi: mi disconnetto subito. «Simo, guarda qua.» È la Vale. Butto un occhio verso il suo schermo: addominali a tartaruga in cam. «Te gusta?» «Manco si vede la faccia!» ribatto acido. Poche parole sulla tastiera e il cubista figo concede il primo piano del viso. «Massì, fatti dare il number» la smollo prima di riaffondare nello scazzo. Il tempo non passa. Prendo il cell. Apro e rileggo un sms. Sorrido, suona la campanella. Volume dell'iPod a palla, scale divorate, passo svelto: sono in Biancamano. Sta slegando la bici. I capelli più ricci del solito, la maglietta blu che mi fa degenerare. Alza lo sguardo. Sono nervoso: la gente attorno, la paura che finisca tutto, e basta pomeriggi isolati dal mondo, da quando ci siamo scoperti oltre che amici, amanti; forse innamorati. M'accoglie con un sorriso. È a un passo. «Uè, com'è andata?» rompe il silenzio. «Non m'ha interrogato.» «Che botta di...» Non dice più nulla. Mi faccio coraggio: «Allora da me alle tre?». «Eccerto» concede distratto. Che entusiasmo... Nota la mia delusione, ci mette una pezza: «Non vedo l'ora», aggiunge. Sussurro: «Anch'io, Tommy». Si alza, monta in sella. Mi passa una mano in testa: «Ebbasta con 'sta cera». Mi scanso, so cosa sottintende questo gesto. Vorrei ricambiare accarezzandogli il viso: ci pensa il vento. Vorrei baciarlo, come fanno in tanti all'uscita dalla scuola: meglio aspettare quando saremo soli in camera mia, tra un'ora. Troppo lunga adesso. Troppo bella quando sarà trascorsa.

Sembra facile riposarsi un po'

Raffaella Puri

Abito in una città dove è possibile tornare a casa per pranzo tutti i giorni, e faccio una professione che mi permette di concedermi una ricca pausa «riposatora». Sono circa le due del pomeriggio, e sono sprofondata in poltrona, con una doppia coperta sulle gambe, e il mio gatto Titti (che nulla ha della leggiadria dell'omonimo uccellino: è una bestia di circa 10 chili, spalmati su una lunghezza di almeno 65 cm, e un'altezza di almeno 30 cm), adagiato sopra, che pregusta, come la sua padrona, un riposino con i fiocchi. Non passa un quarto d'ora che squilla il telefono... Mi sveglio di soprassalto. Titti, che forse è l'unico gatto che cade in catalessi quando dorme, apre un occhio piuttosto scocciato; io, biascicando parole incomprensibili, provo a dire: «Pronto?». Di là una certa «Buongiorno sono Alessandra di F..., volevo informarla che finalmente il servizio ha raggiunto la sua città...». Tento di fermarla, anche perché è la terza telefonata del gestore che ricevo in una settimana e so a memoria cosa mi deve dire, ma niente, deve sentire il mio cortese rifiuto per riattaccare. Riprendo il pisolino là dove era stato interrotto (intanto Titti russa già alla grande), ma non passano neanche cinque minuti che risquilla il telefono. Sono sempre loro, F..., questa volta chiama Paolo. Titti apre tutti e due gli occhi, e, decisamente scocciato, mi fa un «Mao» di rimprovero, io provo a bloccare il telefonista, ma niente, mi devo sorbire tutto il disco. Riprovo a chiudere gli occhi, passa ancora un po', e di nuovo squilla il telefono, questa volta è T..., parla Patrizia, ma l'offerta è sempre la stessa: «Vuole cambiare gestore?». Ricaccio in gola improperi e parole irripetibili, e abbaio un semplice NO GRAZIE! Titti, decisamente scocciato, lascia le mie gambe e la morbida coperta, per uno scomodo, ma senz'altro più tranquillo vaso sul terrazzo, e io non posso far altro che alzarmi e pensare che forse, oggi, è meglio se vado a lavorare un po' prima...

Derby

Davide M. Bianchi

Domenica, due del pomeriggio, ripenso all'altra sera, il capo telefona: «Davide? Mi spiace, una grana, una modifica urgentissima sul tuo aereo, per lunedì mattina voglio ispezione, calcoli e rapporto». «Ma è venerdì sera!» «Lo so, non te lo chiederei, ma sei l'unico che può risolvere la cosa, poi ti lascio due giorni liberi se vuoi.» «Ma domenica c'è il derby!» «Cosa c'è?» «La partita! Milan-Inter!» «Ah, è solo una partita, fosse hockey...» «Hans, non è *una* partita è *la* partita, ho i biglietti, sono cinque ore di macchina, devo partire la mattina, il traffico...» «Ah ah ah, voi italiani, bravi ingegneri ma tante distrazioni, è solo calcio, pensa alla promozione, buon lavoro!» Solo calcio? Era solo calcio in quella piazza gremita a Monaco, 30.000 bavaresi in lacrime e un manipolo di italiani che esplodono al gol di Grosso? Una vendetta con gli interessi: biglietti buoni, Mourinho e Ronaldinho, le salamelle col tabasco, gli amici di una vita, gente come sardine nei tram e io a sgobbare! Ma il lavoro è importante, sono stufo che mi vedano con valigia di cartone, lupara, mandolino, tenuta da gondoliere e gli sguardi tristi dei film di Fellini. Mi rimetto all'opera, nessuno in ufficio, tre computer su tre tavoli, calcolatrice, appunti, libri, visioni mistiche: il barone universitario con ali d'angelo che dice «non ti laureerai», tiè! Se non parto entro le tre è finita. Un'ultima lettura, un errore, rifaccio i conti, m'immagino a San Siro, le tribune gremite in ogni ordine di posto, «l'ingegner Bianchi, si sposta sul computer a destra, dribbla un'equazione, ne risolve un'altra, afferra il mouse, sta per cliccare... salvaaaa», un tripudio, vien giù lo stadio, tronisti e veline s'iscrivono a fisica, io vinco il calcolatore d'oro. 14.55, di corsa in auto, dribblo tedeschi in autostrada: oggi campionato +3, patente -3, un sostanziale pareggio. Indosso la maglia a strisce verticali della mia squadra già in Austria! Sul retrovisore invece il gagliardetto della Nazionale, un campione del mondo!

Immobilità

Maurizio Paolantoni

Niente lavoro oggi, sono a casa. Colpa di una caviglia gonfia e dolente. La partita di calcetto con gli amici, si sa, è uno sport estremo. Ho da poco finito di pranzare, mi sdraio sul divano cercando un po' di relax. Il telecomando è più vicino della libreria, accendo la tv. Vedo tre telegiornali in rapida successione, senza riuscire a capire cosa siano i derivati. Finita l'immersione nelle notizie salto da un canale all'altro con curiosità, non sono mai a casa a quest'ora. Chissà cosa fa compagnia a casalinghe, studenti, ammalati. Mi appaiono in sequenza una presentatrice mora alle prese con qualche caso umano, una bionda che doma una pattuglia di opinionisti esperti di reality show, un programma per bambini, un telefilm poliziesco troppo lento. E poi ragazze tutte uguali che litigano fra loro per avere i favori di un giovanotto palestrato, cartoni animati giapponesi, un film strappalacrime e televendite infinite. Tutto poco interessante. Faccio il giro al contrario, magari mi sono perso qualcosa che valga la pena vedere. No, non è cambiato niente, sono finito in un labirinto di parole vuote. Provo ad alzarmi per prendere qualcosa dalla libreria, afferro appena un tascabile, ma la caviglia malandata mi abbandona e finisco sul divano urtando il telecomando che cade senza rimedio. Il televisore si spegne. Con una penna disegno per terra la sagoma del telecomando come ho visto fare nei film, poi lo rimuovo pietosamente. Non riaccendo la tv. Dalla copertina del libro, Ennio Flaiano mi sorride.

Ananas in carriola

Jessica Barbagallo

14.35. Esco di casa. Luce intensa e calore umido. Rio de Janeiro. Che favola eliminare l'inverno dalla vita. Calze guanti cappelli sciarpe. Tutti regalati quando ho lasciato Milano. La via che percorro per prendere l'autobus è il cuore pulsante di Copacabana: gente sudata e scalza che torna dalla spiaggia, pensionati usciti in cerca di luce dai vecchi appartamenti, meninos de rua distesi su cartoni luridi, con la mano e gli sguardi tesi verso i passanti. Sui marciapiedi ferve il commercio: cd e dvd pirata, vecchie scarpe, dischi in vinile, il tizio con la carriola piena di ananas. Carriola? Ma si dirà carriola in italiano? Siciliano, portoghese, italiano... che confusione! L'ananas in carriola emana comunque un profumo pazzesco. Che sovrasta perfino l'odore che esce dalle rosticcerie: a Palermo si chiamerebbe «ravazzata con carne», qui chissà come diavolo la chiamano. Sono seduta: comincia il rituale, palmare, leggere le e-mail dall'Italia, un salto su Corriere.it per leggere le Ultim'ora. Che depressione! La studentessa inglese, la ministra ignorante, destra contro sinistra, valori contro libertà. Certo che anche qui... L'autobus sul lungomare di Ipanema: biciclette, skate, beachvolley, un ragazzo abbronzato e muscoloso con un costume bianco che corre (che dio lo benedica!). È un giorno feriale: non lavora nessuno? Passiamo ai piedi della Rocinha. La favela sale fino in cima alla collina e si fonde con le ville miliardarie. La tipica contraddizione carioca. Continua il viaggio sull'avenida Niemeyer: scogli a strapiombo sull'oceano da un lato, foresta atlantica dall'altro. È un paesaggio che toglie il fiato. Barra da Tijuca, ma potrebbe essere Miami o San Diego. Palazzoni, catene di fastfood, ipermercatoni. E tutti in macchina, anche per comprare il pane. Soprattutto per comprare il pane. 15.35. Sono arrivata. L'edificio è tutto di vetro, ma senza neanche una finestra da poter aprire. «Ciao», «Ola». Un altro mondo, a un'ora da Copacabana. E duemila anni luce.

Ore 15

La pioggia di Wounded Knee

Francesco Tallarico

Wounded Knee. Territorio Lakota, Riserva di Pine Ridge. Calda giornata di sole mitigata sin dal mattino da un gran vento, immancabile nelle Grandi Pianure. È primo pomeriggio e le strade della Riserva sono mal tenute e semideserte. Ai lati vecchie carcasse di vecchie auto e vecchie roulotte adibite ad abitazione. Siamo nei chilometri quadrati più poveri di tutti gli Stati Uniti. Una radio trasmette senza sosta e porta avanti con difficoltà e coraggio le vecchie tradizioni cercando di tramandare il linguaggio Lakota e le leggende del Popolo. Nel cielo che sta diventando sempre più scuro ci accoglie il volo circolare dell'aquila reale, Wanbli, che sembra guidarci attraverso quel deserto abitato fino al cimitero adibito a monumento. Ho sempre voluto andar lì. Fin da bambino io ero un «Indiano» e nessun posto del mondo rappresenta il genocidio dei Nativi Americani come Wounded Knee. E come per tutti i luoghi che portano il ricordo di morte e dolore, man mano che ci si avvicina l'angoscia aumenta. Ti senti il cuore pesante e la pesantezza è direttamente proporzionale all'avanzare dei nuvoloni neri. Veniamo da est e dietro una curva si apre davanti a noi una piccola valle. La collina con il cimitero e la stele è davanti a noi. Non fu una battaglia, ma un massacro: i morti furono più di 300, quasi tutti donne, bambini e anziani. Wanbli non c'è più, ha terminato il suo compito. Inizia a piovere. Una pioggia fitta, di un'intensità mai vista prima: un muro d'acqua davanti alla nostra auto. E fango. Fango ovunque nella salita che porta al piccolo cimitero. Dopo 10.000 chilometri, giorni di viaggio e tanta attesa siamo arrivati alla meta. Ho aspettato per anni questo momento. Ma io non scendo dall'auto. Non passo l'arco che fa da entrata al cimitero. Non percorro il tragitto fino alla stele. Il cielo è nero, il mio cuore è nero. Non sono pronto. Mentre ci allontaniamo il cielo si schiarisce. Non era il momento. Un giorno tornerò.

Pluf by pluf

Stefano Giovanardi

Le 15: manca ancora un'ora. Come se non bastassero le giornate attese per incontrarla, e decidere che fare di questo incontro. Roma, San Marino poi Facebook e Skype come se fossero località geografiche. Lei dice che sono illusioni, lo spazio, il tempo: sarà, ma a volte fanno male. Dal divano-letto dove vivo accampato da due mesi, seguo nella luce dell'ottobre romano il breve perimetro del mio attico, ingombro di scatoloni eppure già accogliente. Che soddisfazione essere riuscito a comprare casa, un rifugio per me e i miei sogni, che continuano a seguirmi anche se forse non sono più così verticali come quando vivevo in America. Dai pacchi estraggo tavole di legno, viti, pioli; seguendo le istruzioni alla fine salta fuori un comodino. Mentre fisso l'ultima tavola dalla radio arriva opportuna la musica degli Abba: con uno squillante *Mamma Mia* sembrano battezzare il mio ingresso nella generazione Ikea. "Ora il tavolo, la libreria e il letto" penso: trenta giorni per scegliere se tenerli o restituirli. Ma con lei non c'erano trenta giorni di prova, solo quattro e poi se n'è andata via, a New York per cinque anni. In giardino Lollo torna a ringhiare al mio scooter parcheggiato. Mi affaccio per richiamarlo e invece un altro suono mi coglie impreparato. Non è un verso ma l'assurdo pluf di un liquido immaginario che sgocciola quando arriva un messaggio su Skype. Mi precipito al computer: sono solo le 15.30 ma è lei, si è svegliata prima! «Ci sei?» è la traduzione del pluf, accompagnata da una faccina gialla. «Eccomi», «Ti chiamo», ri-pluf. Indosso l'auricolare e dalla webcam appare Elena, raggiante. Al suo inimitabile sorriso il facile compito di conquistarmi dicendo: «Ho una news: verrò a Venezia per un convegno. Ci vediamo?». Nella mezz'ora successiva capisco, un fotogramma per volta, pluf by pluf, che andremo insieme verso un futuro di aeroporti e stazioni, binari e nuvole; un groviglio di non-luoghi e non-tempi nei quali a sorpresa si può accomodare una storia vera.

Adesso mi chiama

Francesca Panzacchi

Le 15. Adesso mi chiama. Aveva detto alle 14, ma sicuramente ha avuto da fare. Può succedere. Attraverso nervosamente il salotto disegnando percorsi immaginari. Mi siedo e fisso il telefono. Mi alzo di scatto e ricomincio a vagare. Magari è appoggiato male, con i cordless succede spesso, ora controllo. No, tutto a posto. Allora sarà successo un imprevisto, si sa che gli imprevisti sono sempre in agguato. Adesso mi chiama. Devo decorare una torta che ho fatto per lui, ma preferisco aspettare per non essere interrotta, perché tra poco squillerà il telefono, io dovrò rispondere e non voglio avere le mani sporche di glassa. Sì, meglio aspettare. Altra passeggiatina lungo il perimetro del salotto, con l'orecchio teso e lo sguardo buttato nel vuoto. Immagino già la sua voce, assaporo l'attesa. Adesso mi chiama. Lui non è certo tipo da dimenticarsi, sa quanto io ci tenga. In passato qualche volta è successo, ma poi mi ha giurato che non si sarebbe mai più dimenticato. Fisso la torta. A dire il vero io detesto le torte al cioccolato. Lui invece le adora. A malapena so cucinare due uova al tegamino, ma ho imparato a fare la glassa al cioccolato meglio di un pasticcere. L'ho fatto per lui. Mi sono esercitata per ore e ore. Mi esercito continuamente, mentre lui non c'è. Mi esercito anche adesso che ormai mi viene perfetta. Adesso mi chiama. Dovrei scendere a prendere la posta, ma il telefono potrebbe squillare in quei cinque minuti che impiego per raggiungere la buchetta e poi risalire. Non è proprio il caso. Spalanco la finestra e mi affaccio. Credo che stia per piovere. Chissà se lui avrà preso l'ombrello... Tra poco glielo chiederò. Senza chiudere la finestra vado in cucina. Mescolo lentamente la glassa, consistenza perfetta. Adesso mi chiama.

Casting

Francesco De Cesare

Caro diario, sono tre anni che mia madre telefona alla segreteria di un noto quiz televisivo nel tentativo di iscrivermi. Dice che lo fa perché è un buon modo per mettere a frutto la mia cultura. Proprio così. Secondo me, invece, segretamente vorrebbe che io facessi la velina. In ogni modo l'insistenza di mia madre è stata premiata e la redazione del quiz mi ha contattato. Oggi tra le 15 e le 16 ho sostenuto il cosiddetto «casting» ed è stata un'esperienza incredibile. Insieme a me altre trenta persone, quasi tutti uomini, quasi tutti caricati a molla. Il test non era particolarmente difficile, ma è in questi casi che il rischio di uno strafalcione si materializza improvviso. L'atmosfera sembrava quella dei colloqui per le assunzioni, e suppongo che qualcuno dei presenti lo considerasse tale. In ogni caso l'agonia è durata poco e, consegnati i questionari, è subentrata una certa rilassatezza. In questo clima, la gentile signorina che sovrintendeva alla prova si è prestata a rispondere ad alcune domande e in pochi minuti ci sentivamo già talmente pronti alla grande avventura che non pochi di noi si sono spinti a pianificarla anche nei minimi dettagli. E mentre volavano domande del tipo: «La vincita ci viene pagata in contanti o monete d'oro?», oppure «Tra una registrazione e l'altra si mangia? e se sì, cosa si mangia?», il solerte assistente della gentile signorina è entrato nella sala per annunciare a tutti i nomi di quelli che ce l'avevano fatta. Pochi davvero, ma la cosa più sorprendente è stata notare che la gentilezza della signorina e la solerzia dell'assistente si sono improvvisamente focalizzate sui «vincitori». Gli altri, i «perdenti» non solo potevano gentilmente accomodarsi fuori in silenzio, ma sono letteralmente spariti dalla stanza prima ancora di uscire. Un po' come succede in teatro quando si spegne un riflettore. A quel punto non rimaneva che l'ultimo ostacolo: il colloquio con gli autori. Figure mitologiche questi autori, in grado di stabilire a loro insindacabile giudizio se si

è sufficientemente personaggi per essere ammessi nella ristretta cerchia degli eletti: perché è chiaro che in televisione non ci va chiunque, nemmeno a fare tappezzeria. Credo che il colloquio sia andato bene. Mi hanno detto: «Grazie, la richiameremo noi», ma stavolta la mia vita non dipende dalla loro telefonata e non ho provato alcuna sensazione di vuoto o di incertezza. Comunque che pensi, mi chiameranno davvero?

Chicago, un milione di chilometri

Davide Solbiati

Strana, l'ultima ora di volo: ormai sono quasi vinto dalla stanchezza del viaggio, eppure sento crescere dentro di me l'euforia. Guardo la mappa sul sedile; ecco il Nord America, poi i Grandi Laghi, infine Chicago. Non più un puntino alla fine di una lunga parabola, finalmente! Sorvoliamo cittadine disperse nel nulla, poi la costa. Il lago Michigan: così grande da sembrare un mare, così freddo da essere coperto da una coltre ghiacciata. Dal mio punto di vista privilegiato osservo la riva, le acque libere, la prima patina gelida e poi quasi una banchisa, qualche blocco di ghiaccio qua e là. Cerco di distrarmi, ma è inutile; manca mezz'ora, quando si arriva? Ecco la sponda ovest, ecco la serie di virate: ala puntata verso l'azzurro del cielo e, subito dopo, inclinata verso un altro azzurro, punteggiato di bianco. Sotto di me una città fredda, perfetta di pietra e acciaio, quasi di superuomini: imponente persino da quassù. Chissà perché, finisco sempre dalla parte sbagliata della fusoliera, neppure questa volta vedo la Sears Tower dall'alto. L'aereo si abbassa, le stradine diventano autostrade, i tetti si distinguono, le macchine ricompaiono. Capannoni, un prato e all'improvviso la pista; il solito scossone e sorrido, siamo arrivati a O'Hare. Si scende (perché tutti si alzano subito?) e via, verso l'Immigration, sperando che non siano atterrati anche un paio di 747 assieme a noi; modulo verde, webcam, impronte: siamo a dieci, ho finito le dita. Quante attese, con la paura che il poliziotto sia di cattivo umore e mi spedisca verso una lunga serie di domande e controlli. Sono in viaggio da 16 ore; stanco, conciato come ci si concia dopo un viaggio aereo di 9000 chilometri, con sette ore di fuso tutte addosso. E sono felice, perché so che fra pochi minuti vedrò aprirsi le porte e troverò il sorriso della mia amica più grande, e poi la sua casa, suo marito con le partite dell'Inter e i due piccolini. Come quando erano in Italia. Io ne farei un milione, di chilometri, per questo calore.

Ritorno alle cose di un tempo

A.P.

Quattro mandate alla porta, sette al portoncino di ferro battuto, e poi va inserita la chiave dell'allarme ritmicamente, tre volte. Poi bisogna girare la faccia e andarsene. Tanto serve per uscire da casa mia. Casa mia vecchia è un grande cubo di cemento, mattoni, vetri resine e plexiglass, che ogni volta va chiuso con attenzione, per evitare che i ricordi scappino via. I capelli ingrigiti di mia madre e un vecchio maglione di mio padre stanno come guardiani sulle sedie del salotto. Affido a loro la perseveranza della mia giovinezza; ora che sono andato ad abitare altrove, come mio fratello, lascio che l'immagine della strada di fronte casa mia mi accolga, come quando era usuale, tranquillo e normalissimo ritrovare le stesse cose, gli stessi oggetti e la sede rovinata della strada, uguale per vent'anni. La strada che porta a casa di mia nonna si strotola attraverso i luoghi dei quali sono stato re, ospite e selvaggio; qui ho preso i primi calci e amato le donne di un amore irresistibile e mal corrisposto. A sinistra c'è il campetto dove ho vinto svariate volte la Coppa dei Campioni; più avanti il salice sotto al quale ho detto ti amo, nel silenzio dell'attesa, in un giorno assai freddo di un tempo andato, a una persona che adesso non c'è più, ed è stata masticata via dal dolore e dal tempo. Tutto questo fa la dolcezza e la tristezza del mio cuore; il ricordo di quanto sono stato ha i colori caldi e compassionevoli dell'agiografia e del romanzo; ma non sono stato un santo, né un eroe, né il migliore dei miei, né tantomeno un uomo straordinario, anche se ho sognato tutte quelle vite, e continuo a farlo, infagottato nella forma ormai elegante del mio cappotto già da uomo, mentre la martingala sul retro della schiena mi suggerisce di star dritto, e il segno sinuoso dei guanti mi dona una grazia che non merito. All'esatta metà del tragitto c'è una panchina che conosco bene; ha i bordi rovinati e l'aria dimessa. Scambio due convenevoli con lei e mi metto ad ascoltare.

Helsinki-Kumpula, ore quindici

Giacomo Bottà

Sembra che improvvisamente siano cadute più foglie. Forse per il vento. La mia macchina ne è ricoperta. Ma d'altronde la via è piena di alberi. In ogni caso non mi va di spostarla. Sono uscito di casa per andare in biblioteca a prendermi un film che avevo ordinato più di una settimana fa. Speriamo che la mia prenotazione non sia scaduta. Girando l'angolo mi ritrovo davanti un gruppo di persone che aspettano l'autobus. Qualcuno di loro ha già addosso dei guanti di lana. Qualcuno si stringe in qualche giacca a vento. Un signore ha in una mano un sacco di plastica pieno di bottiglie vuote e ha una sigaretta nell'altra, è vestito con una cuffia da sciatore di fondo, una giacca di pelle e dei jeans luridi infilati in stivali di gomma. Parla da solo. Cerco di evitare di incrociare il suo sguardo, ma mi taglia la strada, poi mi lascia passare. Il mio dvd è ancora prenotato in biblioteca. Prima di uscire do un'occhiata alle riviste e mi ritrovo in mano una copia di «Newsweek». Mi siedo a un tavolo, in mezzo ai bambini che sfogliano fumetti e ai pensionati alle prese con un qualche romanzo storico. Apro la rivista e mi ritrovo davanti una foto di un signore elegante con gli occhiali, in giacca e cravatta e questo bambino grassoccio che gli stringe la mano. Sono in un aeroporto. Il bambino sembra felicissimo. Stringe la mano dell'uomo con entrambe le braccia come se non volesse lasciarla per niente al mondo e sorride verso l'obiettivo. L'uomo sembra imbarazzato e sorride guardando qualcuno o qualcosa alla sua sinistra. La didascalia dice che è una delle poche foto di Obama con il padre naturale. Presto diventerò padre anch'io. Chissà se mio figlio diventerà presidente degli Stati Uniti. Esco dalla biblioteca, ho in spalla la borsa di tela dove ho messo il dvd. È cominciato a piovere. È passata un'ora.

Ma che ci faccio qui a quest'ora?

Elena Lucchi

Sto guidando su un rettilineo, intorno a me aperta campagna. Ma dove sarò? I miei viaggi in macchina sono nel traffico di Milano verso l'ufficio, tra albe e tramonti in tangenziale. In macchina due seggiolini per bimbi e tante briciole. Ho dei figli! Chissà come sono, chissà con chi li ho fatti. Almeno ho trovato qualcuno con cui farli, che non è poco. O forse sto guidando la macchina di qualcun altro... Arrivo in una cittadina dove un castello troneggia in fondo al panorama. Questo castello sembra quello di Windsor, sì, è quello, ma io che c'entro qui? La macchina continua su per la collina del castello e poi verso un fiume. Fino al cancello di una scuola. Vedrò i miei bambini! Però... che ci faccio qui a quest'ora? Avrò preso il pomeriggio libero per una recita o cose simili. Sicuramente sono una mamma che lavora. Mi approccia una signora che mi chiede qualcosa in inglese, capisco solo *coffee morning*. Che ha detto? Ma insomma, dove sono i miei bimbi? Ma guarda che casino c'è qui, macchine e genitori ovunque, il parcheggio della scuola intasato, sono ferma da venti minuti in una coda di macchine, peggio della tangenziale. Però nessuno suona il clacson, un altro mondo. Pianto la macchina in coda ed esco, vado verso un portone dove una signora mi consegna una bambina che mi chiede in un buffo italiano cosa ho per snack. Questa sarebbe mia figlia? Ma che tipo, chi le ha insegnato l'educazione? Manco saluta e subito vuole la merenda. Però che tenera, mi dà la manina. Certo che con me non c'entra niente, da dove li ha presi quei riccioli? Mi chiede di Julian e io le dico che è all'asilo. Ah, ecco dov'è il proprietario del secondo seggiolino. Saliamo in macchina e aspettiamo che la coda si smuova per uscire dal cancello. A quanto pare non c'è nessuna recita. Se dieci anni fa avessi guardato nel mio futuro, queste sono le 15 che avrei visto... e il mio stupore di ieri, è la mia gioia di oggi.

Saigon afternoon

Thomas Beve

Sono qui, nella mia casettina di Saigon, Vietnam, ubriaco di 7Up e latte di cocco, con il computer davanti e il mouse tra le dita, seduto su una seggiola, in mutande, dietro a una scrivania su cui posa una pianticella quasi morta, un portamatite pieno di matite, un portacenere pieno di cenere, un portafogli con qualche foglio, un portachiavi con tante chiavi. Alle mie spalle invece c'è una porta senza porta, cioè una di quelle porte prive, appunto, della porta. Attorno a me, nella mia dimora ove umilmente dimoro, i mobili, zitti e immobili, restano seduti su se stessi in un'esuberanza di mutande e camicie, maglie e magliette, braghe e braghette, canotte e canottiere. L'aria è statica, la inspiro ed espiro senza pensarci molto, a volte la correggo con una sigaretta per renderla più morbosa e saporita. Con lo sguardo seguo gli anelli di fumo e sogno di volar con loro in spazi infiniti: ma il mio corpo è qui, sotto il peso dell'intero cielo, costretto a combattere la forza di gravità con la forza di volontà, generando nient'altro che forza d'inerzia. È difficile, tra tutte queste forze, trovar posto per la mia debolezza...

Click

Maria Luisa Sepielli

Pranzo? Abbondante. Tavola? Apparecchiata. Telecomando? In mano. Caffè? Caldo! Tv. Click... Chi sono questi? Illustri sconosciuti. E che fanno? Cercano la compagna che potrebbe essere della loro vita. In tv?... E ci riescono?... Certo che il prof oggi c'è andato giù pesante con la storia del nucleare, del risparmio energetico, dello spreco d'acqua, i rifiuti poi! Forse dovremmo davvero fare qualcosa. Toh, guarda, questa tipa si definirebbe una gatta morta... però lui 10 e lode! Mai uno brutto in televisione. Aspetta, che dovevo fare? Mannaggia non mi ricordo! Mhmm, però, questo caffè è proprio buono! Sono brava! Sì, ma che dovevo fare? In quanto a memoria stiamo agli ottant'anni eh! Ma guarda un po', escono pure, cioè si danno proprio gli appuntamenti, solo che ci sono le telecamere... Bene! Ma guarda che impunita, gli si butta addosso... e lui ci sta... e sfido io che ci sta! Cavolo, l'esame è il 12, manca poco e devo ancora ripetere duecento pagine. Sono proprio stanca, appena finisco mi prendo una pausa, me ne vado al mare, di montagna ne ho abbastanza. Che poi, a cosa serve tutto questo studiare? Tutta questa fatica, tutti questi sacrifici e se sei fortunato ti tocca andare a lavorare lontano che sennò a casa tua fai il disoccupato. Certo, questi in tv non hanno bisogno di studiare, hanno capito benissimo come si sta al mondo. Lo dice sempre anche Sara: «laureato fa rima con disoccupato». Sara, a proposito, non la sento da un po', chissà se ha finito la tesi? Dovrei chiamare più spesso, ma come faccio? E come fai? Prendi il telefono... Giusto! Dopo la chiamo. Oddio! Che fa ora? Deve scegliere? Tra le due tipe? Ma, adesso? Boh? Ma poi... chi se ne frega? Io vado a studiare. Click.

Ore 16

Tramonti disordinati

Saba Napoletano

«No, I'm not English, I'm Italian.» «Really?» È incredibile il numero di nazionalità che in questo Paese mi trovo mio malgrado a indossare. Gli indiani credono sia inglese, gli inglesi, libanese, per i locali sono genericamente «europea», ma spesso rimangono incerti. Succede sempre così. Ogni volta che nomino l'Italia il taxista di turno comincia a decantare le meraviglie del nostro Paese, sciorinando elenchi di zii, fratelli, conoscenti vari che, a quanto pare, vi hanno fatto fortuna. Di solito, senza farlo apposta, i miei commenti raffreddano di parecchio i miei entusiasti interlocutori. Ma questa volta Salim si volta verso di me con aria corrucciata: «Why Italians can't speak English?». Sembra molto preoccupato, desideroso quasi di porre rimedio alla dolorosa calamità che affligge il nostro popolo. Vorrei iniziare una delle mie filippiche sui metodi e la storia della didattica italiana, che io sì la scuola la conosco bene, c'insegnavo! E sul fatto che gli studenti dopo tanti anni non parlano le lingue, ma che le nuove generazioni... Ma oggi non ne ho voglia. Siamo arrivati. Mi lancio fuori dal taxi con Salim che mi guarda insoddisfatto: non ho chiarito le sue perplessità, anzi, l'ho confuso, sfoggiandogli dispettosa il mio miglior inglese. Corro verso l'ufficio preparando il passaporto. Due uomini prendono in custodia i miei documenti. Mi rivolgono qualche domanda in tono gentile e poi finalmente mi indicano lo scanner. Sto per ridere. Ci infilo la mano, ma sbaglio. «Thumb first!» Anche loro a questo punto stentano a trattenere le risate. E allora premo forte le dita su questo piccolo schermo, sì, premo forte e guardo i due funzionari con aria orgogliosa. Adesso anch'io sono schedata. Esco dall'edificio, fa ancora molto caldo. Sento il minareto vibrare mentre la palla di fuoco si abbassa quasi con violenza sulla fetta di mare arabico che ci circonda. Una luce arancione si diffonde sulle strade del souk illuminando le infinite donne che abitano questo strano

Paese: capi coperti, minigonne, occhi liberi in corpi nascosti... Non ho voglia di chiamare un taxi. Non è il momento di filippiche concitate. Cammino lentamente e aggroviglio pensieri disordinati. Ma alla fine torno sempre al mio Paese e con dolorosa tristezza mi viene da pensare che ormai io riesco ad amarlo solo da qui. E lo parlo bene io l'inglese. Sono le 17.00 a Manama, Bahrain.

Finestre

Alessandro Polcri

Sono seduto al mio computer al quale da alcuni anni vivo attaccato come a un respiratore meccanico. Non so se essere a New York sia uno specifico della mia vita. Del resto, la finestra che dà sulla strada vicino al ponte di Brooklyn non cambia nulla della percezione che ho dell'esterno. Caffè lungo sul tavolo. Mi piace più dell'espresso (eresia?) e poi dura di più, e sulla durata delle cose si gioca la vita. Dietro di me Sofia Adele sul dondolo mentre guarda estasiata le luci della palla colorata che le gira sopra la testa. Amelia è in palestra. Cerco di lavorare al libro che devo finire. Scrivo a New York sulla Firenze medicea, un libro che pubblicherò in Italia. Ormai sono diventato trans. Attraverso realtà e secoli, come una scimmia che tra i rami insegue una liana dopo l'altra per restare in aria (a terra sarebbe goffa). Vivo così per evitare l'Italia dove sarei goffamente in emergenza continua (ripeterselo è buona cura contro la nostalgia). Mi mette la carica Nek che oggi ascolto a ripetizione (altra eresia?), titolo: *Almeno stavolta*. E almeno stavolta non voglio lasciare andare queste sensazioni fatte di niente. La loro durata, come il caffè, mi rallegra nella scrittura di queste note. Sorseggio dal bicchierone di Starbucks e scrivo un altro po'. Poi mi fermo, clicco sul giornale online. Ora la bimba urla che ha fame. Le do il latte che la mamma ha pompato. A New York le mamme pompano latte in maniera industriale (anche al lavoro). Torno al computer, e stanco di Nek apro iTunes. Clicco su Mendelssohn. Altra cosa. *Sinfonia n. 4 Italiana*, manco a farlo apposta. Ma cosa avrà capito dell'Italia Mendelssohn? Ascolto la musica intrisa di una gioia tragica e penso che abbia capito molto. Forse occorre essere stranieri per capire il mio Paese? Spero di riuscirci anch'io, da qui. Riprendo a scrivere. Se penso a quanto il computer mi tiene in vita e connesso mi impaurisco. Il video è vicino alla finestra, entrambi occhi sul mondo: quale sia più reale non saprei dire.

Questo è il mio tempo

Massimo Intini

DON DON DON DON. L'antico pendolo appeso al muro segna le quattro. È pomeriggio, quasi sera. Fuori la luce è crepuscolare. Dentro è perenne penombra. Erano tanti anni che non tornavo da zia Giovanna. Adesso sono stato quasi costretto da sua nipote, mia madre Margherita, ad andarla a trovare. La figlia di zia Giovanna, Nunzia, è un'ottima sarta e sta completando l'abito di mia madre. Io pazientemente attendo solo nel soggiorno, mentre Nunzia è nel suo studio per gli ultimi sforzi creativi. Il tempo è fermo in quella stanza, arredata come cinquant'anni fa. Mentre siedo su un antico divano con un curioso copridivano stile liberty, osservo alla mia destra una cassettiera antica ma ben conservata con sopra due immancabili campane con dentro San Rocco e San Domenico «sotto vuoto», uno status symbol delle case d'inizio novecento nel sud Italia. Alzo lo sguardo di fronte e osservo il quadro della buonanima dello zio Carlo, morto diversi anni fa per un incidente, cadendo dall'impalcatura su cui stava lavorando. Veste gessato, con la riga a un lato e i capelli lucidamente impomatati. Lo sguardo è fiero, il portamento è impettito: mi sembra un mix di Al Capone e Fred Buscaglione. Improvvisamente avverto un brivido: sono io che guardo la foto dello zio o è lo zio che fissa la ferma immagine della mia stanza? La staticità della scena che mi circonda genera lo stato confusionale in cui verso. Scorgo sordo fuori dalla finestra il passeggio veloce delle mamme con i bambini che scappano chissà dove, il traffico delle auto nella quotidiana danza urbana spesso fine a se stessa magari alla ricerca dell'agognato parcheggio, il «business man» che scappa agitato parlando nervosamente al cellulare... Tutto ciò che mi è sempre parso «normale» adesso non lo è più. Volo libero col pensiero in questa nuova dimensione, custode della vecchia concezione del tempo. Questa fretta ci sta divorando. Si apre la porta dello studio. È Nunzia: «Scusa se ti ho fatto attendere...».

Calma padana

Luke Jockeys

Le quattro del pomeriggio. Un'ora morta in ufficio. Tutti i clienti preferiscono venire in mattinata. Avete mai notato quanto sono animate le città all'inizio della giornata? Sarà che ci sono più energie, più voglia di levarsi le incombenze. Fatto sta che quando cerco di fissare un appuntamento al pomeriggio spesso mi sento rispondere: «Preferirei al mattino, oppure verso sera...». Cos'è, la pausa pranzo ci uccide? Tutto il cervello è impegnato nella digestione? E infatti una cittadina di provincia come la mia nel primo pomeriggio è praticamente svuotata, come se la sonnolenza *post prandium* fosse palpabile, una nebbia (che qui peraltro è di casa) che avvolge tutto. I cittadini misteriosamente spariscono, nelle loro tane. E io sono qui, nel mio bunker-studio. Sarebbe il momento ideale per portare avanti certi lavori, per studiare nuove carte approfittando di questa calma quasi irreale. E così faccio, tuffandomi nelle scartoffie. Specialmente se non ho pranzato a casa di mia madre... Che per esprimermi il suo affetto mi rimpinza come un maialino all'ingrasso, offendendosi se non le faccio onore... In questo caso per me è veramente dura rientrare in ufficio, i primi minuti li vivo in uno stato di semicoscienza. Oggi è uno di quei giorni. Allora, mentre faccio finta di sorridere alla segretaria che mi parla a raffica del cliente delle 17, aspetto con maggior piacere del solito un collega che verso le quattro e mezza si affaccia da me «per offrirmi un caffè». Sono anni che abbiamo questa abitudine. Poi, come sempre, al bar farà finta di tirare fuori il portafoglio, molto lentamente, e pagherò io. Ormai mi sconvolgerebbe il contrario...

Ore 16.00. Un giorno qualsiasi di fine 2008

Ilaria Mascetti

Siamo al parco: ti guardo correre felice tenendo il cane al guinzaglio e sento che questa è la vera essenza della vita. Da quando ci sei tu, bimba mia, il cerchio si è chiuso e la vita si dispiega in tutta la sua pienezza e meraviglia. Basterebbero anche solo pochi di questi istanti di beatitudine fine a se stessa perché ne valga assolutamente la pena. Sei l'immagine stessa della spensieratezza e della voglia di vivere, come dovrebbe essere per noi tutti, non fosse che tutto viene sommerso giorno dopo giorno dagli eventi negativi e dai problemi, che, ahimè, la vita comporta. Per cui spesso ce ne dimentichiamo... Non è facile assaporare questi momenti che la vita ci offre, presi come siamo dai problemi quotidiani, e ce ne sono, e quanti, soprattutto ultimamente. Finita la sensazione che fosse terrorismo esagerato e inutile, ecco che la crisi reale, quella vera, sta arrivando, o forse ci siamo già dentro fino al collo! I mutui impazziti, gli stipendi che non bastano, il calo pauroso prima di generi secondari e poi perfino di quelli primari (il cibo), le spiagge non al completo – nemmeno a Ferragosto –, le banche che crollano, la borsa impazzita, la sensazione d'essere retrocessi di una classe sociale. Stiamo intravedendo situazioni che i più fino ad ora hanno solo lontanamente immaginato e sentito come riguardanti qualcun altro; è finito il bengodi, e sarà meglio esserne consapevoli al più presto e adeguarcisi. Ma ti osservo e m'insegni ciò che la vita ci porta a dimenticare crescendo: in fondo rimuginare continuamente sulle stesse cose non è d'aiuto. Perciò siamo al parco in un pomeriggio qualsiasi, e non stiamo facendo niente di speciale: ma questo in fondo è ciò che conta veramente, questi istanti che la vita ci dona e sta a noi assaporare e godere fino in fondo e conservare nel nostro tempo interiore, quello immutato e immobile, quello che nessuno, nemmeno la mancanza di certezze e di benessere economico, potrà mai toglierci.

Disabituato al pomeriggio

Marco Sostegni

Mi sembra di essere disabituato al pomeriggio. In novembre di qualche anno fa ero con la mia professoressa di educazione tecnica delle medie e con suo marito, intorno a noi molte persone. Non era un momento allegro per nessuno perché eravamo al funerale di un'anziana signora che aveva un sorriso buono e dispiaceva a tutti sapere di non vederla più. Si aggiungeva, al rimpianto dei miei tempi delle medie d'inizio anni '80 la sorpresa per la foto di una giovane sorridente tra pupazzi, lettere con grafia incerta e grandi baci... chi era quella ragazza il cui nome non mi era nuovo? La professoressa di educazione tecnica mi aveva ricordato un fatto di cronaca nera che avevo seguito in tv e sulla stampa locale in maniera distratta e distante. Ora, davanti alla sua foto, al suo sorriso ancora giovane e spensierato non ero né distratto né distante. Anzi. Mi ricordo spesso quel pomeriggio di novembre e di quando, per la prima volta, mi sono sentito un po' disabituato al pomeriggio.

A Barcellona una domenica di dicembre

Patrizia La Daga

La scuola è una palazzina bianca a due piani e si estende su un terreno vasto, dove gli spazi di gioco per i più piccoli si alternano ai campi da calcetto o da basket per gli studenti più grandi. Dalle aule al piano superiore nelle giornate serene si vede il mare e i bambini spesso ci vanno in gita con le loro maestre. "Siamo fortunati" penso ogni pomeriggio, quando alle quattro esco di casa per andare a prendere i miei figli. Abitiamo a un passo dalla scuola, nel quartiere più prestigioso di Barcellona; a sette anni Lorenzo parla già tre lingue e Martina, che di anni ne ha solo tre, ha visto più mondo di quanto avessi fatto io a venti. Hanno amici di ogni nazionalità e colore e genitori uniti che si amano e li amano. Sono nati qui i miei figli, lontano da quella Milano d'asfalto in cui sono cresciuta e dove torno a salutare parenti e amici cinque o sei volte l'anno. Casa adesso è qui, in questa città compressa tra la collina e il mare, spagnola per gli stranieri, catalana per chi ci è nato, unica per tutti quelli che ci vivono. Casa è passeggiare in maniche di camicia sulla spiaggia una domenica di dicembre e poi fermarsi in un *chiringuito* a degustare *tapas*, mentre qualche turista nordico in costume si tuffa in mare come se fosse agosto. I bambini scalzi giocano a palla sulla sabbia, i calzoni arrotolati fino al ginocchio. Sudano. Nello stesso momento squilla il cellulare ed è mia madre che immagino raggomitolata sulla sua poltrona, avvolta in un plaid per proteggersi dal gelo invernale, mentre guarda *Domenica In* e dalle finestre di casa non vede che il grigio lattiginoso della nebbia padana. Parlo con lei e socchiudo gli occhi per proteggermi dal sole e forse dai pensieri. È il riverbero o sono lacrime di nostalgia? Il dubbio svanisce mentre con lo sguardo scorgo la scia di un aereo, forse va a Milano, penso, mille chilometri sono un'inezia, un'ora di volo, poche pagine di un libro. Sono il prezzo che pago per poter vedere il sorriso dei miei figli ogni pomeriggio alle quattro, quando racconto

loro che dalla mia scuola non si vedeva il mare. Non vivrò mai più dove sono nata. Perdonami se puoi, mamma.

Festa del Santo Patrono di Cologno Monzese. Ore 16.00 circa

Stefania Del Percio

«Signori, raccolgo fondi per una Onlus che fornisce tramite medici e infermieri assistenza a domicilio ai malati terminali.» E le risposte che ho sentito a metà pomeriggio, quando la gente si era riposata dopo un lauto pranzo domenicale e già con la bustina di noccioline in mano o il palloncino attaccato alla carrozzina sono state le più svariate. «Ringraziando Dio io ora non ho bisogno di questa associazione» (detto con un sorriso che farebbe invidia a molti). «Malati terminali, mi scusi ma mi tocco i gioielli di famiglia... sa, la parola mi dà fastidio» (fastidio? No, non deve darle fastidio, caro signore... ma non vale la pena sprecare tempo per cercare di spiegare la sottile differenza tra infastidito e ignorante). «Le dico la verità: sono in giro senza soldi» (questa «scusa» in un'ora l'ho sentita almeno una dozzina di volte). «Faccio un giro e ripasso dopo» (chissà se la gente dicendomi così si allontana con la coscienza più pulita rispetto a coloro che mi dicono che non si sono portati il portafogli?). «Sono malato anche io e a me i soldi non li dà nessuno» (e sento che il signore distinto con il suo bel vestito e le scarpe lucide davvero è convinto di potersi paragonare ai poveri cristi mandati a casa a morire). «Io faccio già beneficenza a sette associazioni diverse» (a sette associazioni? Non saranno 11?). Mi rendo conto che non tutti hanno la stessa sensibilità quando si tratta di beneficenza. Mi rendo anche conto che non tutti possono dare un contributo perché arrivano a fine mese a stento. Infatti non mi dimenticherò di un signore anziano che, fermandosi, mi ha detto: «Prendo 500 euro di pensione, ne spendo 600 di affitto e se non ci fossero le mie figlie che sono degli angeli, sarei in mezzo a una strada». La cosa che non mi spiego però, è perché in un'ora ho sentito tutte queste bugie mascherate da scuse quando sarebbe stato così facile dirmi semplicemente: «No grazie, i miei soldi preferisco spenderli in noccioline e palloncini».

Domenica pomeriggio a un centro commerciale di Roma

Gianpaolo Perinelli

Oggi Valentina vuole fare acquisti e opta per il centro commerciale: vabbe' la mia squadra ha vinto, le avversarie arrancano... posso rinunciare alla «pennica» dopo pranzo. Allo svincolo, zona Bufalotta, notiamo una fila interminabile di auto incolonnate, ma non disperiamo, forse molte escono o vanno altrove. Certo il colpo d'occhio non incoraggia, più ci avviciniamo e più rallentiamo. Sempre più scettici (e dopo un buon quarto d'ora di «anticamera») riusciamo a guadagnare il parcheggio, dove cogliamo in chiave postmoderna cosa volesse intendere Dante descrivendo le bolge infernali: un'unica, interminabile megacoda di macchine ferme, scene fantozziane di assalto all'unico, improbabile buco libero a ridosso della colonna di cemento, energumeni che non si limitano a martoriare l'inerme clacson (come se questo accessorio potesse, novello Mosè, dividere le lamiere) e si issano sul cofano per esprimere la propria opinione con urla belluine e vomitare improperi verso il prossimo (ma anche il precedente e il laterale). Vigilantes e/o parcheggiatori spariti, della serie battetevi e vinca il migliore, famiglie coi carrelli spalmate sui muretti per non sfiorare le macchine di quei gentlemen ed evitare di dover «contrattare» la vita di un pargolo per poter uscire vivi da questa prova da «tana delle tigri». Insomma, perché dobbiamo volerci così male per autorelegarci in un fortino di scalmanati, respirare i gas di tutti i tipi di veicoli a motore esistenti col pericolo pure di tamponare a 0,5 all'ora rendendoci pure oltremodo ridicoli? (E rischiando pure la pellaccia: visti i tipi tranquilli che girano non so se qualcuno si sarebbe accontentato della constatazione amichevole.) Torniamo così indietro per fare qualcosa di estremamente trasgressivo: abbandonare quel delirio e dirigerci al centro città, facendoci forza su un pensiero elementare: poiché tutta la popolazione urbana si sta accapigliando per entrare in un luogo fuori Roma, al centro regnerà la tranquillità!

Lorenzo

Maria Gatti

Milano ore 16.50 di venerdì 17 ottobre. Scrivo usando il portatile di mia figlia, i gomiti sul piano di vetro della sua scrivania. Davanti a me una finestra grande, e sul davanzale una schiera di ciclamini rosa e bianchi. Una sorta di skyline colorato. C'è ancora molta luce. Si sente prepotente il traffico della strada subito sotto. È incessante e monotono. Solo il ritmo del tram riesce a introdurre una nuova cadenza. Tutto nella norma, insomma. E invece no, c'è una novità. Di fianco a me, nella culla di vimini, stretto stretto nella sua copertina azzurra, c'è Lorenzo, dieci giorni di vita. Io sono la sua nonna. In questo momento ho il compito di vegliare su di lui, mentre mia figlia dorme con la porta della camera ben chiusa, stravolta dal ritmo incalzante di poppate, cambi di pannolini e consultazione forsennata di manuali sul pianto il mal di pancia la cacca il ruttino. Lorenzo dorme. Sembra un sonno profondo, e chissà cosa sogna. Dalla copertina spunta la sua testolina vellutata di biondo. Fa qualche verso, accenna un semisorriso, poi una smorfia, poi si stiracchia e tira fuori dal bozzolo una manina con le dita lunghe, sembrano quelle di una gallinella. Poi patapunfete si riaddormenta. Vorrei che si svegliasse per tenermelo un po' stretto. Ho anche una nuova canzone da cantargli, si chiama la ninnananna degli animaletti. L'ho scaricata ieri sera e imparata a memoria stamattina sul treno, mentre venivo a Milano. Io ho lavorato per una vita a cento metri da casa, due mesi fa sono andata in pensione e ho iniziato a fare la pendolare. E benedico i treni i metrò e i tram che mi portano qui, sono un po' sporchi e troppo affollati come dicono tutti, ma a me piacciono immensamente. Adesso Lorenzo si stira, ha afferrato il suo orecchio, lo strapazza un po', poi lentamente riarriccia le dita lunghe, fa il pugnetto e si riaddormenta. Le campane della chiesa di fianco scampanano vigorosamente, direi troppo, ma lui non fa una piega, dorme con i lunghi occhi chiusi, e l'aria serena. Ecco, questa è un'ora bella della mia vita.

Ore 17

A Erlangen, di venerdì, non si mangiava pesce

Giacomo Inches

A Erlangen, di venerdì, non si mangiava pesce ma si partecipava a *Radiazione*: calde voci italiane e squillanti risate tedesche che venivano «mixate» e poi scaricate da decine di anonimi ascoltatori. A Lugano il regionale arriva vibrando e accoglie cravatte allentate (brutti tempi per le banche) e borse gonfie di griffe e falso perbenismo. Salgo e poco possono le mie cuffiette contro i racconti di improbabili feste e avventure notturne delle proprietarie delle borse. La voce di Davide, che introduce un pezzo dei Pericolo Pubblico, mi riporta alla musica, lasciando le commesse ai prossimi regali di Natale. Mi tornano in mente le parole di Mostafa, collega iraniano, e i suoi occhi lucidi nel parlare della sua terra: niente Natale da loro e non solo per motivi religiosi (sembra che la situazione sia ancora peggiore di quanto descritto in Occidente). Penso a George, «mein Chef» americano e alle sue speranze politiche per le prossime elezioni («se vince quella lì, siamo tutti "fritti"»). Fuori dal finestrino il lago e, in lontananza, le luci del casinò. Nei molti rientri dalla Germania, erano come quelle di un faro sulla strada di casa, il posto «dove molti altri si recano per le vacanze», come suggeriva Martin. Avverto un po' di nostalgia: il battito del cuore, il momento tanto atteso dopo tanta lontananza. Per un attimo torno ai marciapiedi bi-corsia (pedoni/bici) «germanici», ai mille volti dei compagni di viaggio nei tragitti con la due ruote: il cinese Li, l'ambiguo Stefan, l'enigmatico Florian, il milanese Paolo, il monzese Ulisse, la polacca Emilka, Petr il ceco, Elena in visita. Sorrido amaramente. A Como non avrei il coraggio di pedalare. L'autostrada taglia il confine e la voce sintetica annuncia il capolinea: ho riposto le cuffiette, niente podcast fino alla prossima settimana! «Chiasso, stazione di Chiasso.» Nome azzeccato per un paese dove transitano migliaia di veicoli ogni giorno. Un bacio mi ridona il silenzio: «Cosa c'è per cena?». «È venerdì: pesce.»

Ore 17.00. 21 aprile 2008

Michela Moncaro

Ore 17.00. 21 aprile. Finalmente le cinque e posso timbrare. È stata lunga oggi, troppi pensieri, tanta fatica. Stamattina sono passata a salutarti, volevo sapere come avevi passato la notte, se eri riuscito a riposare, se avevi avuto qualche altra crisi. Ti ho portato il giornale, abbiamo scambiato qualche chiacchiera. Ti ho baciato e sono corsa a lavorare. La solita strada, i miei trenta chilometri che mi portano diretta al lavoro. Sono entrata, e alla macchinetta del caffè mi hanno chiesto come sto, come mi sento. Dico a tutti che sto bene non posso dire che in realtà vorrei essere vicino a te, passare il tempo che ci resta, cercare di dirci tutto quello che non ci siamo detti. Finalmente il pranzo. Passo in ospedale a parlare con i medici perché ieri quando siamo arrivati era domenica e non c'era molto tempo per parlare. Sono giovani, disponibili, concordiamo che ci deve essere qualità, che ti allevino il dolore, la quantità la lasciamo agli altri. Noi vogliamo che per te tutto continui, magari tornerai a casa. Torno in ufficio, di nuovo i miei trenta chilometri, cerco di far passare le ore. Adesso sono per strada nuovamente, sono le 17. La radio è spenta, non mi piace il rumore e non mi va la musica, ascolto solo il silenzio e penso che tra un po' sono arrivata. Ore 17.30, sono qui finalmente. Salgo ma non mi fanno entrare. C'è una catena rossa in corridoio e una suora seduta su una panchina in ingresso mi dice: «C'è stata un'emergenza nella stanza 11». È la tua camera, le chiedo se è il signore che sono due giorni che cerca di andarsene. Mi dice: «No, è il signore vicino alla finestra». Il tuo letto, sono lì per te e io sono qui fuori e prego e non posso entrare. Poi esce il medico, lo seguo in corridoio gli chiedo come stai. Si gira, mi guarda: «Se ne è appena andato!». Sono le 18.00, non c'è tempo per nient'altro che per il dolore. Mi accascio al suolo, la testa tra le braccia. Non ti ho potuto salutare papà, non ho potuto dirti addio, ma io in quell'ora c'ero.

Rabbia italiana

Patrizia Lotti

Manca un'ora. L'appuntamento è alle 18. Bene, un'ora basta e avanza per raccontare come l'insipienza, la dappocaggine e il qualunquismo in Italia vincano sulla cultura, il buon senso e l'onestà. In un serio e tranquillo liceo arriva un nuovo preside: curiosamente ama la cultura e la promuove all'interno della scuola, tanto da proporre ai docenti di pubblicare una rivista. Gli insegnanti, entusiasti, lavorano (gratis, ben inteso) e pubblicano in breve tre volumetti su cui compaiono saggi di filosofia, didattica, storia e letteratura. Per ragioni misteriose i volumetti in questione devono essere intitolati «Annali del liceo», non «Rivista»; in caso contrario non possono essere stanziati i fondi per la pubblicazione. I docenti non capiscono, ma si adeguano. Di lì a poco il preside colto va in pensione. Gli «Annali» finiscono ad ammuffire nelle segrete della scuola. Dopo feroci discussioni con l'amministrazione, su proposta degli insegnanti e con l'avallo del nuovo preside, si organizza una serata di promozione della rivista: parlerà un brillante relatore. Un libraio si offre gratuitamente come distributore della pubblicazione. La stampa locale viene informata. A poche ore dall'inizio della presentazione, svanisce la possibilità di pagare il relatore e i testi consegnati in libreria devono tornare nelle segrete; ordine dell'amministrazione. Per evitare figuracce alla scuola, un docente paga di tasca propria le copie in libreria e un altro il relatore. Bene, mi sono sfogata. Suona il citofono; i ragazzi sono arrivati. Li accompagno alla Scala a sentire *Marino Faliero*, giustappunto la tragedia della violenza che ha la meglio sulla giustizia e la verità. Ma voi siete puliti, ragazzi; sorridenti ed emozionati per la vostra prima volta alla Scala con la prof. Grazie; per fortuna l'Italia siete anche voi.

Mercato dei fiori a Nizza

Mirella Guerri

Ero stata la sera prima nel cuore della città vecchia di Nizza, in una piazza con un'unica distesa di tavoli e tavolini, poltrone, sedie, sgabelli, panche e poi gente e turisti e stranieri di ogni tipo, russi, tanti americani, tantissimi italiani, tutti lì a mangiare quantità incredibili di pesci, molluschi, crostacei, granchi, zuppe e spiedini. Aggirandomi tra i tavoli mi chiedevo come mai la piazza fosse indicata come quella del mercato dei fiori. Ci sono ritornata verso le cinque del pomeriggio del giorno seguente e sono arrivata proprio quando la piazza stava cambiando pelle: gli ultimi fioristi caricavano le piante rimaste sui loro furgoni, qualcuno si spostava con dei carretti a mano, le foglie in terra venivano spazzate, raccolte, buttate; uno spruzzo d'acqua finiva di ripulire il suolo e nello spazio lasciato libero avanzavano i tavoli: dai ristoranti alloggiati negli edifici tutto intorno alla piazza, ecco che uscivano stuoli di camerieri, ciascuno riempiva il suo spazio con i tavoli, le sedie, le apparecchiature del proprio locale, diverse per colore e per foggia da quelle dei vicini. Mi interessavano i fiori, in una città di mare dal clima così compiacente, con fantastici giardini fioriti, volevo vedere cosa c'era in vendita al mercato. E infatti c'era di che perdere la testa tra buganvillee dai colori mai visti, fichi in vaso con i fichi sui rami, enormi fiori di ibisco, e poi lei, una elegante plumbago dai fiori a palla di un azzurro intenso, un azzurro-Nizza, ho pensato. Molto rapidamente ho considerato anche che me la sarei dovuta portare a Milano in treno, ma, malgrado la scomodità, non era più possibile separarsi, Mademoiselle Plumbagò mi aveva incantato. Il venditore mi ha raccomandato di farle avere un inverno lieve, di coccolarla con un muro assolato e amore. L'ho presa in braccio e me ne sono andata passando tra i tavoli che quasi mi circondavano. Qualche turista col fuso orario in anticipo era già seduto e stava ordinando cozze a volontà.

Alle cinque della sera, tutti insieme appassionatamente

Giuseppe Trovato

Dopo una settimana di sudati allenamenti e di laboriosa manutenzione del nostro campo, alla domenica abbiamo la partita del campionato regionale di softball amatoriale misto: ogni squadra è vincolata per regolamento a tenere sempre in campo almeno due giocatrici, con apertura a esperti e a neofiti d'ambo i sessi dai sedici ai novant'anni (l'età per iniziare non ha troppa importanza). Si è formato tra noi un amalgama molto singolare, dato che, oltre alla trasversalità generazionale, sulle radici della nostra associazione (saldamente affondate nel territorio milanese, con promozione anche del baseball giovanile) si sono innestati componenti dalle più svariate provenienze, non soltanto italiane ed europee: da un consistente gruppo delle aree caraibiche a qualche rappresentante di quelle orientali e degli States. Oggi giochiamo in casa un incontro impegnativo: dobbiamo vincere per restare in lizza per le finali. Nelle fasi in difesa delle prime riprese Lydia tiene a bada molto bene le mazze avversarie con lanci veloci e anche a effetto, mentre gli interni proteggono con efficacia il diamante e così fanno gli esterni là in fondo a settanta metri, tutti con funamboliche e precise azioni di presa e tiro della dura e pesante palla, per la sistematica eliminazione degli avversari che rimangono così a zero punti. Il che ci permette di andare ogni volta sicuri in attacco a battere per conquistare le basi, ottenendo così un buon vantaggio. Per le ultime riprese facciamo dei cambi, visto il punteggio e che tutti devono giocare: alcuni cedono il posto ad altri meno esperti, ciascuno conscio delle proprie responsabilità individuali, dato che ogni sua prodezza e ogni suo errore saranno sempre inequivocabili, sebbene la tensione sia smorzata dal permeante spirito amatoriale. Il compito di mantenere un sufficiente vantaggio ha comunque esito positivo, con festoso finale da parte di entrambe le squadre nel pregustare la tradizionale grigliata aperta a tutti, giocatori e spettatori.

Trenta ore

Fabio Taffurelli

Che effetto fa avere trenta ore di vita? Contare senza difficoltà i secondi che passano, avendo l'esatta percezione dello scorrere del tempo, sentirlo sulla pelle. Tiffany. Si chiama Tiffany. Mi ricorda un diamante, un posto immacolato all'interno di una favola antica. Una smorfia simile a un sorriso per salutarci, e noi rimaniamo ammutoliti da tale vista. Per noi è uno scorrere incessante di lente emozioni, per lei è come un caleidoscopio di suoni e colori, una giostra ambulante che gira senza sosta solo per lei. La camera d'ospedale è piccola, quanto basta per farci stare due letti, un mazzo di fiori e qualche parente. Gianfranco ci accoglie con il sorriso stanco di un ragazzo diventato ora uomo. Debora è in bagno, ci raggiungerà presto. La ferita brucia, tira, scalcia. Come se il cesareo le avesse tolto la sofferenza del parto, ma una volta risvegliata dall'anestesia ora dovesse dare alla luce la sua essenza di madre, tirar fuori il bambino che è in lei, il suo istinto di protezione materna, come una leonessa con i suoi cuccioli. Il passo incerto della neomamma ci fa partecipare tutti al suo stravolgimento emotivo e fisico. Tiffany dorme. Ha gli occhi sporchi, ogni tanto agita le mani a tastare l'aria, a prendere confidenza con i nostri sentimenti e i nostri sguardi sempre su di lei. Quasi mi vergogno, ma nell'aria al neon che ci circonda, mi sento un po' ladro e un po' codardo a scattare qualche foto. Solo una timida scusa per immortalare il momento, che rimarrà per sempre nelle nostre romantiche eredità digitali. Sto scattando, e intanto Tiffany è già cresciuta, ha qualche minuto in più di vita, è un qualcosa di diverso. Quasi non me ne accorgo, ma mentre metto a fuoco sulle sue guance rosse, Tiffany è già donna, ha i suoi ideali politici e le sue paranoie sul peso, il poster del suo calciatore preferito vicino al letto, ha già dato il primo bacio e si è presa la prima sbronza per dimenticare quello stronzo che la fa soffrire. Sono le sei. L'ospedale è immenso. E io oggi, mi sento un po' più piccolo.

Traffico a Roma, ore 17.00

Isa Maiullari

Un'ora. Basterà per arrivare dall'ufficio allo studio del mio dentista, zona Marconi? Timbro il cartellino piena di speranza e mi avvio verso via Nazionale. Una sottile ansia mi assale, ma perché? Dovrebbe essere un pomeriggio normale, un impegno banale, ma in questa città forse la normalità non esiste più. Su piazza Esedra la situazione mi sembra critica. Autobus bloccati in un groviglio diretto allo stretto varco Ztl da imboccare necessariamente: ci sono i lavori in corso che rendono la lunga e diritta strada che conduce a largo Magnanapoli un percorso a ostacoli, una via di mezzo tra un Camel Trophy per via delle buche e della polvere sollevata dalle scavatrici e una pista da gokart con improvvise chicane. Salgo su un bus, il primo utile per piazza Venezia, lì vedrò cosa fare. Non ci sono certezze a Roma: bisogna essere pronti a repentini cambi di percorso e di mezzo, adattabili. Non so se definire la città una giungla: secondo me, tutto sommato la giungla è più prevedibile di Roma e del suo traffico. Alla fine una liana Tarzan la trova sempre, ma io... dove mi attacco? La lunga colonna di veicoli, incasellata tra gli spartitraffico del varco Ztl e le transenne poste per delimitare la parte di strada dove avvengono i lavori di manutenzione, procede a passo d'uomo. Sono già trascorsi 20 minuti e ho percorso circa 150 metri. Mi assale il nervosismo. Anche gli altri passeggeri cominciano a brontolare. Un gruppo si avvicina all'autista chiedendo di scendere. Comincia l'estenuante trattativa. «Qui non si può, non c'è la fermata.» «Sì, ma prima che arriviamo alla fermata.» «E dai che so' tutti fermi, non succede nulla!» Dopo sette minuti l'autista cede. Apre le porte, schizziamo via in tanti confidando nelle nostre buone gambe. Scorrono i minuti, arranco sui tacchi, mannaggia a me e alla mania di abbinare scarpe, borsa e vestito! Mentre scendo trafelata per via IV Novembre appare evidente il motivo del blocco: due cortei contrapposti sulla piazza si fronteg-

giano! Ma chi sono? Operai studenti agricoltori, che ne so? Ore 18.00: sono in mezzo a una marea umana urlante slogan e mi rendo conto di essere dalla parte sbagliata! Cavolo, se mi devo fare il corteo almeno voglio essere con quelli del mio partito, fatemi passare! È trascorsa un'ora, sono a oltre cinquanta minuti da casa e mi allontano sospinta dalla folla nella direzione opposta al mio dentista.

Il caffè delle cinque

Enza Ferraro

Sono le 17.00, spengo il computer, vado in bagno, sguardo fugace allo specchio e m'incammino. È da un mese che questo appuntamento riaccende in me sensazioni oramai assopite e quasi dimenticate. Finalmente ho incontrato qualcuno di speciale, sintonia particolare, ideali in comune. Non ci conosciamo bene, abbiamo scambiato quattro chiacchiere alle 17.00 di ogni mercoledì davanti a un caffè, eppure sono emozionata. Sarà la mia fantasia o la realtà, ma lui è diverso, è particolare e sento che abbiamo molto in comune. È da anni che non pensavo a qualcuno così. Ero convinta che non sarebbe più successo, eppure ora sta accadendo, di nuovo, trovare qualcuno simile eppure diverso, comunque speciale. Eccolo al bar, mani in tasca, sguardo malinconico e a volte timoroso che cambia quando incrocia il mio, splende e la sua bocca si apre in un sorriso. Sono immagini reali o frutto della mia fantasia? Non lo so, ma la sensazione è forte e per questo deve essere vera. Ci salutiamo con un po' di imbarazzo, ci accomodiamo al tavolino e, con quell'approccio da adolescenti imbranati, iniziamo a parlare del tempo, delle vacanze, del lavoro, dei problemi italiani e dei nostri sogni. È un percorso lento e misterioso l'incontro fra un uomo e una donna, la capacità di conoscere e farsi conoscere, il coraggio di tentare. Abbiamo paura, ho paura. Siamo insicuri, sono insicura. Siamo lì e il resto non conta. Arrivano le 19.00, il barista si avvicina e ci avvisa che sta per chiudere. Ritorniamo nel mondo reale, ci salutiamo e ci diamo appuntamento al prossimo mercoledì alle 17.00. Passeggio verso casa e mi dico: "Non è da adulti comportarsi così, bisogna avere il coraggio di buttarsi, andare oltre e vedere se quello che sento è reale, se quello che immagino sia vero, devo ritrovare il coraggio di affrontare la possibilità di soffrire, ma anche di gioire. Sì, la prossima volta lo invito a cena. E se mi dice di no? Pazienza, il mio orgoglio sarà ferito, il mio cuore sarà spezzato ma l'attesa avrà fine. E forse questo è quello che mi fa più paura...".

L'imbrunire e la memoria

Davide Rossi

Le cinque della sera sono il momento della memoria: l'imbrunire porta con sé la voglia di ricordare, il bisogno di conservare nel cuore e nella mente immagini di un tratto di vita percorso fianco a fianco con una persona. Con la persona amata che ora non c'è più. Portata via da vicende crudeli, dall'immaturità reciproca, dalla diffidenza. Il pensiero vola, si nutre di dolci ricordi e si innalza, il respiro si fa largo e profondo per poi strozzarsi, ricordando le difficoltà, i problemi, le lacerazioni create e patite. Mentre sto per uscire dall'ufficio, i gesti mi ricordano di quando ciò significava rivederla, trascorrere con lei le ore della sera. Esco dall'ufficio e penso a lei, soltanto a lei e alla mancanza che provo. Vorrei cercarla, raggiungerla, baciarla e abbracciarla. Tenerla stretta a me e dirle che tutto andrà bene, che gli errori del passato sono ormai sbiaditi ricordi da cancellare per costruirci sopra nuove memorie felici. Esco dall'ufficio e mi metto a inseguirla, a cercare le sue tracce in questa serata di inizio autunno, con la luce che si fa sempre più tenue e viene sostituita dai lampioni. Giro in macchina per la città, frequento i luoghi dove so di poterla incontrare, forse raggiungere per un istante. Che senso ha, questo rito serale? Cosa vuol dire non saper rinunciare a un amore? La vedo camminare, sola, stretta nel suo impermeabile rosso, lo sguardo come sempre fisso all'orizzonte, imperturbabile soltanto in apparenza. Si nasconde un vortice di pensieri, dietro a quegli occhi scuri: un vortice che spesso mi ha travolto, e che alla fine mi ha lasciato privo di forze, quasi costretto ad allontanarmi da lei per non soccombere. Lei cammina nella sua direzione, come sempre, sono io che mi fermo e aspetto che lei passi: brevi istanti che riempiono di emozione la mia ora della memoria. Lo sguardo si incrocia, il sorriso stenta a nascere sulle labbra. Poi tutto scorre, e c'è solo più il tempo di volgersi indietro a guardare il passato che non ritorna.

Venerdì 16 maggio, in Finlandia

Vittorio Giannini

Dopo 35 anni di matrimonio e di vita addormentata ero rimasto vedovo. Non avevo fatto il militare da giovane, ma poi col passare degli anni era stata sempre di più una vita da caserma, l'amore che c'era all'inizio era diventato volersi bene. Poi abitudine. Avevo rintracciato una conoscente, una vecchia conoscente già da 27 anni, vedova, con cui abbiamo avuto una simpatica amicizia e rapporti di lavoro. Venne a trovarmi, erano almeno cinque anni che non ci vedevamo. Era come la ricordavo: gli occhi belli, la fossetta sul mento, le mani che ho sempre ammirato. Parlammo di tante cose, i figli, la sua bella carriera. Ci fu una breve pausa nei racconti e nel mio grande cucinone venne fuori una voce che disse: «Marita, vuoi entrare nella mia vita?». Mi abbracciò dicendomi: «Caro». Il mio cuore aveva parlato, il tè che avevo bevuto non era colpevole, ero felice per quello che avevo proposto. Le chiacchiere proseguirono, anche se un po' scombussolate da ambo le parti. Non ci chiedemmo niente, lei aveva capito e io aspettavo. In serata, quando mio figlio passò a trovarmi gli raccontai di questa visita, non raccontai tutto, ma capì tutto: «Babbo, ti metto il suo numero nel cellulare, nel caso la vuoi chiamare...». Per varie ragioni non ci vedemmo nei seguenti quaranta giorni, ci incontrammo per la festa di San Giovanni. Sono adesso 16 mesi che stiamo insieme il più possibile, siamo anime gemelle, ci amiamo, facciamo viaggi insieme, sono fiero di lei, conosciutissima nel suo campo. Figli, parenti e amici ci hanno accolto molto bene. Quell'ora del 16 maggio nel mio cucinone ha cambiato tutta la mia vita, adesso sento veramente di vivere. La mia seconda vita.

Ore 18

Franny

Maria Beria

Alle 18 di ogni giorno, Franny esce dal suo ufficio e si incammina verso casa sua. Fa questo percorso a piedi. Attraversa il parco Solari, percorre corso Genova e arriva in via Vigevano dove abita. Si tratta di venti minuti circa, circondata da tanta gente, tram che vanno e vengono, negozi da sbirciare, pane e latte da comprare, qualche amico da incontrare strada facendo. Ma l'incontro immancabile è con me che sono la sua mamma. È un incontro telefonico, abbiamo una di quelle tariffe particolari io e lei e quindi possiamo parlare fin che vogliamo, tanto è già tutto pagato! E allora ecco venti minuti pieni di confidenze, sfoghi, cose piacevoli e meno belle. Sai quella mia amica mi ha fatto il bidone, sai il mio ragazzo mi ha lasciata, sai in ufficio è un caos totale però poi... in fondo la mia amica si è scusata e ci vediamo domani, il mio ragazzo non sa cosa si perde, in ufficio siamo riusciti a rimediare. A proposito la Eli mi ha fatto vedere le sue foto di quest'estate, bellissime. Io le ho raccontato del mio viaggio in India dove ho lasciato un po' del mio cuore. Ah mamma, sai, ho sentito Paolo. È un po' preoccupato per il suo prossimo esame. Come sempre è negativo, come buona parte dei membri della nostra famiglia, allora ho cercato di dargli la carica. «In fondo sei il genio della famiglia, se non ci dai soddisfazioni tu...» Il fiume di parole è inarrestabile, anche da piccola non stava mai zitta un attimo. E se qualche volta non le davamo retta trovava il modo per attirare l'attenzione. «E tu mamma, come hai passato la giornata?» E allora parto io. «Tuo padre è sempre più sulle nuvole, forse esaurisce tutte le sue forze in ufficio, sono in ansia per la salute della mia amica che non riesce a riprendersi dopo un intervento importante, so che dovrei andare più spesso dai nonni, ma a volte non ce la faccio proprio.» Franny arriva sotto il portone di casa sua. Ciao mamma. Ciao Franny. Questo è il nostro modo per dirci che ci vogliamo bene!

Il 25

Riccardo Scintu

Quanta gente alla fermata! Ecco il 25, sarà affollato come al solito. Fortuna che è in ritardo, sarebbe dovuto passare alle 17.57. Entro da dietro, c'è più spazio. Devo attraversare l'autobus per timbrare il biglietto, tra mille persone che mi guardano di sbieco. «The lunatic is on the grass» gracchia il mio mp3, mentre si parte dalla stazione di Bologna alle 18 in punto. Ho passato la giornata in Romagna per seguire un seminario, non vedo l'ora di arrivare a casa. Via Amendola, «there's someone in my head but it's not me», che caldo, non c'è posto a sedere, sarà un viaggio terribile. Ah, guarda, casa di Mich... «Ah!» Che male! Una signora mi guarda con un bastone in mano e muove la bocca come un pesce. Tolgo le cuffie. «Si toglie di mezzo? Deve mica scendere?» «No signora» rispondo, «passi pure» sicuro che non debba scendere neanche lei. Il viaggio prosegue, via Ugo Bassi di corsa, poi via Rizzoli. Guardo le due torri simbolo di questa città, mentre canticchio tra me e me, «running over the same old ground, what have we found? The same old fears, wish you were here». Cambio del conducente. A questa fermata c'è un ricambio quasi completo di equipaggio e di passeggeri; pochi i superstiti tra quelli saliti alla stazione, spesso accompagnati da borse, sacche e valigie. Vita da pendolari, da una grande città alla provincia. Strada Maggiore, a tutta birra, due fermate; in una di queste entra lei, bellissima, mi si avvicina e mi chiede indicazioni. «Non c'è problema, mi fermo lì vicino» dico mentendo: è proprio carina. Ci scambio due chiacchiere, sta andando dal fidanzato. Le indico la fermata e dico che scenderò alla prossima. Però ci siamo quasi. Scendo e di corsa a casa. Sono quasi le 19, come previsto. Ma non dovevo fare qualcosa? No! Michele! Dovevo passare da lui. Mi perdonerà se non lo faccio, non pretenderà mai che faccia due ore di viaggio per un cd. Spengo l'mp3, che ha ancora la forza per dirmi che «your wise men don't know how it feels to be thick as a brick».

Passeggiata crepuscolare

Ilaria Fusè

Sono quasi le 18: è ora di evadere dall'ufficio. Ovvero il soggiorno di casa, a Dublino. Sono qui ormai da una settimana, e ancora devo impostare ritmi di vita salutari. Come uscire almeno un paio d'ore al giorno, soprattutto se fuori, nell'uggiosa Irlanda, c'è il sole. Quindi, via la divisa del telelavoratore (tuta o pigiama) e di corsa a esplorare il quartiere che mi ha accolto. Uscendo, alzo lo sguardo sulla cattedrale di St Patrick, con il campanile impacchettato causa restauri. Penso al Duomo di Milano, e mi chiedo se mi fermerò qui tanto da vedere la torre riportata al suo antico splendore. La meditazione dura solo un attimo, perché avrò sì e no un'ora e mezza di luce. Decido di esplorare la zona a ovest della mia casa, un quartiere dove un tempo si ammassava la popolazione cattolica più povera che, in attesa di passare all'altra vita, in questa non aveva che un rimedio per non pensare alle proprie disgrazie: bere. Così, se l'anima trova rifugio in una delle tante chiese della zona, il corpo si perde, neanche a dirlo, seduto al bancone di un pub. Fantasiose insegne si alternano a case di mattoni rossi, officine, capannoni, rosticcerie orientali. Arrivo infine davanti alla *vera* cattedrale, almeno nell'immaginario dei miei coetanei italiani: la vecchia fabbrica della Guinness. Sorrido, pensando a quanto mi prenderanno in giro gli amici, quando sapranno che vivo nel quartiere della birra. Il cielo è tinto di rosa (rosso di sera... sarà vero anche qui?), mi ricordo che devo fare la spesa. La Provvidenza si traveste da discount. L'interno è affollatissimo, tre casse aperte e code interminabili: ecco i nuovi poveri. Mentre aspetto il mio turno, realizzo che tutti si sono portati zaini e borse di tela, e mi complimento mentalmente con l'Irlanda, che con successo ha insegnato ai suoi cittadini l'arte del riciclaggio. Ma quando tocca a me, afferro il motivo di tanto amore per l'ambiente prendendo una busta di plastica: costa 22 centesimi. È una follia. Però funziona.

In Dublin fair city

Chiara Bianchetti

Momento di consueta goliardia innaffiata da litri di una birra scura come il petrolio in una strada tappezzata da locali di richiamo nella cosmopolita Dublino. Un po' pare la città di tutti e di nessuno, dove orde di giovani giungono dai continenti più lontani entusiasti di cominciare a esplorare la vecchia Europa dalla sua porta più esterna. Gente di ogni età e d'ogni tipologia con entrambe le mani occupate a reggere Guinness fuori e dentro gli affollatissimi pub si spreca. Alcuni di questi hanno veramente l'odore di vecchie distillerie, del legno bagnato e impregnato di whiskey. Agli angoli di alcuni di questi emergono segnaletiche eccentriche, ma utili in alcuni casi, come quella che domina il primo piano del Gogarty e che recita: «Do not spit on the floor». Bizzarro. Una delle poche cose che ironicamente mi fa riflettere sulla città in cui vivo ormai da più di un anno. Io e la mia combriccola di Italians espatriati in cerca di «fortuna e gloria» nella terra dei folletti, ci intrufoliamo in un pub sgangherato vicino alla cattedrale di St Patrick. In un angolino non più giovanissimi intonano vecchie glorie nazionaliste dei tempi andati. È uno di questi gruppi che ci richiama l'attenzione e che con incredibile scioltezza inizia a parlarci. In un inglese arduo e storpiato dall'accento ci raccontano storielle di Dubliners finché uno di loro col viso rosso come una Ferrari, approfittando di una ballata irlandese, mi prende invitandomi a seguirlo in una danza Jigs. Neppure durante la danza, il vecchio lascia la sua preziosissima pinta, anzi la regge incurante di qualsiasi movimento azzardato, seguendo solo il ritmo incalzante col battito dei piedi. Dimenandomi come una tarantola di legno cerco nell'emulazione un'ancora di salvezza, inutile. Ma è in quei movimenti sgangherati e nella gioia apparentemente spregiudicata di quei non più giovani che ritroviamo anche noi, abituati a troppa ricercatezza, la voglia genuina di ridere e divertirsi come bambini adulti.

Un pomeriggio «qualunque»

Cecilia Corriga

Seduta su un muretto a fumare una sigaretta, a condividere con quasi sconosciuti un'esperienza straordinaria... chissà come siamo visti dal di fuori... la risata coinvolgente, il sorriso contagioso, gli occhi brillanti. L'immagine della gioventù, di chi sta iniziando a vivere i suoi sogni e ha mille avventure, mille possibilità davanti. L'età in cui tutto sembra possibile, in cui tutto è possibile se solo lo si vuole abbastanza. Una città nuova, sognata da sempre, e la sensazione di averla vissuta da sempre. Persone che già segnano la mia vita, incontri che già mi hanno cambiata in maniera indelebile, la sensazione di essere a casa, al sicuro, come raramente provo nella città che dovrebbe essere mia, ma che mai ho sentito tale. Ripenso a una ventenne partita di casa con una valigia e mille sogni, e a distanza di cinque anni la rivedo sempre uguale ma profondamente cambiata. Il futuro un'incognita spaventosamente eccitante, nessuna certezza e va bene così, perché così dev'essere, così voglio che sia. Life is short. Life is mine.

Le sei, sei e un quarto

Alessandro Meli

Mi tocco il polso oscenamente nudo. Come ho potuto scordarlo, proprio oggi? Stasera i tracciati sono più nitidi del solito nel cielo che imbrunisce. Settembre, le giornate si sono accorciate; alle cinque sono uscito, ho camminato molto scrutando il cielo come un aruspice: le sei, sei e un quarto. Non un orologio lungo tutto il viale, possibile? Mai dovuto farci caso, ho il mio cerimoniale: archiviare la vita a intervalli regolari, verificarmi vivo guardandomi il polso. Loro non intuiscono. O non vogliono pensarci? La tv minimizza e ciò che dice è vero. Perché dubitarne? Mi incrociano indaffarati: capufficio, figli, amante, cosa cucino per cena? Lo sguardo al marciapiede. Eppure c'è una fretta nuova nel loro passo. Dovrei fermare qualcuno, chiedere l'ora. È importante saperlo, stasera. Ma non riesco a non fissare le scie vaporose, aggrappate a quei puntini fiammeggianti. Mi fermo davanti a una vetrina: dai televisori esposti nessuna risposta, solo volti rassicuranti, i mezzibusti dei telegiornali. Chissà che mi aspettavo. Perché ripenso a Teresa? Che cliché. La mia ex moglie, il suo corpo nudo nei pomeriggi di Castellaneta. Sotto casa ultima occhiata al cielo pentagrammato dai fumi. Un'incrinatura nelle geometrie dei ricami: pare che ci siamo. In ufficio c'è una scommessa vinta che non potrò riscuotere. Una bolla fiammeggiante sembra averci scelto, punta dritta a noi. Perciò scelgo con cura: lascio passare l'impeccabile commerciale incravattato, fermo il passo sonoro di tacchi della giovane donna che lo segue. Una studiata eleganza le attribuisce una grazia che la rende bella, inequivocabilmente. Ha un buon profumo. «Chiedo scusa, sa dirmi l'ora?» Scosta la giacca scura. «Le sei e venti.» Avverto la mia espressione aprirsi in un sollievo che deve sorprenderla: resta in attesa anziché rituffarsi nella sua corsa. «Grazie, grazie molte» e non sono mai stato tanto sincero. Mi osserva accennando un sorriso, la anticipo e chiarisco: «Appena in tempo».

Correndo sulla Lichtentaler Allee a Baden Baden (Germania)

Chiara Lombardo

La cosa entusiasmante di questa passione è che, ovunque si vada nel mondo, la si può portare con sé: è sufficiente riservarle in valigia lo spazio di un paio di scarpe da ginnastica e di una tuta. Se potessimo elevarci di appena qualche metro sulle nostre città, scorgeremmo un viavai di corridori di tutte le età, formiche indaffarate che, pur incrociandosi di continuo, non entrano mai in vero contatto. La corsa, infatti, è una delle poche attività che non richieda la presenza di un compagno: ognuno cadenza la falcata sul ritmo del proprio cuore; ognuno ritaglia orario e circuito personalizzati; ognuno è libero. Ma le passioni, si sa, pretendono dai seguaci costanza e sacrifici... In questi giorni di vacanza, durante i quali la corsa mi ha accompagnata a Baden Baden, il mio piccolo-grande sacrificio consiste nell'abbandonare il soffice tepore del letto, che solo i piumoni tedeschi sanno custodire, per tuffarmi nell'umida bruma della Foresta Nera. Corro sulla pista ciclabile lasciata diligentemente sgombra dai pedoni imbacuccati, costeggio l'imponente casa della musica, entro nei giardini della salute; alla mia destra sfilano il colonnato dell'antico stabilimento termale e il casinò, dove si narra che il Russo sventurato, prima di scrivere *I fratelli Karamazov*, sia caduto in disgrazia in una sola notte. I lampioni a sei bracci si illuminano al mio passaggio. Da sotto le tettoie liberty della Goetheplatz due annoiati cavalli grigi, attaccati a un cocchio, si voltano pigri al rumore della ghiaia sotto la mia corsa. Giunta al sontuoso teatro, imbocco finalmente il Viale Lichtentaler che costeggia il fiume attraversando sereni giardini sui quali sono già scesi l'autunno e la sera. Non potendo resistere alla seduzione inviolata dei prati, oso valicarne i confini e mi ritrovo a correre su di essi, tra faggi, sequoie e querce secolari. Fiatone. Sudore. Occhi chiusi. Libertà. Ma ecco che, nel buio, emerge la «Villa im Park» dalle pareti avveniristiche bianche e vetro che ri-

flettono la luce lunare. Sculture, sull'erba, forse fuggite dalle sale del museo, si fanno anch'esse silenziose spettatrici di questo incanto serale senza tempo. Ore 19.00: mentre le mie ossa bevono il calore della doccia, ripenso a questa corsa così diversa da tutte le altre e alla passeggiata storica, un tempo di imperatori, musicisti e artisti che, da stasera, è anche mia.

Mind the gap

Maria Grazia Bucalo

Ore 18: quasi ora di cena nella fredda e grigia Manchester. Vivo qui ormai da sei anni, con mio marito e le mie due splendide bambine. «Mamma, la pizza la voglio con senza prosciutto!» Piccola imperfezione del bilinguismo faticosamente e finalmente raggiunto, la sua personalissima traduzione di *without*. Eppure a ben guardare è il mio ossimoro esistenziale, come mi sento io: con e senza allo stesso tempo. Con mille possibilità davanti, per me e le mie figlie, in una terra che non frustra il coraggio, le idee, il voler fare. Senza il sole di maggio (per non dire degli altri mesi), il mare, la terra che odora di casa e di buono. A vivere in una terra di parole senza musica. Con e senza l'Italia. Quella di ieri, di quando me ne sono andata, che non c'è più. E quella di oggi, mai del tutto mia. Ore 18.30: siamo a tavola. «Io sono metà in inglese e metà in italiano.» La più piccola sembra capire al volo, e in dieci secondi ci dà una dimostrazione pratica: tutta compita ed educata quando dice: «Daddy, please!», poi si gira e fa: «Mamma, 'nd'annamo domani?». Due modi di vivere, di sentire. Rido, e penso che ne vedremo delle belle quando cresceranno, un mix tra il bisogno innato di mettersi in fila e quello di fare i furbi. Riservatezza inglese e calore umano latino. Ordine e genialità, secondo ossimoro della serata. Ore 19.00: ora di chiudere la giornata. Leggo loro una storia, poi un bacio e la buonanotte. Sono un po' agitate, siamo quasi in partenza. «Sei contenta che fra tre giorni vedi la tua mamma?» «Sì, amore. Adesso dormi.» Ripenso al mio ossimoro esistenziale, al magone prima di tornare a casa... (perché dici ancora casa, nota mio marito, questa è casa tua). Non voglio questo per loro. Spero che la loro casa sia grande come il mondo. È questo il futuro, e il futuro è loro. Mind the gap.

Le sei di sera in Harvard Square

Emilia Pozzi

«Have I made the right choices?» «Ho fatto le scelte giuste?» Queste parole mi suonano in testa mentre, alla fine di una giornata di lavoro, mi ritrovo in coda nel traffico verso casa. Una pioggia improvvisa mi sta annebbiando la vista. Per fortuna il tragitto è breve, Commonwealth Avenue to Mass Avenue, poi davanti all'Mit, Harvard Square e a casa. Ho fatto le scelte giuste... solo una frase senza nemmeno il pensiero di una risposta. A volte è come se il percorso che mi ha portato alla mia vita di adesso sparisse e mi ritrovo solo con i risultati che guardo con occhi nuovi, quasi sorpresi. E mi ritrovo in Harvard Square come per la prima volta, 25 anni fa, spersa e felice, pronta a iniziare la mia nuova vita. «Hi Mommy, how was your day?» Due ragazze ormai quasi adulte che non mi hanno mai chiamato mamma, che sanno a malapena chi è Dante e non leggeranno mai *I promessi sposi*, che amano la pizza fredda per colazione. «Fine, Nicole, how was school?» Come sempre è seppellita sotto i libri, mi guarda appena, sta studiando tre materie allo stesso tempo. «Ho il test di matematica e un quiz di fisica e una ricerca di storia da finire.» «Junior Year», il penultimo anno di scuola superiore dove, negli occhi degli studenti e anche di molti genitori, ci si gioca la propria intera vita. Un anno pieno di esami per l'ammissione al college, l'Sat, almeno quattro Sat II, un paio di Ap. Questi in aggiunta a una grande pressione sui voti durante il normale anno scolastico. Ma mia figlia maggiore, Grace, è sopravvissuta e ora felice a Georgetown University. Mi ricordo il liceo scientifico di Gallarate, dove i voti venivano determinati principalmente dal rango nelle interrogazioni. Se si era fra i primi a essere chiamati i voti erano scarsini, se invece si era tra gli ultimi, i bene erano abbondanti, con solo cinque allievi non ancora interrogati, era difficile mancare il proprio turno. Niente scorciatoie per le mie ragazze: i loro voti sono determinati dalla media precisa di quiz anche setti-

manali, test frequenti ed esami riassuntivi dell'intero semestre. E conta pure la partecipazione alle discussioni di classe, a scapito dei sogni a occhi aperti. Niente paura di essere troppo intelligenti per le mie ragazze. Ma anche niente giri in motorino, niente incontri in piazza per vedere il ragazzo che piace. Nel poco tempo libero e durante le vacanze bisogna arricchire il curriculum vitae con attività di volontariato oppure attività sportive in cui è indispensabile eccellere. Penso ai miei tre mesi di vacanza a Varazze, il dolce far niente, gli incontri la sera al muretto. La sola competizione era intorno all'abbronzatura più bella. «Ho fatto le scelte giuste?» Mio marito mi viene incontro con un sorriso e ha già preparato la tavola. La sua virilità non è mai stata messa in gioco, non quando si alzava di notte per calmare le bambine, non quando le visite pediatriche coincidevano con i miei impegni di lavoro. Sempre entusiasta per la mia cucina italiana senza mai una suocera che mettesse in dubbio le mie doti domestiche. Ma sono quasi le sette ed è meglio che inizi a preparare la cena.

L'ultima ora di quiete

Luigi Lazzaro

L'Uomo timbrò il suo cartellino: 18.00, e si avviò a passo lento verso il cancello d'uscita della fabbrica. Nella sua testa ogni suono si ripeteva in un'eco cacofonica mentre l'angoscia si scavava la tana nel suo petto. L'ora paventata da diversi giorni si stava avvicinando, minacciosa. L'ambulatorio di radiologia presso il quale il suo medico curante l'aveva indirizzato per «un torace» era a pochi minuti di cammino dal suo ufficio. Aveva stampata nella mente l'espressione del suo medico, quando gli aveva raccontato della secca tosse stizzosa e del cupo dolore alla schiena che lo tormentavano da vari giorni: l'aveva guardato intensamente, le labbra strette in una linea biancastra e, senza neanche visitarlo, aveva chiamato lo studio di radiologia, fissando un appuntamento per la mattina successiva, per un «torace», urgente. Quella mattina, alle otto, allo studio di radiologia avevano subito provveduto a effettuare le lastre, ripetute in varie posizioni. Aveva cercato di ottenere qualche anticipazione dal tecnico di radiologia, ma questo si era allontanato in fretta biascicando qualcosa di incomprensibile. Gli venne poi consegnato un talloncino di un bel colore indaco, pregandolo di passare a ritirare il risultato dopo le 18. Durante tutta la giornata una sottile inquietudine gli aveva spazzato il cervello, come un turbine di foglie secche, mentre se ne stava seduto, ingobbito alla sua scrivania. Ecco, la porta dello studio medico gli si para davanti con il suo assurdo maniglione giallo. Entra nella grande sala male illuminata e si accoda a una decina di persone in fila davanti al banco dove una segretaria in camice bianco consegna grandi buste color marrone. Al fondo del salone, sulla destra, parte una scalinata illuminata da un neon che, ormai esaurito, lampeggia in modo disordinato. La fila davanti a lui si accorcia, l'agitazione gli fa tremare leggermente le mani. «Prego signore, il numero?» Consegna il talloncino dal bel colore indaco, il suo sguardo fisso sulle dita della donna; sembrano

zampe di ragno che si arrampicano veloci tra le buste. La donna cerca una volta, una seconda, controlla il talloncino, prende il telefono e chiede qualcosa, alla risposta alza lo sguardo sull'Uomo, distogliendolo subito non appena incrocia i suoi occhi. Posa la cornetta con un gesto esageratamente delicato e gli dice di andar su, al primo piano, stanza 3, dove il medico l'aspetta, deve parlargli. Indica la scalinata al fondo del salone. In preda all'angoscia l'Uomo si avvicina alla scala male illuminata e inizia la salita. La luce del neon va e viene con dei secchi tic-tic, poi, d'improvviso un guizzo di luce blu-violacea e il buio gli si stringe addosso, mentre una forza maligna lo avviluppa nella sua nera rete. Ore 19.00.

Ore 19

Crocevia fra dovere e piacere

Federico Massa

Entro in casa ancora irrigidito dal tremendo freddo. Il silenzioso buio mi accoglie ospitale. Punto senza esitazioni la lampada etnica in fondo al salotto, evitando con prudente eleganza gli ostacoli sparpagliati in terra. Sono passate le sette da pochi minuti. La soffusa luce arancione emana subito un senso di calore. Mi compiaccio per la mia scelta. Mi spoglio e m'infilo sotto una doccia bollente, non prima di aver acceso un paio di candele e di aver scelto un po' di jazz per lo stereo. Ho voglia di coccolarmi. Godo del getto d'acqua che mi ridona tepore e mi massaggia le spalle, fino a quando lo stomaco si lamenta per l'appetito. Infilo il pantalone della tuta preferita, senza mutande, né maglietta. Questa sera mi godo casa. Sono da poco passate le sette e mezza, fuori il buio si è gettato sulla città e in questo limbo tra pomeriggio e sera, fatto di pendolari, di stanchezza e di quiz in tv, mi stravacco sul divano, in attesa di qualche folgorazione sul menù della serata. E della cena. La tv senza audio possiede un fascino discreto, fasci di colore meno invasivi si mostrano senza violare il mio momento con strascichi di parole. Mentre un uomo risponde a una domanda da migliaia di euro, sorrido lasciandomi distrarre dal gatto, che si strofina sul mio braccio penzolante dal divano. Stappo una bottiglia di vino rosso. Corposo e fruttato. Apro il frigo e infilo la testa nel desolante deserto dei suoi ripiani. Un prosciutto crudo resuscitato ha ormai assunto contorni nuovamente animali, ma il felino che mi fissa speranzoso saprà apprezzarlo. E così è. Verso un nuovo bicchiere di vino e addento un paio di grissini, mentre il maledetto animale peloso, ingolosito dal crudo appena ricevuto, balza sul tavolo a caccia di altre prede confezionate, pestando con la patta il tasto «mute» del telecomando. Nuovamente ciarliero il televisore introduce la sigla del Tg delle otto che annuncia agli italiani l'alba di una nuova prima serata e a me l'ennesima pizza da asporto.

Milano, 19.19

Giulio Tanek

Ore 19.19: esco dall'ufficio e penso che, anche oggi, non riuscirò ad arrivare a casa presto. Cerco di mettere da parte tutti i pensieri della giornata lavorativa, mi incammino verso la vicina fermata della 90 (sì, «la» 90, al femminile come ogni autobus di Milano) e dopo aver indossato i miei occhiali da sole noto che, grazie alle lenti azzurre, il limpido cielo che fa da contorno a questo tardo pomeriggio di fine estate sembra ancora più bello. Al contrario di ciò che si dice, Milano non è solo tinta di grigio e questo panorama ne è la prova. Una dimostrazione di bellezza che riesce a strapparmi qualche secondo di ammirazione ma che purtroppo è bruscamente interrotta, quando abbassando lo sguardo vedo ciò che, a terra, mi circonda: una coda interminabile a un semaforo, un'auto parcheggiata sul marciapiede che mi costringe a improvvisarmi contorsionista e un prolungato clacson che ricorda ai passanti che, a Milano, tutti hanno fretta. Ed è proprio quella fretta che improvvisamente ritrovo, quando vedo che, in lontananza, una grossa sagoma arancione sta arrivando verso la mia fermata. Con uno scatto riesco a salire sul filobus, mi siedo accanto a un finestrino, come piace a me, e continuo a osservare la vita della città. Qualche minuto dopo mi ritrovo di nuovo in strada a percorrere l'ultimo tratto che mi separa da casa, perseverando nel mio ruolo di silenzioso osservatore. Una ragazza fissa un palo a cui purtroppo sono legati fiori e biglietti, il suo dolore mi raggiunge e il tempo sembra rallentare fino quasi a fermarsi quando lei, silenziosa e discreta, manda un bacio al palo con la mano. Attorno invece imperversano frenetici vortici di auto, moto e clacson che solcano le strade e battono un veloce ritmo con cui, nel frattempo, ho raggiunto il portone di casa. Anche oggi ho osservato e «vissuto» la mia città e, prima di entrare in casa, guardando la strada decido di rivolgere un doveroso e affettuoso saluto: «Ciao Milano, ci rivediamo domattina».

Viaggio in taxi

Rossella Abate

Solita telefonata. Attesa e nervosismo, perché il taxi è in ritardo e il treno non aspetta. E il biglietto non è stato fatto. Perché diavolo non arriva? Impreco contro il tassista e tutta la categoria. Poi do la colpa a me stessa perché avrei dovuto chiamare prima. Ma ora che faccio? Richiamo l'agenzia dei taxi. Non risponde nessuno, la tensione sale. Rispondono. Ci sono state altre chiamate, mi dicono. Non me ne frega niente, rispondo. Io penso alla mia chiamata e ai patti. Cinque minuti e cinque devono essere. E, mentre esprimo la mia arrabbiatura – «sono abbastanza incazzata» –, mi rendo conto che l'operatrice mi ha messo in attesa. Sto ascoltando la musichetta, quando sopraggiunge un'auto bianca. Metto giù. Salgo sul taxi. Ho solo dodici minuti per arrivare in stazione, fare il biglietto e salire in treno. Il tassista mi spiega che ha trovato la strada bloccata e ha dovuto fare il giro. Con chi me la prendo? Però sono incazzata e non ho voglia di fare conversazione, tanto meno di dirgli una frase di conforto. Tipo: «Non fa nulla, si figuri». Fa un'altra strada, più lunga. Fatico a trattenere un: «Ma dove va? Non sa che così perdo il treno?». Potrei incappare nella medesima strada bloccata che ne ha ritardato l'arrivo. Mentre fremo, guardo le piazze gremite, il cielo terso. È la zona più bella di Torino, con palazzi antichi e sontuosi. Osservo e mi consolo. Fino al primo semaforo rosso. Ovvio rosso. Altro semaforo rosso. Poi il terzo e il quarto. Tutti contro di me, oggi. Sbuffo sperando che il tipo si muova e che sul verde-giallo non si fermi per l'ennesima volta. Ma come faccio a dirglielo? È un ometto piccolo, con la barba bianca. Un Babbo Natale più giovane in formato bonsai. Finalmente arrivo in stazione, il tassista si accomiata con un: «Questo è il meglio che ho potuto fare». Visto che era buono? «Ora tocca a lei, provi!» In meno di tre minuti il biglietto è fatto e dal vetro della biglietteria scorgo il treno in partenza sul binario. No... è già arrivato! Corro,

chiedendo permesso. Incontro un sacco di persone sulle scale del sottopassaggio. Le urto. Continuo a correre. Con la mia borsa ne urto altre. La hostess è in attesa. Non mi vede. Ostruisce la porta e aspetta il segnale per partire. Le dico: «Mi scusi». Cavolo, sono un passeggero, devo salire. Tra mille sorrisi e mille scuse mi fa passare. Con il cuore in gola mi lascio alle spalle un altro viaggio in taxi.

Di happy c'è solo l'hour

Maurizio Maestrelli

La regola è questa: cercare sempre di andare nel posto dove si deve fare una coda di almeno venti minuti per entrare. Il sottile masochismo, come un'agopuntura fai-da-te, che caratterizza il modaiolo, quello della Milano da bere e soprattutto quello della Milano del fondo del bicchiere, si esprime gioioso nella coda. La coda è indice del successo del locale. I titolari ne sono così consapevoli che può capitare che organizzino delle code loro stessi. Ma anche lo stare in coda ha le sue regole. È quantomeno fondamentale che lo sguardo sia un po' nervoso, perché il vero milanese non ha mai tempo da perdere. Lo sguardo deve rimbalzare dall'orologio al buttadentro, e i commenti con gli amici devono vertere sul fatto che ormai, in quel locale, ci vanno proprio tutti. Mica come quando lo abbiamo scoperto noi, è sottinteso. Perché ormai è facile essere «trendy», basta spiluccare su qualche rivista giusta; il difficile, ma anche fondamentale, è essere «trendsetter» che non significa essere dei cani di tendenza, ma appartenere alla schiera delle valchirie, o degli elfi, che dettano legge sulle serate meneghine. Quando poi si è ammessi nell'ossario, per via della magrezza delle modelle presenti, scatta la vostra «ora felice». Perché sia felice nessuno lo comprende fino in fondo: si deve avanzare a marce forzate verso il tavolo del buffet, lavorare di gomito-spalla-ginocchio per allargare il varco necessario a piazzare il cucchiaio sotto dei quadrati di pizza plastificata e infine afferrare con mano da giocatore di baseball il bicchierone colmo di mojito. Tra l'andata e ritorno vi siete già giocati venti minuti buoni, ma il resto potete sfruttarlo al meglio. Ad esempio esagerando la vostra responsabilità professionale, con abili quanto sfumati sottintesi in merito al reddito, che può sempre far colpo sulle donne. Oppure, serenamente, ammettendo che, l'ultima ora trascorsa, è la prima da dimenticare.

Helpless

Annalisa Dolzan

Esco in fretta dalla fiera di Praga: giusto il tempo per un salto al Museo del comunismo. Pare sia unico al mondo. Sta sopra un McDonald's, a lato di un casinò. Propagandistico, vuole rassicurarmi di quanto sto bene al calduccio del capitalismo: non più botteghe ma boutique. Dubbia carne di hamburger invece che in scatola. Il bookshop – scarno e superficiale – mi propone magliette griffate. Rifuggo da pareti trasudanti nomi bisbigliati in cantine di sudore raggelato. Li sento levarsi e strisciare come nebbia fra casermoni sovietici. La puzza di cavolo è persistente. Stringo i pensieri nel cappotto. Fuori nevica. Oggi le so, le parole per chiedere la strada e tornare all'albergo, ma la gente che cerco di fermare mi evita, devia, fa finta di non vedermi. Brancolo intorno all'uscita della metro, poi seguo l'odore di spezie e la paura si scioglie sulla voce del pakistano: «You don't sound Italian, do you?». Vero. L'accento non mi tradisce. Pago le cicche, ringrazio per le indicazioni ed esco; inalo col fumo della sigaretta le domande rimaste appese alle labbra. Il buio mi riavvolge, fiocchi di neve sui capelli mentre mi affretto all'appuntamento. Ciao, Jan. Sono tornata. Chiudo la porta della camera d'albergo. Affacciata su piazza San Venceslao. Sulla tua foto verdastra e sulle tue palpebre socchiuse. Sembri ancora vivo, sotto il viso bruciato e senza ciglia. Rivedo tutto. Come nel documentario al museo: Jan Palach, 21 anni, studente. Nel 1969 si è dato fuoco, qui in piazza San Venceslao, per protesta contro il comunismo. Dalla foto mi guarda, mi interroga, mi incalza: lo cogli, il senso del mio gesto? Come è cambiato il mondo, in questo febbraio 2008? Mi ha dimenticato? Spengo la luce. Jan, lo sai che non sono in grado di risponderti.

Stanza d'albergo

Alberto Infelise

Diciannove in punto. Ho un'ora. Per: telefonata alla famiglia, telefonata all'amante1, telefonata all'amante2, sessione di autoerotismo alberghiero, doccia, abitoblu-camiciabianca-cravattarossaoblu, uscire, nel gelo di Copenhagen. Per una cosa che la mail di invito definiva Gala Dinner. Ci troverò una trentina di colleghi che parleranno almeno venti inglesi diversi, quasi tutti abbondantemente sciacquati nel whiskey. Ce la farò. «Sì amore tutto bene, albergo come al solito troppo caldo, impossibile abbassare il phon condizionato. I bimbi? Ci sentiamo domani.» «Amore mi manchi, vorrei che fossi qui. Sì, c'è una grande finestra. Ricordi quella volta che hai appoggiato le mani sul vetro e io da dietro vedevo solo la tua pelle e milioni di luci?» «Puoi parlare? Riesci a raggiungermi? Guarda che ci metti un'ora e mezza e passiamo insieme il fine settimana.» Ecco, sì, la tizia che mi guardava con quell'aria complice all'aeroporto, se ci fossimo parlati un po' di più sono certo che... Buono questo shower gel alla rosa, ma chi diavolo le userà le cuffie trasparenti? Abito spiegazzato, tocca portarmi pure il cappotto. Cazzo che freddo. Sigaretta. «Hey, Mr Eye-talian, always soo fashion!» You'll never understand how much, honey. You'll never understand.

Di corsa...

Giuseppe Sarno

La corsa al termine di una giornata lavorativa è divenuta per me un rito imprescindibile. Come ogni rito che si rispetti questo prevede tempi e regole da rispettare. Ma visto che non sono geneticamente portato a rispettare le regole, calendario alla mano ho pianificato percorsi e mete mensili che immancabilmente non rispetterò. Con grande perizia però mi accingo alla vestizione sperimentando le dritte dell'esperto di turno, inevitabilmente perdendo tempo nella speranza di ricordare l'ultimo consiglio, per poterlo aggiungere a quelli già applicati. In realtà quello che conta sono scarpe comode e gambe buone, il resto viene da sé. Ciò nonostante rimarrà il dubbio amletico: mi metto la canottiera oppure no? Infine non mi resta che affacciarmi alla finestra per scrutare il tempo, non tanto per valutare se uscire oppure no ma per un bisogno di sapere cosa mi aspetta fuori. Finalmente metto piede in strada, la mente inizia a svuotarsi dallo stress lavorativo mentre si riempiono i polmoni dell'aria della mia amata periferia, ora non voglio pensare al possibile inquinamento atmosferico. Entro piacevolmente in simbiosi con ciò che mi circonda. Dopo pochi minuti, inizio a incontrare il consueto campionario dei maratoneti: il competitivo che vedendomi aumenta il passo noncurante dell'infarto incipiente; il complessato che pur di perdere qualche etto si trascina pressurizzato nel suo k-way; la griffata che sfila facendo sfoggio del nuovo completino; il tecnologico che rischia attacchi di labirintite se non è munito di orologio cronoaltimetro-frequenzimetro-subacqueo-Gps; l'esperto che dispensa perle di saggezza prima, durante e soprattutto dopo il tragitto. E io invece come mi definisco? Mah... direi un bradipo in vacanza, nella mia lentezza sempre in movimento, convinto che l'importante non è arrivare prima in una corsa ma godersela mentre la si fa...

Addio papà

Luca Rossi

Un ulivo, i mille fiori viola di una bougainville e un limone giallo, in bilico tra un muretto a secco e il lago. Cessa la brezza che sempre soffia da sud, calda e secca accarezza l'azzurro del grande lago all'imbrunire. Non ci sono orologi sulle rive del lago, solo il mutuo alternarsi delle brezze, il giorno e la notte, il sole e la luna. I quattro punti cardinali scandiscono l'alternarsi delle ore. Un terrazzo, vuoto, affacciato sul lago; una cucina, vuota, che odora di cibo appena cucinato, un salone, doppio, e pieno di quadri, c'è tutta la sofferenza della scapigliatura lombarda in quelle pennellate, olio su tela, acquarelli: un mondo più mite sembra potere esistere da qualche parte. Non in quella casa, non in quella camera da letto, alle sette di sera di un giorno uguale a quello precedente. «Ti ho portato la cena papà», allunga la mano il vecchio padre, seduto sul letto, obliquo il piatto tra le sue mani, si sforza di mangiare, gli occhi lucidi perché sa che morirà. Non c'è lotta che tenga, «Papà come stai?», «Bene» risponde, dice sempre «bene» mentre il tumore gli mangia il pancreas piano piano, poi più veloce, mentre il papà si fiacca, quello si rafforza e si espande, prendendo tutto quello che può prendere: felicità, gli occhi lucidi del papà, la carne nel suo stomaco, le lacrime di qualcuno che piange in una stanza della casa. «Ti è piaciuto papà?» «Sì» risponde. Risponde sempre «sì» e «bene», addio papà, mi mancherai.

Cena dublinese

Pedro Bunker

Cena in casa con la padrona di casa irlandese e le sue amiche, età media sessant'anni. A dispetto degli odiosi giovani Irish, gli over-40 sono squisiti, cordiali, amichevoli, loquaci, curiosi di sapere tutto degli altri. Abbiamo cenato cinese, mi sono permesso di ricordare loro che non bisognerebbe comprare dai cinesi per quello che stanno facendo in Tibet, paiono sorprese, vivono quasi fuori dal mondo, non si interessano di notizie, come molti irlandesi, sembra che quest'isoletta sia il centro del mondo, quello che succede fuori non li interessa. Si pasteggia a riso, pollo al curry e si beve dell'ottimo bordeaux rosso, dopo un paio di bicchieri iniziano alcune domande; come mi trovo, da dove vengo, cosa ne penso dell'Irlanda, dove lavoro, quanto voglio rimanere, cosa mi piace... Rispondo educatamente blindato dietro il mio inglese scolastico, preferisco far parlare loro, è uno spettacolo! Con commovente sincerità e spensieratezza, iniziano i racconti sul loro passato, tra fame e miseria nera, con una mentalità chiusa dalla religione, dei loro problemi, dei divorzi alle spalle, dei figli drogati, dei mariti alcolizzati. La signora con cui vivo, ha voluto ricordare la sua prima notte di nozze, una giovane irlandese, vergine, mai uscita di casa, la prima notte col marito nuovo di zecca, terrorizzata, senza sapere «cosa fare». Una volta soli, in camera, per la luna di miele... cade dal letto e si frattura un dito... il *wedding finger*, il dito anulare! Corsa in ospedale, fede tranciata e dito ingessato. Risate, incredulità mia, poi altre storie, la serata continua, si passa a una lista delle cose che faranno una volta andate in pensione. Lasceranno l'isola verde, per andare a vivere in un paese al caldo, godendosi il sole. Si decide di continuare la serata in salotto, a malincuore saluto, mi aspettano gli amici in un pub. Mentre esco di casa una calda emozione mi pervade, sentendole chiacchierare amabilmente, ridere, bere, per chissà quante ore ancora. God bless them.

Donna sposata a casa da sola perché marito in viaggio per lavoro

Lisa Corbetta

Dopo giornata lavorativa impegnativa, la felice sposina si reca verso casa facendo tappa dal fotografo per consegnare alcuni rullini da sviluppare del bellissimo viaggio di nozze (pensa al marito e ride); ritira il vestito in lavanderia che il marito indosserà al matrimonio di lunedì, si becca una strigliata dal gestore italo-tedesco perché ha perso il ticket del ritiro-vestito, ma pensa a quanto il suo bel marito stia bene con quel vestito e ride; va al supermarket e compra gli ingredienti per fare una sorpresa culinaria al suo maritino (visto che solitamente cucina lui); mentre sta caricando la macchina con tutta la spesa chiama la ormai suocera per dirle quanto sono belle le foto che ha fatto il cugino del cugino, blocca la suocera dicendo che non sente nulla e torna a casa (sempre ridendo perché a questo punto pensa alle foto del suo matrimonio); mentre sta sistemando la spesa telefona la mamma che le dice di chiudersi in casa a doppia mandata e di sprangare le finestre per la sua sicurezza; fa la doccia, sente per telefono il neomarito e ride felice, stende, mangia, prepara la lasagna per il ritorno del suo amore, butta l'umido, riporta al padrone il cane che è venuto a farle visita nel giardino e poi finalmente si siede sul divano per vedere un film e continua a ridere... Ore 23, abbassa le tapparelle e sente partire l'irrigazione automatica MMMHH, ma come? Il marito aveva detto che la pila era esaurita, che l'irrigazione non sarebbe partita, vabbe' si fermerà, 10, 20 minuti, eh no non si fermerà; allora la sposa incapace va al tombino, prova a capire come funziona l'aggeggio dell'off/on, si bagna completamente ma non ce la fa... chiama il marito che sta gozzovigliando in quel di Roma, cercano di capire come fare a fermare l'aggeggio infernale (e si ribagna), prova a chiudere il rubinetto dell'acqua, ma la sposa incapace non ha più la forza di un tempo, e quindi si arrabbia, impreca contro il marito che in tutti i modi cerca di farle capire che non è colpa sua... insomma la sposa

non ride più; chiama il padrone di casa che prontamente a suon di martellate sblocca il rubinetto e dà fine all'alluvione da giardino. La sposa stremata e arrabbiata con se stessa perché poteva pensarci prima a dare un paio di martellate al rubinetto, fa pace con il marito per telefono e va a letto ridendo un po' meno, ma sempre ridendo.

Ore 20

Ore 20, invito a cena

Jacopo Galli

Sono quasi le otto: se non mi sbrigo arriverò in ritardo alla cena dei genitori di Annalisa. E questa è una mossa che non si deve fare, soprattutto quando ci si vede per la prima volta. Dopo aver saputo che io e Annalisa ci frequentiamo assiduamente da quasi un mese, hanno deciso che era ora di mostrarmi. Loro pensano di farmi l'esamino per vedere se vado bene per la loro bambina. Ma si sbagliano di grosso. In realtà sono io che giudico loro. Specialmente la madre. Perché la madre è la fotografia della tua ragazza fra vent'anni. Quella delle somiglianze è una faccenda che ho cominciato a notare quand'ero ragazzino: se guardavo le mamme delle mie dilette con attenzione riuscivo a cogliere forme e lineamenti che ricordavano in modo impressionante quelli delle loro figlie, ma molto più sciupati. E più gli anni passavano, più le previsioni si avveravano: le mie amiche alla fine erano quasi uguali alle loro genitrici, soprattutto nei difetti. Le ragazze, da giovani, sono quasi tutte carine, basta che si curino un po' e la natura fa il resto: la pelle liscia, il ventre piatto, le gambine leggere, il sedere sodo. Ma poi? Il cibo adulterato, lo stress, il lavoro, le serate stravaccate sul divano a mangiare nutella direttamente dal vasetto, magari una gravidanza o due. Be', queste cose ti cambiano. Profondamente. E stasera vado a vedere come sarà Annalisa tra una ventina d'anni. Annalisa ha dei numeri, è molto carina. Però ha quella camminata un po' ingobbita... che non mi convince. Per non parlare poi dei difetti che non ho ancora scovato: in fondo ci conosciamo da così poco tempo... I miei amici dicono che sono pazzo. Ma in realtà i pazzi sono loro: si portano in casa delle bombe a orologeria che gli deflagrano sotto le coperte, quando suona la sveglia biologica. A me questo non capiterà. Ormai ho una certa esperienza: sono arrivato alla trentaseiesima cena con i genitori. Inutile che vi dica che le mie trentacinque precedenti fidanzate avevano delle madri tre-men-de...

Uno e Mozart

Francesco Airoldi

Cinque secondi. L'ho perso per cinque secondi, accidenti! Le porte dell'1 si chiudono proprio mentre mi fiondo fuori dal portone di casa. Guardo il vecchio carrozzone allontanarsi con il suo spaventevole baccano. Ma chi osa sostenere che questi vecchi «1928» siano pittoreschi e da salvaguardare nel nome della tradizione? Io li detesto, questi «sferraglioni». Ne rumoreggiano decine e decine al giorno proprio sotto le mie finestre. E quando, raramente, mi decido a prenderne uno, non arriva mai. Come adesso. Piove di brutto. Di usare l'auto non ho proprio voglia, impensabile disincastrarla dal millimetrico parcheggio dove l'ho cacciata un'ora fa. E poi la zona di destinazione è imparcheggiabile. Aspetta e spera. Il cartello alla fermata informa che a quest'ora la frequenza dei tram è ogni 10 minuti. Perso quello delle 20.10, se prendo quello delle 20.25 ce la faccio. 20.35: non è passato un tubo. Irritazione e pioggia in aumento. Telefono all'amica: «Ciao, sono in ritardo... entra e tienimi un posto». 20.38: sbuca uno sferraglione. Salgo. Odore di pioggia e di varia umanità, tutti extracomunitari. Esasperante lentezza, fermate eterne agli incroci. A uno di questi il tramviere, faccia e voce antipatiche, annuncia che il tram va in deposito. Scendo incazzatissimo, è tardissimo, non ce la farò mai. Ritelefono: «Senti, qui succede che... mi spiace». Mi incammino verso casa, sconfitto dalle avversità e dall'Atm. Poi penso: "Eh no, mica gliela do vinta così!". Acchiappo al volo il tram seguente dopo soli due minuti (mistero), le rotaie sono decentemente sgombre (nessun tanghero col Suv messo di traverso). 21.05: entro nella chiesa, trovo e saluto l'amica, mi siedo. 21.06: l'organo comincia piano, poi il coro attacca con Mozart: «Ave verum...». Chiudo gli occhi, dimentico miserie e contrattempi di questa Milano ormai invivibile. Mai come adesso capisco cosa intendeva il grande Ludwig Van quando scriveva: «Musica, rivelazione più alta di ogni saggezza e filosofia».

Incontro

Nunzia Vaccariello

Cammino veloce, strade intasate dal traffico, fiumi di persone, ognuno con la sua storia, con la sua solitudine che corre verso una meta o tenta di farlo, il solito caffè al bar, il giornale all'edicola e ancora di corsa, altri volti passano, sirene spianate della polizia, il clacson assordante delle auto che cercano di liberarsi dalla trappola. Rumore, confusione, caos... assenza di profumi... Svolto l'angolo, il mare... Pacato con il suo odore inebriante, pungente, una lastra accarezzata dal sole, mi attrae; una bimba con i codini gioca su una porzione di spiaggia incurante della fretta degli altri, crogiolandosi al sole. Mi fermo, guardo avanti, e il silenzio esplode... vedo solo la bimba, l'immensità, e lì mi perdo. Inspiro il profumo del mare, calmando la mia anima. Rivedo un volto sorridente, spensierato, curioso, due codini castano chiari, un corpicino minuto reso irrequieto dalla gioia di vedere il mare per la prima volta. Per dieci anni lo avevo solo immaginato, ma non lo avevo mai visto... Una domenica fui portata al mare, la spiaggia era quasi deserta, io arrivai di corsa, mi bloccai all'improvviso sulla riva e mi persi nella sua immensità. Mi sentivo piccola come una formica e pensavo che il mare e il cielo finissero laggiù lungo quella linea. Sono stata convinta di questo per un bel po' di tempo, fino a quando vidi spuntare una nave, e mi fu spiegato che quella era la linea circolare che separa la terra dal cielo: l'orizzonte. Crescendo, quella linea era divenuta una guida, era il limite tra razionalità e follia, tra esperienza e perdizione e ogni volta che nel mio viaggio si avvicinava una mareggiata cercavo l'orizzonte dove poter protrarre la mia anima ed elevarla al di sopra del mare in burrasca, aspettando la bonaccia. Poi c'erano i predoni del mare, uomini grigi, ladri di tempo, distruttori di sogni, che all'improvviso comparivano e razziavano la mia anima. I pirati... Quanti tesori hanno sottratto dal forziere, perle preziose donatemi gratuitamente.

I numeri magici

Emanuele Persico

Erano le otto e la cena era in tavola. Come suo solito Gustavo era lì davanti alla televisione con quello stupido foglietto in mano. Seduta a tavola lo guardavo e pensavo agli anni passati con lui, alla mancata possibilità di aver incontrato un uomo che sapesse cosa vuol dire amare qualcuno. Dopo quarantacinque anni di matrimonio senza figli, in cui lui si è sempre fatto i fatti suoi, penso d'averlo sposato a causa di una stupida incoscienza giovanile! Che magra consolazione, specialmente quanto ti rendi conto che non è un sogno ma una realtà che non svanisce al risveglio. Il suo lavoro statale da responsabile gli aveva inculcato quel comportamento da capoufficio che manifestava anche a casa. «Ancilla, mi passi le ciabatte?» oppure: «Ancilla, ma non è ancora pronto?»; un'altra frase carina e piena d'amore era: «Ancilla, domani ricordati di giocarmi i numeri del Superenalotto!». Pare infatti che molti anni prima, quando esisteva solo il Gioco del Lotto e non tutte queste scommesse legalizzate, suo bisnonno avesse dato in sogno a suo nonno cinque numeri speciali. Negli anni, la sua famiglia li aveva sempre giocati nella speranza del colpaccio. Poi con l'avvento del più remunerativo Superenalotto, Gustavo aveva aggiunto il sesto magico numero. Tre volte alla settimana, dalle sette e un quarto alle otto, preparava una valigia con dei vestiti, prendeva la foto del bisnonno e si sedeva in poltrona davanti al televisore concentrato sui numeri che avrebbero estratto. Non lo si poteva disturbare. Sarebbe potuto crollare il palazzo e lui se ne sarebbe accorto solo alle otto e un quarto, a estrazione terminata. Io invece, tre volte alla settimana, alle otto precise, prendevo il telefono e preparavo il numero del 118, nel caso in cui i numeri fossero usciti. Non avrei mai avuto il coraggio di dirgli che i suoi numeri non li avevo mai giocati. Dovevo stare attenta a cosa si spendeva, d'altronde qualcuno doveva gestire le finanze della casa, qualcuno con due dita di testa.

Improvvisamente l'inverno scorso

Andrea Palermo

Sullo schermo di un cinema di Osnabrück in Germania si stanno alternando le dichiarazioni di politici italiani: Buttiglione, Binetti, Salvi... Il pubblico rumoreggia incredulo. Mi trovo alla proiezione del documentario *Improvvisamente l'inverno scorso* di Gustav Hofer e Luca Ragazzi. Sono un po' agitato perché la direzione del locale Festival del Cinema ha chiesto a me (che insegno italiano) di rispondere alle domande degli spettatori. Gustav e Luca sono due giornalisti che avevano deciso di raccontare in un film l'approvazione della legge sui DiCo. Una legge che avrebbe consentito anche a loro, dopo otto anni insieme, di ufficializzare la loro unione. Non è andata così, e il film mostra il perché: dal fuoco di fila di dichiarazioni contrarie da parte dei vescovi e del Papa alle manifestazioni organizzate «in difesa della famiglia» da associazioni cattoliche e da gruppi di estrema destra alle divisioni e al naufragio dell'esile maggioranza di centrosinistra. Il film si chiude con il matrimonio virtuale di Gustav e Luca, celebrato ironicamente davanti a una filiale dei supermercati «Dico». Si riaccendono le luci in sala, parte un applauso convinto. Io e l'altro invitato, un giornalista tedesco, ci alziamo. «Davvero la Chiesa cattolica in Italia può impedire l'approvazione di una legge?» vuol sapere un ragazzo. Il giornalista ricorda che l'Italia è l'unico Paese dell'Europa occidentale a non avere una legge per le unioni di fatto. Io spiego che le frasi più sconcertanti del film erano di estremisti di destra, e non erano rappresentative della maggioranza degli italiani. «Herr Buttiglione non è di estrema destra, però» incalza il giornalista. «No, è di centro» ammetto io. «In Germania nessun politico potrebbe esprimersi in questi termini» chiosa lui. Non ci sono altre domande, il pubblico applaude ed esce dalla sala. A me resta la sensazione di aver cercato di difendere l'indifendibile. Non è una sensazione infrequente, per un italiano all'estero.

Nell'ora della nostra morte

Luca Di Garbo

Leventi. Cinque minuti. Mancavano cinque maledetti minuti all'inizio dello spettacolo. Quegli abiti di scena non li sentivo affatto miei. Stringevo il breve copione in mano. Nevroticamente distoglievo lo sguardo a testare la memoria, salvo piombare dopo un nonnulla sull'anonimo foglio, alla ricerca di parole rivelatrici, amiche. Nulla. Non ricordavo una fottuta parola. Il vuoto eterno. Il nulla vi dico. E io c'ero dentro: ero fuori dal personaggio e non sarebbero bastati certo cinque minuti per entrarvi. Incrociai la regista nel corridoio. Andava di fretta. Le andai dietro con medesimo passo, non umore. Inciampai su cavi, attrezzi scenici e sacchi sparsi. E balbettai il mio disagio: non mi guardò neppure in faccia. Le ventiecinque. Sipario. Salii sul palco. Silenzio. Attimi. Macigni. Freddo. Tentai di far mie le parole della suggeritrice con malcelata sicurezza. Poi improvvisai, malamente. Infine tacqui. I miei compagni di scena entravano e uscivano, il tutto aveva un suo senso. Io no. Vuoti di scena e di memoria. Abbandonai il palco con la sensazione di una palpabile inadeguatezza. Il pubblico invece applaudì lacerando così l'opprimente silenzio. Leventiequarantanove. La fine. Lunghi applausi. Non per me, io non mi presentai per il ringraziamento. E nessuno venne a dirmi niente. Non una parola, anche cattiva. E ne soffrii. Sprofondai su una sedia. In disparte. Distante da tutto. Ci rimasi. Leventiecinquantotto. Tutta la compagnia mi sfilò davanti, senza salutare, senza un cenno. La regista, anche stavolta, non mi degnò di uno sguardo. Poi si fermò, catturò l'attenzione di tutti e disse qualcosa, visibilmente commossa. Non percepii l'inizio delle sue parole, ma in un certo senso sentii che mi riguardavano. Mi alzai lentamente prestando orecchio. Allora capii. Raggelai. Leventuno. Mi lasciai cadere sulla sedia. A peso morto. Morto qual ero. E non sapevo.

Piccoli imprenditori crescono

Francesco De Cesare

Sono le 20 ed è venerdì. Sono ancora allo studio con un micidiale rompiscatole, ma vorrei tanto essere a casa a godermi un meritato riposo. Mi ha chiesto di riceverlo a quest'ora perché «prima non posso: devo lavorare». Io no, invece. Lui parla, ma io non ascolto. So già cosa mi vuole dire, prima che lui parli, prima che lui lo pensi. Il mostro l'ho creato io. Quando me lo hanno presentato, il figlio minorenne aveva preso trenta multe in trenta giorni per aver guidato senza casco. Gli ho risolto il problema: poco importava che, dinanzi a un esterrefatto comandante dei vigili urbani, avessi dipinto il padre come un incapace e il figlio come un mentecatto. Da quel momento sono il suo eroe. Mi investe di qualsiasi sciocchezza e, di solito, non mi paga. Si definisce un imprenditore. In realtà è un ex artigiano che si è messo in proprio, ma che è incapace di gestirsi. Oggi si è portato il suo commercialista, un tipo sveglio che mi blandisce e cerca di presentarmi l'ennesimo disastro come un affare sicuro che circostanze imprevedibili hanno trasformato nella solita Caporetto. Stavolta ha costruito un capannone industriale. Ha lavorato giorno e notte con cinque operai anticipando per intero le spese e ora è sotto di centomila euro. Chi lo ha truffato ha venduto tutto ed è sparito. Adesso vorrebbe giustizia. Non che abbia torto, ma un giudice ci metterebbe anni a dargli ragione e comunque difficilmente rivedrebbe i suoi soldi. Dovrebbe calmarsi un po', dare un paio di schiaffi al figlio, cambiare commercialista e magari tornare a fare l'artigiano, come gli ho detto più volte in amicizia davanti a un caffè. Ma lui non ci sente, è troppo affezionato al suo ruolo di vittima. Ora che si è sfogato per bene ha smesso di parlare e attende il mio «responso». Sono brutale, più del solito. Tace e abbassa lo sguardo. Subito mi pento e accenno a consolarlo, ma mi precede. È stanco – mi dice – e vuole raggiungere la famiglia al mare. Lunedì proverà a contattare il truf-

fatore per tentare di farsi pagare con le buone, magari offrendo un generoso sconto. Li accompagno entrambi alla porta. Rimaniamo d'accordo che mi chiamerà la prossima settimana. «Poi, appena avrò i miei soldi ci dobbiamo incontrare perché ti devo ancora pagare» è la sua promessa e il suo congedo. Faccio finta di credergli e questo sembra ridargli fiducia. E poi dicono che gli avvocati...

All'ora di cena

Clemencia Cibelli

... Certo, non è facile... tu non riesci a capire che cosa è effettivamente la depressione, c'è quella forte, c'è quella leggera, non che sia una più intensa dell'altra, sono forme diverse, diverse motivazioni... No, non capisco, la depressione è quella malattia che ti prende alla gola, un malessere che si concretizza in gola, in un bolo di indifferenza e apatia. Non voglio conoscere le motivazioni scientifiche, semplicemente non voglio vivere. Mentre scrivo guardo la coda del mio cane, si muove con delicata armonia, sembra abbia capito, o forse capisce davvero, perché gli animali non soffrono di depressione? Balle, anche loro ne soffrono, recepiscono tutti gli stati d'animo, leggono l'aria, gli umori degli umani. Patiscono gli umori umani, come dire, sono umori-umani-patici, così, a loro volta cadono in depressione, ma riescono a guarire in un baleno, grazie alla miracolosa carezza del loro amico, del loro così detto padrone, ma chi è il padrone? *Cave canem*... no, cave uomini. Tu resti a casa? Certo che resto a casa, cosa dovrei fare? Andare a caccia di compagnia umana, un'amica, un amico, giusto per non confrontarmi con me stessa, per non rileggere il ripetitivo programma della serata, whisky, sigaretta, un po' di televisione, silenzi, una carezza al cane, una telefonata. La ricerca di solidarietà restituisce altre solitudini. La mano è bagnata dalla lingua dell'amica pelosa.

Filù mi aspetta a casa

Milena Nebbia

Filù mi aspetta a casa, dietro la porta. Tutti i santi giorni. Sempre alla stessa ora. È stata un regalo di Matteo – contro la depressione – ma alla fine la tengono i miei perché sto fuori troppe ore al giorno per lavoro. L'ho chiamata Filù, come diminutivo di Filumena, che è sempre stato un nome che mi piace, ma è troppo lungo e, come diceva Troisi, quando hai finito di pronunciarlo t'è già scappata chissà dove. Lei aspetta dietro la porta perché sa che io tutte le sere passo a salutarla e a farla giocare, ché mia madre alle otto è troppo stanca per raccogliere e lanciare palline. Lei sente l'ascensore e si mette dietro la porta. Io entro, poso la borsa e lei è già lì: mi guarda con un musetto disarmante inclinando la testina di lato cosicché, anche se sono distrutta, anche se il capo mi ha detto di rifare la stessa inutile lettera per quattro volte, anche se uno in treno mi è passato con il trolley sui piedi, anche se la vigilessa mi ha detto che mi sono fermata con la bicicletta nel punto sbagliato, anche se come tutti i giorni mi dico che cambierà, che da domani cambierò la mia vita... Nonostante tutto questo, che la mia vita cambi o no, lei è lì. Dunque poso la borsa, bevo un goccio d'acqua, saluto mia madre: come va? Bene, però tuo padre è il solito e bla bla bla... Poi, come ogni sera, vado in cerca di un topino di pelo fucsia: è il suo preferito, se lo mangia, lo trascina, gli fa gli agguati. Il problema è che scompare ogni volta e tocca cercarlo dappertutto. Mia madre sostiene che lo fa apposta. Dice anche che quando si accorge che è scomparso va a chiamarla con un miagolio strascicato e lamentoso che muoverebbe a pietà anche un sasso. Alla fine lo trovo sempre, la casa quella è, tre stanze. Finisce quasi sempre sotto la credenza, allora mi stendo per terra e lo recupero con il manico della scopa. Lo prendo, mi raddrizzo e glielo lancio. Lei sa già tutto, è un rituale: la mia *gatta* si dà lo slancio e con le zampe anteriori lo agguanta. E ha inizio il gioco.

La città in prestito

Craig Gaul

È alle otto di sera che ti accorgi che Milano non appartiene a nessuno. È una città sempre in prestito, a chi ci capita di passaggio, a chi ci si sente provvisorio, che sia per un'ora, per un giorno, per un anno o per qualche decennio. Qui il verbo «vivere» assume solo la forma transitiva: sembra che nessuno ci viva, nel senso di abitarci, ma piuttosto che tutti cerchino di viverla, per quanto possono. Fino a un'ora fa era in prestito ai pendolari, che l'hanno vissuta per l'ennesima volta attraverso il percorso ripetitivo della loro spola quotidiana. Attraverso occhi assonnati al mattino, indaffarati a metà giornata, stanchi la sera, l'hanno vista anche oggi più grigia di quanto non sia davvero. Ora il prestito è passato di mano. I locali sotto l'Arco della Pace sono affollati di giovani studenti stranieri dell'Erasmus, entusiasti di adeguarsi all'abitudine neoambrosiana dell'aperitivo. Le modelle eteree e diafane dell'Est, che qualche ora fa vagavano spaesate con una mappa in mano, ora reggono in quella stessa mano un beverone colorato e ipertrofico. Molto più numerosi di studenti e modelle, ma anche loro impegnati in annoiati crocicchi fuori dai locali di Corso Sempione, usufruiscono del prestito anche gli immigrati italiani di nuova generazione: provengono da ogni parte d'Italia, sono laureati, precari in carriera e grandi condivisori di appartamenti. Ansiosi di non tralasciare alcuno status symbol della milanesità acquisita, più tardi ceneranno immancabilmente in un ristorante etnico, possibilmente giapponese. Per loro il prestito scadrà venerdì sera, quando spariranno dal tessuto urbano, per riapparire con trolley al seguito il lunedì mattina, dopo aver trascorso un frettoloso fine settimana «a casa», perché Milano non è «casa». Intanto noi, milanesi espropriati che della moda/ossessione dell'aperitivo ormai non ne possiamo più, abbiamo deciso di alzarci e di optare per una cena vera. Dove andiamo? Qualcuno butta lì una proposta: io conosco un giapponese...

Ore 21

Un'ora eterna

Diego Cattaneo

È una relazione cominciata un anno e mezzo fa e, fra alti e bassi dovuti soprattutto a influenze esterne, continua regolare. Ci vediamo alla sera, per circa un'ora, fra le nove e le dieci; quattro o cinque volte la settimana, dipende dagli impegni. Quando so che ci vediamo – di solito a casa mia – mi preparo minuziosamente: apparecchio la tavola con cura – tovaglietta, tovagliolo, piatto, caraffa dell'acqua, pane. Nel frattempo cucino e comincio a pensare all'ultima volta che ci siamo visti. Mi piace, prima di cominciare, ripensare a come ci siamo lasciati. Cerco di riscendere fino a quel punto profondo, giù nell'anima, dove mi aveva toccato; mi sforzo di risalire su in alto fino a quell'universo morale dove mi aveva portato. Non è una relazione facile: passare insieme anche un'ora sola alla sera è complicato, nella città dove vivo. Dipende dagli impegni, dalla stanchezza, da questa struttura urbana e mentale che ti allontana e ti spinge verso rapporti inutili e pericolosi. È una relazione fatta di rispetto e di disciplina; di valori e di rivelazioni. Di incontri inaspettati, di sorprese folgoranti. Di piaceri limpidi ma anche di lacrime amare. Da quando ci siamo incontrati la prima volta la mia vita è cambiata; e non riesco più a farne a meno. Sono nel mezzo del cammin della mia vita, e questo aiuta. Relazioni come questa, 15-20 anni fa non avrebbero avuto – non avevano – lo stesso sapore. Ma io sono maturato, mentre la selva si è fatta sempre più aspra e dura. Adesso è un piacere abbandonarsi alla sua forza, alla sua sicurezza. Ma anche rispecchiarsi nei suoi dubbi e nelle sue paure, che sono quelle – eterne – dell'essere umano. Per un'ora alla sera, leggendo Dante, riesco a sentirmi un po' più vicino all'eterno.

La prima ora

Dario Cioffi

Quanto dura un sogno? Un incubo? Un risveglio? Non lo so più dire. Oggi ti vedo sorridere, disegnare con la tua dolce voce pentagrammi di melodie armoniose che noi adulti non capiremo mai. Tu volevi nascere, volevi vivere, volevi svegliarci da un incantesimo che ci aveva avvolto e coinvolto per nove mesi. Ma ombre di camici verdi, asettici in tutto, alle 21 di quella sera, hanno tentato di rompere per sempre tutto questo. Quando hai visto la luce non hai respirato la tua aria, ma quella di una macchina dal cuore di ferro e occhi in bianco e nero da 3 pollici e mezzo. Il tuo biglietto per la vita sembrava non essere valido per questa vita. E noi, tu e quell'incantesimo durato nove mesi, non eravamo pronti a sopportare tutto questo. In quell'ora nostra signora Morte ha bussato alla porta d'ingresso della tua vita. Ma tu non hai aperto. E Lei, rispettosa della vita come spesso non lo sono molti uomini, ha infilato sotto quella porta una cartolina con su scritto «Vivi». Sei stato forte. Sei stato grande. Oggi i tuoi 70 centimetri di vita sono circondati da visi colorati di cuori palpitanti di affetto. E chi osserva nei tuoi occhi il sorriso della tua anima, non può che scoppiare di amore per te. In quell'ora hai deciso di vivere. Di vivere tante altre ore. E vivrai giorni di tristezza e di felicità. Ma il tuo esistere, come quella tua ora di non vita, hanno cambiato per sempre i respiri di tante altre vite. E quando un giorno leggerai tutto questo, sorriderai pensando che la vita come la morte a volte durano un'ora soltanto.

Hank Williams al chiar di luna in vallata elvetica con benzinaio

Massimo Baraldi

Ore 21. Vallata elvetica spersa nel nulla. Sferzato dai colpi della fame guido malvolentieri, che ormai sono al volante da ore. Hank Williams in sottofondo non aiuta... è su da quando son partito, ma non ho voglia di mettermi a spulciare i cd e così lo lascio cantare in pace. Scorgo un benzinaio ancora aperto, decido che se ci tengo ad arrivare a casa, almeno gli appetiti dell'automobile sarebbe saggio placarli, e accosto. Il tipo mi tiene d'occhio dal gabbiotto mentre traffico col serbatoio, fingo di non badarci. Sembra felice di aver compagnia, si slunga pure tutto per vedere meglio. Dal canto suo, la cassiera trattiene uno sbadiglio mentre poco dopo mi consegna lo scontrino. Ho ormai raggiunto la portiera, quando lo sento trotterellare alle mie spalle. «Signore! Ehi, signore!» chiama forte. «Posso permettermi di chiederle se, secondo lei, la sicurezza è un qualcosa che si acquisisce col tempo? O la portiamo in noi dalla nascita?» L'interlocutore deve essersi reso conto del mio sguardo perplesso, perché si affretta ad aggiungere: «Sì, intendo la nostra sicurezza interiore. Sto facendo una mia indagine, personale. Giusto per capire, sa». Io non è che sappia bene cosa rispondergli... però, lui appoggiato alla sua pompa, io al cofano, ce ne stiamo un po' lì a chiacchierare. Coppie di fari beccheggiano solitarie nella notte intorno a noi e il mio stomaco ogni tanto sottolinea qualche concetto con un sordo brontolio. La luna ci sbircia di sottecchi, pur seguitando a farsi i fatti suoi.

Dove sono?

Luca Fantini

La stanza è quasi buia, percorsa dalla luce fioca di un'abat-jour. Sono sul divano, sdraiato. La giornata è stata lunga e faticosa, pareva non finire mai... Non vedi l'ora di tornare a casa. Altri giorni non vedi l'ora di tornare al lavoro, ma questa è un'altra storia. Sono solo in camera, solitudine cercata, goduta. Mi giunge un piccolo rumore all'orecchio, un crrr proveniente dalla finestra. Chi ha voglia di alzarsi a vedere? La pigrizia vince, faccio finta di niente e mi rilasso. Ma eccolo di nuovo: crrr crrr, cui si aggiunge uno snap! Uno snap è veramente troppo, mi alzo di malavoglia, la distanza fra il sofà e la finestra sembra una maratona. Arrivo ciabattando alla meta, all'improvviso sento un fragore di legno forzato e mi ritrovo a terra con addosso una massa nera pesantissima! Non so se è la sorpresa o la paura che mi sale nelle vene, ma non riesco a muovermi. L'uomo sopra di me con una mano mi tiene bloccato stringendomi la gola. Faccio fatica a respirare, la vista si annebbia... riesco però a intravedere, fra uno schiaffo e l'altro che mi assesta con la mano libera, che è in cerca di qualcosa... ma cosa? Se vuoi rubare fai pure, ma non ammazzarmi! Mi sembra di urlare. In realtà mi esce una specie di rantolo, per il quale mi merito altri due ceffoni. Credo di avere due facce, tanto è il gonfiore che sento in viso. Decido, con la lucidità della disperazione, di ribellarmi. Non voglio ricordare di non aver mai fatto a botte. Ne ho viste scene di lotta al cinema, non ho imparato nulla? Sto pensando troppo! Con la forza che mi rimane mi giro e l'uomo cade di lato. Il tempo di alzarmi e mi arriva in testa quel soprammobile che ho sempre odiato. Mi gira tutto, barcollo e cado... resisti, non devi chiudere gli occhi, non devi... E invece li chiudo. E il libro mi si appoggia dolcemente sul petto. Dormo. Come al solito. Vabbe', finirò di leggere il giallo domani, forse...

Inaugurazione di una mostra a Bari

Sandro Maggi

Che tristezza quei mondi. Tutti di sinistra perché così devono essere quelli che frequentano le mostre d'arte. Tutti dicono: «Hai letto l'ultimo di...», e poi scopri che ne hanno solo sentito parlare. «Hai visto l'ultimo di Avati? Io Ozpetek lo odio! Invece adoro la Marini per quel suo essere semplice e naturale!» O che per chiamarti usano nomignoli tipo raga... per ragazzo, Lucry per Lucrezia, Rena per Renato. Il peggio è che hanno sessant'anni minimo e ti aspetteresti un po' di saggezza ma niente... il vuoto è cosmico! E le donne? Hanno tutte capigliature biondo «Bari». Tutte con lo stesso colore perché il parrucchiere è uno: Mitù! Poi ci sono le case in campagna o al mare... Ti dicono: «io ho preso un trivani a pelo di scoglio a Polignano», «io invece ho dipinto le persiane di azzurro Mikonos», poi c'è Fabri che mi ha scritto delle frasi poetiche sull'alzata di ogni gradino per andare sul terrazzo con vista mare! Di quelle che poi ti dicono... organizziamo una domenica da te... ognuno porta qualcosa... io faccio la «chisc» di verdure... e poi ti portano una specie di crostatina dura come una pietra che ovviamente non mangiano e scroccano le bontà della Lucy... che ha il filippino che ha fatto un corso di cucina online e prepara dei manicaretti orientali dalla puzza terribile. Di quelle che quando vai a trovarle a casa hanno l'arredamento etnico e che ti offrono per cena Philadelphia light e sedano... per stare leggeri, ma quando vengono da te si trasformano in botti di rovere. Di quelle che arrivano per prime ai buffet e sradicano le tovaglie pur di ingozzarsi alla presentazione dell'ultimo libro edito da Feltrinelli. Di quelle che prendono le pillole in farmacia di «kilosgrass» e che bevono le tisane per sgonfiare la pancia, quando il problema è un altro. Di quelle che indossano la sciarpa Burberry, scarpe Chanel, foulard Louis Vuitton, portafogli Prada, borsa Gucci con solo le scarpe originali ma comprate all'outlet. Ma basta!

Buonanotte piccolo

Andrea Settefonti

«Buonanotte piccolo.» Erano le nove di sera. La giornata si era chiusa come era iniziata dodici ore prima. Con una storia da raccontare e con un bacio da dare al suo bimbo di quattro anni. Ogni mattina sollevava la serranda della camera per far entrare un po' di luce. Poi si sedeva accanto a lui, sul bordo del letto e iniziava ad accarezzarlo e a sussurrargli che era ora di alzarsi, che era ora di andare a scuola. Ancora qualche frase dolce, poi cercava di farlo ridere. Due dita iniziavano a percorrere la schiena, la pancia, i fianchi. Una «formicuzza» camminava lungo quel piccolo corpo che non resisteva e iniziava a muoversi, ad allungarsi. «Dai, vai via» era il segnale che accettava lo scherzo, che si sarebbe svegliato non prima, però, di aver ricevuto una massiccia razione di coccole. E allora se lo prendeva in braccio. Gli piaceva l'odore che emanava. Sapeva di cucciolo, di notte, di calore, di tenerezza. Ancora la formicuzzola a infastidirlo, poi le risa, e la giornata iniziava. Cominciava così come era finita, con un racconto, con una storia inventata o con un fatto reale adattato alla dimensione di chi si affaccia timidamente alla vita e non può esserne travolto. Iniziava con il latte da bere e che non scendeva mai, con i biscotti che sono pesci da pescare. Iniziava con l'incubo dello scuolabus da prendere, da inseguire alla fermata successiva. Sì, perché la vita va presa con calma e gustata. Non vale la pena correre e affaticarsi a quattro anni per arrivare puntuali a una fermata di scuolabus. E allora è bello rimanere ancora un po' insieme, a sentire come va a finire la storia inventata nell'attesa che il latte scenda nella tazza, che inizi la giornata. La stessa storia inventata nell'attesa che chiuda gli occhi per addormentarsi. E allora «buonanotte piccolo».

Tacco 10 Jimmy Choo

Olivia Zilioli

Tacco 10 Jimmy Choo rovesciato delimita una porta improvvisata nell'angolo sala-cucina-camera di un prototipo di monolocale sul Naviglio. Competizione immaginaria. In sottofondo un recente Nick Cave acustico. Il dvd acceso in funzione «mute» programma a ripetizione l'ultima scena di *Film Bianco*. Palo! Un vestito in raso nero adagiato a lutto pende dal divano. Scarto simulato, contropiede, tiro: calcio d'angolo. Io. Mutande e calzino maschile in atteggiamento da centrocampista. Saltello. Il pubblico mi incita alla vittoria. Sfrutto la tenuta del cotone sul marmo. Slitto più volte sul corridoio: le braccia alzate. Devo ricambiare tanta fiducia. Anche solo un unico gol. Ritento sfrontata. La palla di carta si infrange sullo stipite e lascia intravedere la sua reale destinazione, «è gradita la Sua presenza...». Colpo di testa. Resto a terra, fradicia dell'ora di gioco. Alterno lo sguardo tra Mikolaj (protagonista di *Film Bianco*), che piange, e la radiosveglia. Sono le 21.10. Mi interrogo sulle priorità ma ormai è tardi. Ho perso l'evento mondano. Forse un'occasione. Accenno un sorriso ironico. Carico la gamba sinistra. Gol! Olivia è uscita dal gruppo.

Una striscia di felicità e di dolore

Paolo Brondi

Concordammo l'incontro per la sera stessa: l'accordo era di vedersi a Parigi, al Café de la Paix, alle ore 21. Non l'avevo conosciuta prima: dovevo interrogarla per risolvere un problema connesso al mio lavoro di criminologo. Seduto a uno degli eleganti tavoli circolari della terrazza interna del Café de la Paix, non attesi più di cinque minuti l'arrivo della donna. Appena entrata nella sala, si diresse senza esitazione verso di me, lasciandomi stupito e ammirato per il suo fascino, con quei capelli biondi e corti su un viso dolce e sbarazzino e occhi diamantini, trasmutanti tonalità e vivacità. Ordinai due Martini rossi e un paio di *millefeuille de pain noir et saumon fumé*, accompagnati da coppe di vino rosso Touraine. Mentre lei, Carla, sorseggiava l'aperitivo, gustava, senza divorare, gli squisiti panini e socchiudeva un poco gli occhi assaporando profumo e sostanza del vino Touraine, io compivo la medesima operazione, ma guidato dall'istinto del ricercatore, dello psicologo, attento alle sfumature, al gioco dei silenzi. La interrogai sul caso di cui mi occupavo, ottenendo risposte via via più lente e faticose. Mi sentii partecipe del suo disagio affettivo, visibile nel crescente pallore del viso e negli occhi che diventavano più umidi e alla fine erano pieni di lacrime. Cercai di ridurre l'intensità emotiva di quell'incontro, invitando Carla a uscire dal Café per passeggiare un poco nella bella piazza dell'Opèra Garnier. Fuori, il chiarore della luna nascente addolciva l'austera monumentalità dell'Opèra, giocando con le ombre lungo il colonnato e destando memoria d'amori, di misteri. Dialogammo quietamente, una volta passati al tu: «Carla... di certo sai che qui veniva spesso Marcel Proust...». «Lo so, Giulio, e ricordo che qui trovò ispirazione per la creazione del personaggio della duchessa di Guermantes nella sua opera *Alla ricerca del tempo perduto*. Ti piace questo libro?» «È un libro veramente galeotto perché c'illude di poter recuperare l'essenzialità del tempo passato che,

in realtà, si sottrae a ogni integra restaurazione... Ma quell'ombra... vedi lassù... non ti ricorda il fantasma dell'Opera di Gaston Leroux?» «Caro Giulio, l'ombra. Il fantasma... può essere... ma siamo noi, spesso, a nasconderci nell'ombra dietro lo schermo degli argomenti, delle tante e neutre parole, negandoci...» Mentre la luna si nascondeva dietro una nuvola, ci salutammo con un tenerissimo abbraccio e con l'animo appesantito da una profonda inadeguatezza, da un palese decadimento...

Dio ci salvi dal Gottardo

Marcello Giannuzzi

Lascio l'Italia sempre con un pizzico di nostalgia. Ormai guido da circa tre ore, ed è da quando sono partito che ascolto la stessa canzone. Di solito questa mia abitudine uccide mentalmente tutti i miei compagni di viaggio, ma questa volta sono solo. Penso, solitamente al passato non al futuro, e mi fumo la mia mezza sigaretta. Penso all'ultimo ristorante in cui sono stato, piacevole compagnia e ottima cucina; prugne secche, patè di fegato d'oca e pancetta croccante... so che detto così dà il voltastomaco ma vi assicuro che è buono. Penso al bambino del mio migliore amico che tra poco nascerà, a quanto deve essere bello diventare padri. Anche stavolta non sono riuscito a partire da casa leggero, mi sono portato una pianta di basilico che mi guarda intimorita incastrata tra i sedili posteriori e un quadro che mi piace parecchio, e che penso appenderò in camera. Non male, ho passato la tangenziale di Milano indenne e anche alla frontiera mi è andata di lusso. Nonostante i limiti di velocità a tratti incomprensibili e i continui lavori in corso nelle autostrade svizzere scivolo veloce (si fa per dire) verso la meta, Basilea, dove vivo da circa sette mesi. Caspita, stai a vedere che questa volta... NO! Me lo sentivo, eccola la coda! Ti aspetta in silenzio, si presenta con due doppie frecce che luccicano in lontananza. Io lo conosco il motivo, una carreggiata per senso di marcia e un semaforo a regolare il traffico di italiani, francesi, svizzeri e tedeschi che ritornano a casa. Non riesco a farmene una ragione, è più forte di me. Non è possibile, non è credibile, non è pensabile un semaforo proprio qui. Ora sono fermo, sono le nove e mezza di sera, nelle macchine a fianco si alternano belle ragazze e famiglie con figli, giovani coppie, amici che ridono e solitari che sbirciano. Qualcuno scende e si fa due passi a piedi. Ho fame, lo stomaco si fa sentire come un inquilino che batte inesorabilmente cassa. Prendo il prosciutto crudo sottovuoto che mi sono portato dall'Ita-

lia, appoggio la carta sulle ginocchia e con un pezzo di pane faccio cena. Gran cosa il prosciutto crudo di Parma, penso, e pure il sottovuoto. La cocacola nel porta-monetine, briciole ovunque, manca solo il caffè. La macchina avanza a singhiozzi, mentre vedo la luce verde. Non è una visione e mi sbrigo prima che cambi idea. La prossima volta lascio a casa il basilico e prendo il treno.

«Amici»

Manuela Spotti

Sono le 20.47, stasera ho finito di cenare tardi rispetto al solito, non importa, ancora 13 minuti, quindi posso mettere a posto la cucina e lavare il piatto e il bicchiere. Finalmente le 21! L'ora che aspettavo da stamattina appena alzata: adesso accendo il computer... aspetto qualche attimo... ecco, adesso la connessione e poi... ci sono! Sto navigando, mi precipito al sito del mio fotolog, lo spazio dove ogni giorno posto una foto e la commento. Ho iniziato per gioco, giusto per vedere come funzionano questi social network, e adesso è l'unica cosa che mi piaccia delle mie giornate piatte e inutili. Ho anche degli amici, che commentano le mie foto e io commento le loro e, con alcuni, siamo ormai veri amici. Dover pensare e fare una foto al giorno dà senso alle mie giornate, sapere di poter incontrare persone e poterci «parlare» mi fa sentire meno sola. Tutte le sere, dalle nove alle dieci entro nel mondo che non c'è e mi sento bene, mi sento un'altra. A volte, appena prima di dormire penso che se domani sparissi dal web nessuno mi verrebbe a cercare, nessuno si preoccuperebbe, gli amici del blog mi sostituirebbero con un altro utente e basta. Ma a certe cose è meglio non pensare. Buonanotte.

Ore 22

Cellulari, automobili, hockey moms, e dentisti. Riflessioni dall'Iowa

Cinzia Cervato

3 pm Cst (Central Standard Time), 22 Cet (Central European Time). Basta rispondere alle domande dei miei studenti, metto il computer a dormire e con ombrello e passo rapido mi dirigo al parcheggio, aggirando pozzanghere e cercando di non farmi spruzzare dalle macchine che passano e non si fermano anche se sono sulle strisce: potremmo essere a Padova invece sono nell'Iowa. Al volante della mia jeep rossa, diretta alla scuola di Francesca, penso alla mia guida, che mio padre chiama «aggressiva» e che sicuramente mi fa sprecare un sacco di benzina, ma tanto il prezzo al gallone è sceso di nuovo: siamo a $2.34 e mi accorgo che è di nuovo ora di fare il pieno. Scanso abilmente un motorista che non sa decidere in che corsia stare: come al solito si tratta di uno al cellulare! Non li capirò mai questi americani: perché non possono vietare l'uso di cellulari alla guida come nel resto del mondo? Francesca è pronta; firmo il registro per farla uscire da scuola. Ha un appuntamento dal dentista. Il preside scherza e le dice che i dentisti non si meritano la reputazione di far male. Lei risponde che preferirebbe restare a scuola. Il dentista le deve togliere i due canini da latte superiori perché impediscono ai denti permanenti di uscire. Il dentista si chiama Justin, ed è un tipo simpatico. Scherza con Francesca, le dice che è una delle sue pazienti preferite perché non fa scene. Prima l'anestetico locale, poi quattro iniezioni nella gengiva, e le mani di Francesca stringono forte i braccioli della sedia. Una lacrima spunta, ma nessun lamento. La mia Francesca è una bambina coraggiosa – le ho detto che il nonno invalido di guerra si aspetta che lei sia forte. Dieci minuti e l'anestetico fa effetto, fa fatica a parlare. Justin si mette al lavoro: per fortuna so che è bravo, ma guardo fuori dalla finestra. Non posso sopportare che la mia bambina senta dolore ma faccio finta di niente, e invece le dico parole di incoraggiamento che farebbero invidia alla «hockey mom» del momento, Sarah Palin. Le quattro – è fatta.

Emigramare

Gardien De Phare

Lavoro «fuori». Milano è lontana, io ho il mare davanti. Torno tutti i weekend, nella bella stagione faccio la strada inversa dei pendolari della tintarella. Non dovrebbe dispiacermi, ci sono nato, al mare. Ma i miei mi hanno portato via appena nato, causa lavoro di mio padre. Dunque non ci ho mai vissuto. Ma me lo porto dentro, intimamente, è una presenza quieta e discreta. Quando torno a Genova riesplode, ma qui è un'altra cosa. Vedo il mare dalla finestra, ne sento quasi l'odore, ma è un piacere malinconico, unito alla nostalgia di casa, degli affetti. Mi trovo nella mia stanza d'albergo, la sera raramente esco. Nonostante sia qui da un bel po' non ho legato con nessun collega, non è facile qui, la gente è un po' diffidente, poi ognuno ha la sua vita. In Francia in passato mi sono trovato meglio. Dunque sono qui, da solo. Devo passare il tempo. Che faccio? Leggo? Adoro leggere, ma non è serata, non è mese. O divoro libri o per lunghi periodi non ne tocco. In tv non c'è mai nulla, l'albergo ha il satellite, ma chi l'ha detto che su Sky ci sono sempre bei film? Alla fine mi faccio adescare dal computer. È lì, sul tavolo, la mia finestra sul mondo... Finestra che non sempre apro, se mi faccio prendere da qualche stupido gioco, col quale vado poi avanti per ore rincitrullito davanti allo schermo. Quando posso contatto il mio amore lontano, ci parliamo con le cuffie, mi sembra di essere un centralinista immalinconito. Altrimenti navigo nel mare virtuale zeppo di informazioni, ma mi stufo presto. Ma stasera c'è qualcosa di diverso, stasera ho un impegno. Devo scrivere queste poche righe. Che bella occasione, non scrivo da tempo immemorabile (se non perizie e consulenze...) e vorrei scriver mille parole. In realtà faccio una gran fatica a mettere insieme queste poche... Ma non importa, comunque è un bel momento. Vado a dormire soddisfatto. Bello lavorare al mare...

La nostra ora

Federico Musazzi

È una sera di quelle che un uomo come me conserva tra i ricordi più cari; l'aria frizzante mi accarezza le gambe e le braccia nude e mi fa sentire bene. Arrivo di corsa mentre Massimo e Giacomo stanno già palleggiando sul campo; Manu farà il suo ingresso più tardi lagnandosi per qualche imprevisto che, come al solito, capita sempre a lui. Sono felice perché, dopo quasi un decennio, ci ritroviamo per giocare a tennis. Una volta a settimana io e i miei amici avevamo «la nostra ora». Poteva cascare il mondo, ma noi a quell'ora non avremmo mai rinunciato. Dalle 22 alle 23 ogni giovedì. Poi siamo cresciuti; i mille impegni di chi cerca di rincorrere una propria personale affermazione hanno ingiallito quell'appuntamento settimanale in un ricordo malinconico. Massimo e Manu hanno preso la strada dell'informatica, lottando contro lo scetticismo di chi vedeva trasformarsi in professione la passione di due ragazzini. Giacomo, che sempre un po' genio lo è stato, ora è un apprezzato penalista, troppo impegnato anche solo per pensare a vivere. E io? Io sono un ingegnere, anzi sono un Italian sempre in giro per il mondo, ma questo non conta. Ciò che conta è che mi sono appena trasferito nella nuova casa con mia moglie che mi sta regalando il nostro primo bimbo. È il periodo perfetto. E stasera lo è ancora di più perché sto calpestando la terra rossa del vecchio campo da tennis, con le stesse immutate sensazioni che mi hanno fatto amare questo sport e il gusto delle sfide tra amici. «Chi perde paga» affermiamo prima di incrociare le racchette nella sfida, ma stasera non perderà nessuno. Corriamo e malediciamo questi dieci anni che ci hanno tolto fiato e regalato un po' di pancetta. Massimo, in coppia con me, è al servizio. L'ultimo colpo è il suo: doppio fallo, partita regalata e siamo sotto la doccia. Lo fisso negli occhi ma non riesco a rimproverarlo. «A giovedì prossimo?» gli chiedo. Un tempo non c'era neanche bisogno di parlarsi. Sono le 23. Si spengono le luci.

Fantaviaggio metropolitano

Elena Mosca

La metropolitana è ancora abbastanza popolata nonostante l'ora tarda; di fronte a me siede una ragazza, i lineamenti del suo viso ricordano i documentari sul Machu Picchu, ha un'espressione assorta ma ogni tanto emette un fremito, come se ricevesse degli strani impulsi dal cervello e gli occhi le si muovono; non fa freddo ma lei sembra piuttosto contratta, sembra celare dei segreti. Accanto a lei un ragazzo stravaccato, si direbbe di origine mediorientale dalla carnagione e il colore dei capelli, il capo all'indietro, le cuffiette dell'iPod incastonate nelle orecchie, gli occhi chiusi, le gambe divaricate, allungate in avanti, ha l'aria noncurante. Alla sua destra, due posti vuoti più in là, giace un ragazzo paffuto, di carnagione bianca, avrà più o meno 25 anni ma ha un viso da bambino, la pelle liscia e gli occhi piccoli, i capelli un po' ondulati ma abbastanza corti da impedire ai timidi ricci di esplodere gioiosamente. Esprime serenità, forse è innamorato. Il treno prosegue la sua corsa. Alla mia destra c'è un uomo imponente, avverto il calore ingombrante che la sua mole sprigiona, sarei curiosa di guardarlo, ma mi intimorisce l'idea di incrociare uno sguardo che immagino aggressivo, tagliente; magari è solo triste o perso via. Nessuno sembra fare caso a nessuno. Mancano venti minuti alle 23, dove vanno tutti? Forse la ragazza sudamericana si chiama Juan Antonio, forse sta scappando dalla furia di un cliente molesto; non può rivolgersi alle forze dell'ordine: ha un passaporto falso, gliel'ha procurato un amico di un amico, iraniano, che ascolta sempre gli Iron Maiden con il lettore mp3, e poi è sorvegliata, ci sono energumeni sparsi per la città pronti a intervenire per rimetterla al suo posto, sono violenti e inclini all'alcol. E se fosse l'innamorato il cliente tipo di Juan Antonio? Così improbabile, protetto dalle sue sembianze angeliche... e io chi sono? Un esule, un fuggiasco, vittima invisibile di un mondo immaginario che finisce al capolinea della linea 2.

Una favola

Fabio Brinchi Giusti

Tenera è la Notte. Dolce e nera avvolge questo villino in campagna. La donna mi osserva con occhi impauriti. Ha un bel viso pallido, incorniciato da capelli biondi a caschetto. In fondo, credo di amarla. È in piedi, le spalle appoggiate alla carta da parati dorata che s'intona col divano e con la poltrona. La tv è accesa e Carlo Conti chiacchiera ignaro. Lei mi guarda con occhi sgranati, riesco perfino a sentire il suo cuore che batte per la paura. È tutta la vita che fuggo. I miei genitori mi hanno abbandonato poco dopo la nascita, ho frequentato un triste istituto dove ero emarginato da tutti. Sono scappato per la prima volta a quattordici anni e nessuno mi ha cercato. Ho girato il mondo, campando come meglio potevo. A volte rubacchiavo qualcosa, ma ho preferito nutrirmi dei ratti che affollano le fogne. Là sotto c'è più solitudine e più tranquillità. Ora sono qui. In questa casetta isolata, così fuori dal tempo e dallo spazio, che sembra uscita da una favola. Lei è la mia principessa. Perché è così spaventata? Eppure non ho neanche rotto il vetro per entrare, ho persino bussato alla porta. Non voglio farle del male, no, a lei non potrei mai... «Margherita, lo scimmione è ancora lì? Ho preso la telecamera, ci facciamo un bel filmino... vedrai come saremo famosi!» gongola suo marito, mentre sta tornando dalla cucina. Margherita mi guarda, lo sguardo lucido: «Portami via, portami lontano da qui, signor Mostro... ti prego portami via!».

Obsolescenza

Katia Ravaioli

È tutto brutto, tutto orribilmente brutto. La tovaglia di carta a quadretti, la carne stoppacciosa, la gente che chiacchiera a voce alta. Sposto lo sguardo sui ruderi dell'Acquedotto Romano... ho freddo, non è più tempo di mangiare all'aperto. Quegli occhi verdi a me tanto familiari, capaci di disintegrarmi il cuore e sparpagliarlo nel cosmo trasformandolo in polvere di stelle, li sento estranei, distanti, irraggiungibili. Anche la voce è cupa, i gesti nervosi, quasi impacciati. Be', normale, forse. Un periodo di superlavoro, che prelude a un avanzamento di carriera importante. Tutto si aggiusterà, quando ce ne andremo da questa squallida trattoria a casa sua, a ridere e a giocare, a nutrire il demone della nostra passione incontenibile. Ma, ecco, mi sta dicendo che un suo ex compagno del liceo si è sposato, che dovrà decidersi anche lui a conoscere qualcuna papabile, da poter presentare. Be', dico io, prima o poi succederà. Sì sì, certo, ma faccio ancora troppi confronti con te... potevamo essere una coppia fantastica. Mi passa un brivido lungo la schiena, mi stringo di più nel giubbino di jeans e aspetto la mia condanna. Non parla. Azzardo: «Lo so, sono troppo vecchia per te». E lui, guardando la tovaglia stropicciata: «Sei una donna bella e intelligente, non hai neanche cinquant'anni, non direi proprio che tu sia vecchia, direi che sei obsoleta per quello che mi serve, come diciamo noi ingegneri elettronici». Quando si dice l'uso della lingua... Obsoleto: dal valore non più definito, potrebbe non essere più sopportato ed escluso da versioni future. Non avverto alcun freddo sulla pelle, ormai, ho un iceberg trafitto nel cuore.

Dieci di sera al Café Belga

Massimo Burioni

Dieci di sera. Alcuni Italians bevono birra al noto Café Belga di Place Flagey a Bruxelles, quando gli viene voglia di mangiare patate fritte che, in Belgio, rivestono il ruolo di catalizzatore socio-culinario attorno al quale vive questo Paese dal federalismo irrequieto. Le «frites», infatti, sono il vero collante che tiene insieme fiamminghi e valloni, altrimenti divisi su quasi tutte le questioni di carattere nazionale. Ma siccome al Café Belga di Place Flagey non servono cibo di sera, due di loro sfidano la pioggia e corrono alla *baraque de friture* situata a poche decine di metri dal Café. Mentre i due escono, entra un tipo con un grosso cane nero e si siede a un tavolo vicino. La cosa non sorprende, i cani a Bruxelles godono di uno speciale statuto non scritto che permette loro di seguire i padroni ovunque, inclusi bar e ristoranti. Poco dopo arrivano le patate, i nostri si avventano sulle frites e ordinano la quarta birra a un trafelato cameriere che, mentre si impossessa dei bicchieri vuoti, li apostrofa dicendo che non si possono mangiare patate fritte all'interno del locale. Gli Italians sono confusi; sta scherzando o dice sul serio? Poi chiedono perché. Perché si sente l'odore delle frites, e ai clienti può dare fastidio. La risposta li lascia ancora più confusi; l'odore di patate fritte è una delle peculiarità del Belgio, lo si sente a tutti gli angoli delle strade a tutte le ore, fuoriesce dalle finestre semiaperte delle cucine, a mezzogiorno e all'ora di cena, ristagna negli ascensori e fluttua nelle sale d'aspetto degli ospedali. Insomma, è uno dei pilastri intoccabili della belgitudine, e non è possibile che a qualcuno possa dare fastidio. Gli Italians continuano a pizzicare patatine dalle vaschette, facendo melina per guadagnare tempo e convincere il cameriere dell'assurdità di una regola che, in Belgio, sfiora l'anticostituzionalità. Ma lui non fa una piega e insiste: «O le mangiate fuori o le buttate». Allora gli fanno notare che per venire al loro tavolo ha scavalcato un enorme cane bagnato e, si sa, cane

bagnato non profuma. «Ma il cane è legato» risponde il cameriere. La sua risposta mette fine alla questione con l'autorevolezza che solo il surrealismo riesce a dare alle cose assurde. «Ceci n'est pas un pipe» ha scritto Magritte in un suo famoso dipinto che riproduce una pipa. Nel frattempo gli Italians hanno mangiato tutte le frites.

Guardia. Un'ora. Un pensiero. Tu-tum

Lorella Numis

Un' ora esatta. Tra un'ora staccano internet, alle 23, quindi ho davvero un'ora per raccontare questa ora, questa storia, questo pezzo di vita. Mi bruciano gli occhi, c'è silenzio... strano, bene. Nessun allarme che suona, alzo lo sguardo sul monitor alla parete. Una serie di tracce che scorrono, testimoniando che la vita scorre tranquilla ora per quelle persone, il cuore batte regolare. Tranne per uno, che sta a 130, ma passerà spero. La mia divisa è troppo larga, come sempre, questo color glicine è orribile, in compenso gli zoccoli gialli sono carinissimi. Ecco, suona un allarme, andrà l'infermiera... vediamo se mi chiama, o se è una cosa semplice e risolvibile... tipo prendere un bicchiere d'acqua, abbassare la testata del letto. Speriamo nessuno con dolore, che già abbiamo operato stanotte, e sono stanca. No... nessuno ha bisogno di me, bene, guardo il monitor, ritmo regolare per tutti (tranne quello, ok, ma sono sicura che passerà in nottata). Si è affacciata l'infermiera, mi ha chiesto se poteva dare un farmaco, riferendomi la pressione del paziente... ok. Pensavo oggi, in una pausa di queste lunghe 24 ore festive, a quello che vorrei, alle situazioni assurde in cui mi ritrovo ultimamente. Alla costante instabilità, indecisione, al non sapere dove andare, dove restare. Sì, ma proprio ora l'Osa deve venire a pulire il tavolo? Ok, fatto. Dicevo... non so se sto vivendo nel modo giusto, qui, con questo tipo di lavoro che ingloba tutto e non mi dà sicurezza (precariato di merda anche qui!), questa mia città mediocre, la smania di muovermi, di trovare qualcuno che sia folle e complesso come me, che si lasci prendere, che mi prenda, la paura di sbagliare... So dove vorrei stare in questo momento, in questa ora, questa notte... in un abbraccio. E sentire parole nell'orecchio, e mani. E capelli ricci che si confondono tra miei e tuoi. Non so se pensarci, se desiderarlo, se lasciare che la mente parta... perché non so se è giusto, se lui sente... Ma se fosse proprio lui?

Guardo le stelle

Nicoletta De Bonis

Guardo le stelle, mentre in macchina ritorniamo a casa. Sono le dieci di sera, e come ogni domenica siamo stati a trovare le «mamme», che abitano in un'altra città, lontano da noi. Un appuntamento fisso, inizialmente dovuto e, nel tempo, diventato un modo per tenere ancora stretto nelle nostre mani il legame alle nostre origini. Ormai sono anziane, è facile voler loro bene. Sono lontani i tempi delle liti, della ribellione al loro non volerci mollare, delle nostre continue richieste di aiuto nel tenerci i figli, del fastidio degli inviti a pranzo la domenica, quando volevi stare per i fatti tuoi o andare in giro con gli amici. Una non sente e non cammina quasi più, l'altra non ricorda più niente, ha l'Alzheimer. Anche adesso, ci aspettano la domenica, come prima. Ma adesso siamo noi i loro genitori! Siamo noi gli adulti che manovrano le loro vite, che scelgono e confortano le loro badanti, che gestiscono i soldi per loro, che strappano loro un sorriso, un bacio. Guardo le stelle, dov'è il Carro? Ma guarda laggiù che stella grande! Forse non è una stella, sarà un pianeta. La musica va, mio marito guida, silenzioso. I fari delle altre macchine scorrono accanto a noi, mancano ancora trenta chilometri a casa. Tra un po' saremo al casello. Meno male. Domani mattina devo alzarmi presto per andare a Milano per lavoro. Cosa metterò? Appena a casa, preparo i vestiti. Devo mettere l'ombrello in borsa, tirar fuori la cena per i ragazzi dal freezer... Devo smettere di lavorare! Finalmente potrei stare a casa a godermi gli ultimi impegni con il più piccolo. Piccolo? Ma che piccolo! Ha quindici anni... Perché no, potrei smettere... Guardo le stelle di domenica sera in macchina, con la musica di sottofondo. Sono anni che guardo le stelle la domenica sera. E sono sempre le stesse stelle nello stesso cielo buio. Sono puntini lontani che non illuminano. Rimangono desideri nella consuetudine della mia vita, su un'autostrada di sera, da sola, con la musica di sottofondo e i fari che scorrono intorno a me.

Il Paese che non esiste

Vincenzo Maggio

Abito negli U$A, la valuta locale è il tollaro. Io sto nel sudovest, a Solleich Siti, in piene Montagne Rocciose. L'aria mi piace perché è molto secca, non per niente lo chiamano deserto. Al contrario dell'Itaglia dove non c'è un posto con umidità media inferiore al 50-60%. Venni qui a 48 anni per visitare il posto, non avevo mai visto l'Ammeriga. Nella vita ho avuto una dozzina di fidanzate ma non mi sono mai sposato, qua mi piacque l'aria secca, per stare legalmente mi feci un visto da studente. Così alla mia non tenera età tornai all'università e dopo vent'anni come programmatore e amministratore di sistema, ma sempre part-time, finalmente ho preso la mia laurea e, contemporaneamente, il visto è scaduto. «Sarei» dovuto rientrare in Itaglia... ma al governo son tornati i fascisti, davvero non me la sentivo. Così son rimasto. Per mantenere alta la tradizione dopo un anno sono ancora disoccupato. Sopravvivo con lavoretti: sviluppo di piccoli siti web, progetti di piccole reti di pc, aumentare la sicurezza su una Lan, e a tempo perso fabbrico firewall con Unix su vecchi pc. Tutti questi lavoretti ovviamente rigorosamente in nero. Ma ne trovo troppo pochi per farci su una vita. Così lavoro part-time in un call center per assistenza desktop, dalle 10 di sera alle 2 di mattina. Torno a casa, dormo poche ore e faccio il turno 7-12 in un altro call center. In media ci pagano 12 tollari l'ora. Poi pranzo e mi rifiondo in strada per cercare i suddetti lavoretti. Quello che mi meraviglia molto è la discriminazione: con oltre 2000 ditte locali che o sono direttamente nel settore, o hanno un dipartimento It, perché con la mia esperienza sono ancora disoccupato? Manca una settimana alle elezioni dell'O'President; speriamo vinca Obama, sembra un tipo ok, McCain mi spaventa. Forse Obama aggiusterà la nostra situazione di immigranti illegali. La mia auto è vecchia di vent'anni. C'era una volta l'Ammeriga.

Ore 23

Vecchi compagni di scuola

Viviana Viviani

Chi dice che, tra compagni di scuola, è quasi inevitabile perdersi di vista? Potrei testimoniare l'esatto contrario. Con Lucia per esempio. L'ho seguita sempre, fin dai primi concorsi di bellezza locali. Miss acqua minerale, Miss saponetta, Miss dentifricio. Già a scuola era la più bella. Non si è mai accorta dei miei sentimenti, ma non importa. Non sono il tipo che porta rancore, anzi continuo a votarla nei concorsi online, e lei sale alta nella classifica e mi ringrazia sorridendo soddisfatta. Poi c'è Mario, il mio ex compagno di banco. Bravissimo in matematica e fisica, quanti compiti gli ho copiato! Oggi è ingegnere, tre anni fa si è iscritto all'Albo. E Stefano, che invece era il migliore nelle materie letterarie, ha vinto da poco un concorso da ricercatore universitario. È bello avere amici in gamba, che fanno cose importanti. Mi fa sentire fiero, parte di qualcosa. Purtroppo qualcuno è anche finito male. Andrea, tre anni fa. Meglio non pensarci ora, è troppo doloroso. Di lui non sapevo più niente da tempo, ma fu comunque un grande dolore sapere all'improvviso che non c'era più. Poi c'è Anna, meno bella di Lucia ma dolce e simpatica. Di lei ho visto tutto, la laurea, il matrimonio, la sua bellissima bambina. Come al solito mi sono perso in ricordi, qui davanti allo schermo luminoso. È quasi mezzanotte, meglio andare a dormire, domani ho il turno delle sei. Ormai è un'ora che sto al computer. Google è una grande invenzione: basta digitare un nome e un cognome per ritrovare persone di cui non sapevi più nulla. I concorsi di Lucia, l'albo degli ingegneri di Mario, l'università di Stefano, il blog con le foto di Anna, l'incidente di Andrea. Il telefono tace, nella cassetta della posta solo bollette, e la mail è piena di spam. Qualcuno potrebbe ritenere che io sia un uomo solo. Ma continuo a pensare che magari, in qualche sera solitaria, qualcuno digiterà distrattamente il mio nome, e scoprirà che anche un ultimo della classe può essere capace di scrivere poesie.

Chi non Vespa più

Lorenzo Ribeca

Undici di sera. Guardo la tv nel mio letto in attesa che torni mia moglie dalla palestra. Sudata con tuta attillata. Vaghe speranze nel cuore e nelle mutande. Bruno Vespa coi suoi ospiti nella mia stanza. Mia moglie si spoglia. Per un istante oscura lo schermo, la cronaca italiana, la politica e l'Italia che fatica. C'è un plastico in tv, la Knox che fa da sfondo. Vado pazzo per la Knox, dico ammiccando. Mia moglie non ride, anzi s'incazza. Ma non fa niente, ora faremo l'amore. Lancia il suo reggiseno addosso a Vespa. Alzo il volume del televisore al plasma. Senti un po': l'aviaria e l'Alitalia, la Sars e le borse. Senti qua: il pubblico impiego, la sanità, le mazzette e l'università. E guarda un po'. Lo sai che c'è la mafia, il made in Italy, la camorra. E che siamo in Europa? La Bce, l'Fse, il Wto e tutto quello che so. Ecco la pubblicità. Riposo un attimo la mente. Mia moglie butta via le mutande. Le accarezzo il seno, spengo l'abat-jour. Rimane la tv. Il collo di mia moglie. Il crollo delle borse. Le borse sotto agli occhi. Un ladro coi fiocchi. Dalle sue labbra scendo piano. Ci osserviamo con cautela. Infilo le mani nei posti giusti, lei mi lascia fare. Ci rifugiamo in piaceri ancestrali. Vespa alza la voce. Rifiuti a Napoli. Ecoballe. Tasse. Contributi statali. Contributi europei. Mibtel. Iraq. Terrorismo. Afghanistan. Razzismo. Immigrazione. Microcriminalità. Sciopero dei treni. Sciopero dei poveri. Sciopero della fame. Rotoliamo io e mia moglie, c'avvinghiamo. Camera dei Deputati, Camera del Senato. Camera di casa mia. Camera Café. Chi amerà più di me. C'è un Pil che scende e un Pil che sale. Falso in bilancio, la condizionale, la sanzione penale, l'indulto e il carcere affollato, oddio chi è ammalato. L'allarme di un'auto continua a suonare. Facciamo l'amore con tutto il cuore. Alzo lo sguardo alla tv e abbandono tutto il resto. Vespa contento si sfrega le mani, che sia sesso anche questo?

Come una mosca nella tela

Fabio Pulito

Georgetown, il cuore di Penang. Minareti alti e decorati, statue vagamente psichedeliche aggrappate alle colonne dei templi indù, pagode avvolte in nuvole di incenso e case delle corporazioni con facciate dai tenui toni pastello. E poi ristoranti, alloggi, botteghe di artigiani e magazzini di commercianti. Il tutto avvolto da un pallido velo di coloniale e d'antico. È tardi, le 23. Ho fatto appena in tempo a mettere giù i bagagli che sono già in strada a passeggiare, ad annusare, ad assaggiare e a osservare per cercare, a volte inutilmente, di afferrare e conservare, se non proprio di ricordare. Oltrepasso una moschea davanti alla quale un gruppo di signori con vestaglie e copricapi ricamati stanno seduti a chiacchierare. Vengo attratto dalle note di una canzone familiare. Rallento il passo. Come un ragno che si avventa su una mosca intrappolata nella tela, mi viene incontro un signore con la pelle scura e i baffetti sottili. «Solo un'occhiata... Indonesia!» «Come?» Fa un cenno in direzione dell'orchestra e riprende il ritornello. «Entra... un'occhiata... non piace... andare via.» Il suo inglese non è buono, ma si vede che il numero è stato provato e riprovato. «Eh, magari più tardi.» «No... adesso. Dai!» Ha un sorriso delizioso, che mi attrae come un cobra davanti al piffero dell'incantatore. Lo seguo all'interno di un cortile. Conosco la canzone. «È cinese!» «No, Indonesia!» insiste lui. In effetti il cantante potrebbe essere indonesiano. «Sì, ma sta cantando in cinese.» «Indonesia... anche Cina, Malesia... lingua inglese.» Ma di che sta parlando? Ci saranno altri complessi? Poi lo osservo meglio e mi accorgo di un disallineamento tra i nostri sguardi. Mentre il mio fino a ora stava fisso sul cantante, il suo scorre lungo lo spazio che mi separa da un gruppo di spettatori, anzi spettatrici. La mia confusione dura poco. Faccio le somme tra i vari fattori. Indonesia, Cina, lingua inglese, donne e quel... se non ti piace vai via. Ma è un magnaccia! «Ah, no grazie!»

Quell'angolo che possediamo...

Michela Altoviti

Appoggia la testa sul cuscino e spegne la luce quasi meccanicamente. Sta per addormentarsi ma è cosciente. È come camminare su una fune tesa tra ciò che è e ciò che non è ancora: un lasso di tempo, più o meno breve, che lei adora. Sei lì che cerchi di afferrare i pensieri, ma sono come pesci tra le mani di un bimbo che gioca in riva al fiume: scivolano via, faticano a rimanere fermi, non possono farlo se vogliono continuare a vivere. Vanno mescolandosi ad altri che sopraggiungono in fretta e sbiadiscono altrettanto velocemente. Dove finiscono quando capisci che non sei in grado, pur ripercorrendo a ritroso il cammino, di ritrovarli? Nel vuoto? Per sempre? Chi porta a termine quelle analisi che svolgi chiacchierando tra te e il tuo io più autentico? È uno spazio di silenzio, di reale solitudine a cui non rinuncerebbe mai: paure, progetti, ricordi, la ninnananna della mamma nella testa e il desiderio di addormentarsi come quando era bambina: quel senso di protezione, quella fiducia nel futuro, quella inconsapevolezza del male che ha fatto, che si è fatta, che ha lasciato le facessero. Stasera si sofferma su un'idea soltanto, cerca, almeno, di tenere il pensiero fisso: l'uomo è ciò che sa, inevitabilmente. E lì, al buio, la spaventa la vastità dell'immenso. Di ciò che è il Sapere e di ciò che dovremmo acquisire, memorizzare, saper ripescare nel cassetto delle conoscenze. Davanti a questo terreno sconfinato, si sente nulla. Non sa nulla. Si chiede se da sveglia farebbe certe congetture, poi si ripete che è sveglia. Già e non ancora. Questa è la dimensione che vive: tra reale e onirico. Forse è la vita stessa a essere tale. Sospesa tra quello che siamo stati e che vogliamo dimenticare. Tra quello che abbiamo avuto e che ci manca. Irrimediabilmente. Protesi verso quello che crediamo sarà il futuro, temendolo. Verso quello che pensiamo di meritare e che faremo di tutto per ottenere e trattenere. Ma il bambino, dal fiume, torna a casa solo con le mani bagnate.

È tempo di sognare

Alessandro Coppola

Non si sa di chi sia la colpa. Forse della vita, dei semplici eventi. O semplicemente tua, ma cerchi di non pensarci: è sempre meglio prendersela con qualcun altro, aiuta a stare meglio. Ma non aiuta a superarlo, quello smarrimento. E ti accorgi di non avere più tempo per le emozioni, le sensazioni assaporate lentamente, la vita vissuta. Comincia la giornata, e già sai a cosa devi pensare: il lavoro, devi farlo, e possibilmente bene. Quelle relazioni sociali, più o meno forzate: curale, ma senza farti notare troppo. Quegli imprevisti che diventano sempre più prevedibili: un teppista all'incrocio, un commesso poco gentile, qualcuno che fa il suo lavoro, ma non così bene. No, non c'è proprio tempo per nient'altro, in questa giornata. Fino a che non si conclude, la tua giornata, e vuoi darle il giusto congedo. Non ti serve molto: un cuscino, quella luce che filtra dalla finestra, e magari un led rosso. Quella luce di un televisore, una radio, o della tua sveglia luminosa. Quella che, da quando esiste, il buio non è mai del tutto buio. Ma a tutto questo non fai nemmeno più caso, perché a quell'ora tutte le cose si somigliano. Ma non i tuoi sogni, quelli cambiano sempre forma. Sei solo con te stesso, il momento è propizio. Anzi no, qualcuno dorme accanto a te: ma che importa, i sogni non fanno nemmeno rumore. Tempo di bilanci e di progetti, direbbe qualcuno. Ma non è più un giovanotto, o un uomo di mezza età. Non è più così, ed è colpa della vita. È sempre colpa di qualcun altro. Se la frenesia non ti lascia vivere, prenditi più tempo per sognare. Ti giri su un fianco, e pensi di aver fatto un buon lavoro, ma potresti averlo fatto meglio. Ti giri sull'altro fianco, e il pensiero va a quei piacevoli cinque minuti in compagnia. È davvero una bella persona: chi sa, magari domani saranno dieci. E sorridi. Ti giri e ti rigiri ancora, le 23.45. Quanti sogni ancora da fare. Ma non importa, hai ancora una vita avanti per rimediare. Una vita lunga una giornata.

Buonanotte Nobile Signora!

Nicola Maria Porcari

Le lancette dei secondi avanzano, mancano sessanta giri alla Mezzanotte. Altra giornata di m... Ma è l'ultima. Domani cambio registro. Delusione e rabbia accompagnano lo scandire del tempo negandomi il sonno. Anni e anni di sacrifici per nulla! La politica, le lobbies, i compromessi sempre meno leciti, il servilismo, continuano a rendermi la vita difficile. Sugli organi di stampa e nei salotti buoni tutti sembrano strizzarmi l'occhio. La realtà, però, è ben diversa: quando si tratta di fare sul serio tutti mi evitano. «Tu non sei nessuno, qui in tuo nome non possiamo offrire di più.» Parole pronunciate con naturale indifferenza dal carnefice di turno e che ora rotolano come massi nella mia povera testa. Ancora una volta sono stata illusa, ignorata. Hanno ferito il mio orgoglio. Sono di nuovo a leccarmi le ferite insieme al mio ormai stanco compagno di viaggio di nome Ottimismo. E mi consolano quelle mosche bianche chiamate Eccezioni. Da domani però si cambia. Ho bisogno di staccare, non ho alternativa. L'ansia e la depressione stanno consumando le mie ultime energie. È come se rivedessi, inesorabili, le immagini crudeli di assunzioni o promozioni mancate, di aumenti di stipendio negati. Penso alla gente, davvero tanta, che credeva solo in me e ora soffre perché, senza speranza alcuna, si trova a competere con chi ha i «Santi in Paradiso» o con chi semplicemente s'offre e solo così riesce a ottenere qualcosa. Questione di apostrofo... E io impotente, indifesa, destinata a essere annullata, annientata da chi ha fame di potere e si nutre solo d'ipocrisia. Maledetta Raccomandazione, continua a umiliarmi. Vogliono costringermi a cederle la mia identità. Non lo permetterò. Basta. Devo dormire, devo sognare. Devo riuscire a proiettare nella realtà il sogno di una vita: rendere giustizia al merito. Il tempo dovrà premiare i miei sforzi e anche l'individuo più cinico, alla fine, dovrà credere in me. Intanto è Mezzanotte. Ah, lo avrete capito, mi chiamo Meritocrazia. Sogni d'oro!

Intersezioni

Cristina Martinelli

Ore 00.00. Stiamo aspettando davanti al parcometro del «lunga sosta» di Fiumicino che l'orologio digitale scatti sullo 00.01. L'aereo in arrivo da Londra è atterrato poco prima in perfetto orario, abbiamo recuperato i nostri bagagli, con quella leggera apprensione che ci assaliva ogni volta che ci trovavamo nelle vicinanze del nastro trasportatore. Da quando, al ritorno da Lisbona, non li avevamo ritrovati. Erano rimasti impigliati in qualche carrello dello scalo di Barajas. Lì dove, qualche mese prima, erano rimasti impigliati, l'uno nell'altro, anche i nostri sguardi. Ore 23.20. Dall'oblò si intravedono le luci di Roma. La signora accanto a me sta facendo un cruciverba senza schema. Anche a me piace il cruciverba senza schema, alla ricerca delle possibili intersezioni tra le parole. Ma per non rischiare troppo uso la matita e la gomma. Ore 23.11. Ci portano uno snack. Dolce o salato? Io salato. Tu salato. Ai bambini seduti davanti a noi dopo il salato danno anche il dolce. Li invidiamo un po' perché in fondo anche noi siamo due bambini. E lo siamo stati credendo in un sogno. Questa mattina quel sogno ha preso forma a Hyde Park. Ci siamo insaccati nelle due sedie a sdraio a strisce verticali verdi e blu. Folate di sole ci accarezzano. Tre sterline di felicità, l'affitto delle sedie a sdraio. Sbriciolo il guscio delle uova sode che abbiamo preso al buffet dell'hotel. Ore 23.01. Guardo il tuo profilo accanto a me e penso che sono passati velocemente questi tre giorni. Prima di partire avevi detto che mi avresti parlato e che lo avresti fatto quando l'aereo sarebbe decollato. Ma al check-in ci assegnano posti su due file diverse. Sei seduto davanti a me ad ascoltare i motori che dopo lo sforzo del decollo mollano la potenza. Quando ci stabilizziamo in quota incontro il tuo sguardo. Non abbiamo parlato, non lo avremmo fatto più. Ma so quello che avresti voluto dirmi.

Omaggio a un sorriso

Roberta Landini

È ormai sera, sono quasi le 23.00, e gli occhi non riescono più a trattenere tutte le lacrime, cerco a stento di capire come certe cose possano accadere. Ripercorro lentamente e passo passo l'accaduto. Quando questa mattina ho girato la chiave per avviare la mia auto ho pensato potesse essere una bella giornata: clima dolce, un bel sole, solamente ancora un poco pallido e nessun problema particolare all'orizzonte. Sono le 8 passate e sto facendo i conti con la mia «routine quotidiana». Accendo la radio e trovo il mio cd preferito già inserito nella fessura. Parte d'incanto una delle canzoni che preferisco, non so il titolo esatto, per me è solamente «lei» di Laura Pausini. Meccanicamente i miei pensieri vanno a una lei precisa, della quale avevo parlato con un collega pochi giorni fa. Una lei che rivedo in un sorriso e in un volto che ogni volta mi rallegrano dall'altro capo del telefono. Rallento, cerco il cellulare in fondo alla mia borsa e inizio a scriverle un messaggio: «Ciao, stai meglio? ti posso chiamare?». Una pausa, poi... opzioni... INVIA. Ripongo lentamente il telefonino sul cruscotto della macchina e riprendo la guida tenendo lo sguardo quasi fisso sul display. Un senso di irrequietezza e di smarrimento mi avvolge e sospiri continui si susseguono uno dietro l'altro dandomi l'illusione momentanea di respirare meglio. Ora trattengo il fiato e cerco di concentrarmi sulla guida, sono arrivata a destinazione, parcheggio la mia auto, salgo le scale quasi di corsa. Entro in ufficio, mi siedo alla scrivania e rimango immobile, indecisa sul da farsi, quasi in attesa, fino a quando l'incantesimo si spezza e una voce interrompe i miei pensieri per dirmi che lei non c'è, ora, e non ci sarà più, per sempre. Nessun saluto, nessun sorriso, nessuna possibilità di dirle addio, per me nessuna seconda occasione. Ora so che è stata una pessima giornata, ho mille rimorsi e una sola certezza: niente ormai sarà più come prima.

Cinquantanni

Laura Campanella

Lentamente sto camminando verso casa. Sono appena uscita dalla riunione con i miei ragazzi. Sono una caposcout e il lunedì ci si ritrova per organizzare le attività. Ormai ho quasi cinquantanni, cosa ci faccio in un gruppo di diciottenni? Quando lo scorso anno sono rientrata per dare una mano a causa della defezione di alcuni educatori non ho riflettuto sulla mia età e sulle difficoltà che avrei incontrato. Sono partita lancia in resta come al solito, convinta delle mie possibilità e delle mie forze. È stato un anno bellissimo, ricco di emozioni, di novità, di sensazioni dimenticate e ora ritrovate. Sono tutti ragazzi fantastici, profondi, ricchi di valori, intelligenti, generosi, altruisti. Mi hanno fatto vedere una gioventù che credevo persa, a furia di leggere sui giornali di rapine, droga, alcolismo, vandalismi e violenze. Nei bivacchi con lo zaino sulle spalle, ho messo anche la mia nuova pazienza, la mia esperienza e la mia gioia di stare con loro. Ho rivisto l'alba cantando, le stelle vicino ai laghi sulle Alpi marittime a notte fonda, le marmotte correre sui pendii nel sole di agosto. Ho rivisto sorrisi e braccia tese, volti sudati ma soddisfatti nella fatica di un cammino, ho comunicato pensieri e percepito sentimenti, ho condiviso il pane e il formaggio stantio, mi sono lavata nelle acque fredde dei torrenti senza rimpiangere la doccia di casa. Ora traccio un bilancio e penso al futuro, al prossimo anno che mi aspetta, a tutti i prossimi lunedì di riunione, ai progetti per la loro crescita personale e alla scelta che ho fatto quando mi sono rimessa il mio fazzoletto scout: sto facendo una fatica dannata, lavoro, ho una famiglia, una casa da tenere in ordine, una mamma anziana, ma per nulla al mondo lascerei i miei ragazzi. Il passo accelera, è tardi, devo ancora mettere a posto la cucina e preparare la caffettiera per domani mattina. La sveglia è alle sette. Mi godo il profumo del mare, gli ultimi metri prima del mio portone. La vita è sempre una sorpresa, anche a cinquantanni.

Deadline all'italiana

Irene Russo

È quasi mezzanotte. Manca un'ora. Devo spedire l'abstract per la conferenza, devo mettere insieme cinquecento parole entro mezzanotte. Sono a duecentotrenta e non so cos'altro scrivere. Fra venti minuti, dopo un copia-e-incolla selvaggio, sarò a settecento e mi toccherà limare le congiunzioni e togliere gli avverbi. Ho i dati, però. Non tutti, una parte. Ma si capirà che ho i dati, che ho il venti per cento dei dati che dovrei avere alla fine, ma che ragiono su una base fondata. Forse se ne accorgeranno che ho appena il dieci per cento dei dati sui quali basare un'ipotesi. Lavorare sull'impegno assertorio delle frasi, forza. Far capire che le cose stanno così senza dire che le cose stanno così. Ma perché ieri sera sono uscita invece di starmene a casa a finire l'analisi dei dati? Sì, ma anche standoci tutta la notte non l'avrei finita. Che importa, chi se ne accorge. 28 minuti. Far capire che so più di quello che dico, essere allusiva. Togliamo una frase. Quale frase è più inutile? Vabbe', sono tutte inutili. La tolgo a caso. «In questo lavoro un'analisi esaustiva...» Potrei almeno togliere l'aggettivo esaustiva. Che sfacciata. «Considerata la copiosa bibliografia al riguardo...» E chi l'ha letta. Tomazzi di 300 pagine. «Pertanto appare evidente che...» Appare evidente che dovrei smetterla di scrivere in un'ora abstract su cose che ho pensato ma non ho effettivamente iniziato perché erano in fondo alla lista. Dopo la colazione al bar. Dopo il caffè post-pranzo. Dopo l'aperitivo delle otto. Dopo la birra delle dieci. Non è semplice concentrare tutto lo sforzo, piuttosto che mettere insieme le proprie idee giorno dopo giorno. Le idee non sono cumuli di argomenti ma piccole scosse telluriche dell'ovvio. E viene prima l'idea dell'idea che l'idea vera e propria. Mezzanotte. Inviato. Che stress. No, ora non ce la faccio ad andare a letto. Esco a bere qualcosa. Anzi no, esco e mi ubriaco. Me lo merito. È quasi un'ora che lavoro!

Ore 24

Una luce nella notte

Donata Borgini

Riaffioro alla realtà: è mezzanotte. Pian piano la mente prende possesso del corpo, sento un vociare troppo alto nella stanza e capisco che è la televisione: mi sono addormentata mentre stavo guardando un film. Sono infreddolita. Di fianco a me, sul divano, mio marito dorme ancora. Mi alzo, controllo che i ragazzi siano a letto, apro la porta di casa e mi avvio al piano di sotto. È l'azione più pesante, ma nello stesso tempo più piacevole della lunga giornata. Entro nell'appartamento e mi dirigo verso la camera da letto dove c'è mia mamma malata di Alzheimer da molti anni. Sono già passate due ore dall'ultima volta che le ho cambiato posizione nel letto per evitare le piaghe da decubito. Avvicino al letto il carrello su cui ho appoggiato tutto l'occorrente per lavarla e prepararla alla notte. È strano: durante il giorno non parla, non riesco più a catturare il suo sguardo, perché è perso in un mondo suo, è lontana da me, ma la notte è una magia. Capita qualche rara volta, ed è un dono immenso, che al mio «ciao mamma» lei risponda «ciao nina, sei qui?», e che mi guardi negli occhi, occhi pieni d'amore, occhi antichi, uno sguardo che dimentichi perché nei lunghi anni della malattia li vedi sempre spenti, uno sguardo carico di infinita dolcezza, un viso che mi ripaga, se mai ce ne fosse bisogno, di tutte le fatiche, le pene di vederla persa in quel letto, un corpo svuotato della memoria, della capacità di interloquire. In quei pochi attimi, che sono come stelle cadenti, così fuggevoli, io tocco il cielo con un dito, ritrovo la mia mamma, la meravigliosa donna che è stata e sono felice. Un istante: è già ripiombata nel suo mondo inaccessibile a me, e così comincio a lavarla e a cambiarla per la notte. Arriva mio marito, che l'adora e inizia a parlarle, ma lei non c'è già più. Io gli racconto che è stata con me quella notte: lui sa a cosa alludo, è contento e le schiocca un bacio sulla fronte. Risaliamo a casa nostra e mentre mi sto per addormentare, ripenso al suo sguardo, alle sue

pochissime parole e spero in cuor mio che in qualche futura notte a venire, io possa ancora vedere i suoi occhi incrociare i miei e sentire le sue dolci parole.

Mezzanotte

E.M.

Ti alzi ogni mattina alle 8.00. L'ufficio va raggiunto entro le 9.30, ma prima ti devi rendere presentabile: doccia, capelli, barba, crema antirughe, vestito, giacca, cravatta, scarpe lucidissime, infine gel che tenga a bada quei capelli sempre un po' troppo ribelli. Di corsa un caffè, e poi via. Perfettamente agghindato arrivi in ufficio, e osservandoti nessuno troverebbe qualcosa fuori posto. Sorridi e saluti tutti, commentando con il collega la partita vista in tv la sera precedente, fai la battutina ammiccante e maliziosa alla collega, senza sbilanciarti troppo però, perché sei fidanzato. Svolgi il tuo lavoro con precisione e con dedizione, rimani in ufficio oltre il dovuto, e con i clienti hai sempre la frase giusta da dire, sfoderando gentilezza e cortesia. Facendo grandi giri di parole riesci sempre a portare la gente dalla tua parte. Sei loquace e convincente, e questo ti ha permesso di essere promosso dal tuo capo, che ti vede come la più brillante e giovane promessa dell'ufficio. Ma anche per te arriva mezzanotte. L'ora in cui svesti la maschera del giovane in carriera, l'ora in cui tutta la tua sicurezza dell'«esisto solo io e credo solo in me stesso» la puoi riporre nel cassetto del comodino, l'ora in cui dopo aver mandato il messaggino alla tua fidanzatina lontana, come fai ogni sera, rimani solo. Solo con te stesso. Solo allora ti chiedi se quel giovane dalle belle parole e dalla battuta pronta non sia in realtà un uomo finto, ipocrita, arrivista, che pur di dimostrare a tutti di essere il migliore arriva a raggirare le persone, a truffarle e a essere disonesto. E il pensiero torna indietro, ai tempi in cui eri il ragazzo spettinato che amava giocare a calcio, che beveva il bicchiere di latte ogni mattina e odiava il caffè, il timido ragazzo che riusciva a dire ti amo solo qualche volta, ma lo diceva davvero, il ragazzo che faceva l'amore con la sua ragazza dentro un'Alfa scassata, ma che tanto bastava avere un mezzo con cui andare a renderlo felice. Pensi a quelle serate passate sul divano ab-

bracciato a lei a ridere per una stupidaggine per più di mezz'ora, non dentro qualche locale fashion come fai ora. A mezzanotte riscopri per qualche minuto chi eri, chi hai provato a essere. A mezzanotte il colloquio con te stesso è più facile, perché sei certo che nessuno ti può sentire, che nessuno ti sta ad ascoltare. Tutto questo a mezzanotte, quando il giorno muore, e muore anche il figurante che sei riuscito a diventare.

Once upon a bus...

Marco Cosenza

Mezzanotte: la metro è chiusa quindi non resta che il bus. Anche se è mezzo vuoto mi siedo vicino a un colosso di colore così stanco da riuscire a dormire nonostante la sgangherata guida del driver medio locale. Non so perché ma mi fa sentire sicuro. Sui sedili davanti troviamo un pelato con gli occhiali tondi intento a mangiare un non meglio precisato cibo fritto e un «white collar» della City ancora incravattato e fresco di uscita (quando un'uscita c'è) dal lavoro. Entrambi ben vestiti, distinti, sulla quarantina. Kojak fissa più che insistentemente il broker e dopo cinque minuti trascorsi a ridergli in faccia senza motivo l'altro non si trattiene e dice: «Qual è il tuo problema amico?». Occhialino risponde: «Tu», con tante «u» e un roco e beffardo ghigno soffocato. A questo punto anche il nero si sveglia e mi guarda perché non ci vogliamo credere. Mi chiede se sia un sogno o se è desto: lo informo che è la seconda, e allora Black Macigno fa segno a crapa pelata di stare bravo e «Take it easy, man», che è stanco e non vuole grane sul «suo» autobus. Da qui in avanti, e sotto gli occhi vigili del mio vicino e arbitro, va in scena una gentilissima – giuro che non è ironico e a non saper l'inglese sarebbe sembrato un argomentato e rispettoso dibattito in cui però gli interlocutori proprio non riescono a trovare un accordo – querelle su quanto sia stronzo l'uno e rottinculo l'altro, sulla dubbia professionalità delle altrui madri o sulle strane circostanze in cui avrebbero conosciuto le rispettive sorelle. Senza mai alzare un dito. Alla fine il broker scende e puntualizza un'ultima volta sulla sessualità del compagno. Kojak non ribatte, ma si gira verso di noi e fa: «Curioso che abiti proprio qui... io lavoro all'ospedale di fianco: pensa se mi capitasse un giorno di dovergli salvare la vita» e va avanti a riderci sopra per altre tre fermate. Un medico e un finanziere. Non ho parole. O forse sì: semplicemente, sono inglesi. Scendo poco dopo salutando Mr. T: è la mia fermata. Rob de matt.

Nata

Giulia S.

È una notte caldissima, eppure siamo solo a maggio... la piccola stanza è affollata di persone estranee, qualcuna è familiare ma mi sta dietro le spalle, una mi è a fianco. Sono tramortita da due notti insonni e da dolori dappertutto, poco fa una grossa cosa viscida e gelatinosa mi è scivolata giù tra le gambe e ha messo in allarme la gente attorno a me... siamo vicini all'ora... devi prepararti, stai tranquilla, presto sarà tutto finito. Con la forza della disperazione raccolgo tutto ciò che resta di me per l'ultimo sforzo prima dell'abbandono e della pace. Spinte martellanti e sempre più frequenti mi fanno vibrare il corpo da capo a piedi, non riesco più a prender fiato, mi incalzano con la loro forza primordiale, come un furente impulso della natura che mi dice: «È l'ora, non mollare, raccogli energia e concentrazione dovunque tu possa ancora trovarle e agisci». Guardo i visi contratti di chi mi circonda, qualcuno mi tiene il braccio, altri mi accarezzano delicati, ma paiono più preoccupati di me... che bel conforto! E intanto io sudo e sudo, non solo per il calore ma anche per trattenere lo sforzo che mi farebbe urlare a squarciagola e tirar fuori la rabbia di tante ore di pena. A un tratto qualcuna grida: «Ecco, eccola qui, ci siamo, dai, spingi, spingi bene». Io spingo, bene sì, poi non so, ma loro paiono soddisfatti perché dicono: «Bene, sì, così, avanti, continua...», e io continuo e continuo, e continuo... ma quanto dura quella manciata di minuti? Un mugolio e una piccola massa che esce da me interrompono il mio interrogativo, e dopo tanti gemiti non posso più trattenere un urlo incontrollabile... «Guarda, Giulia, è qui, è nata!» E mi mettono sul pancione sfinito un piccolo grande esserino. Laura. Che oggi ha 16 anni. Era il 27 maggio 1992, quasi mezzanotte.

Londra mia

Francesca Baroni

È notte qui a Londra. Questa fantasmagorica città che è la mia Londra. Sì, Londra è mia, Hyde Park è mio, ma io sono molto generosa e democratica e lascio liberi tutti di andare, tornare, viverla come vogliono. La amo e la sento mia dal primo momento in cui sono arrivata, ancora con le valigie da disfare, e Lei mi ha accolto a braccia aperte, mi ha fatto sentire subito a casa. Ho un sacco di cose da raccontare, dei miei bambini che imparano l'italiano in una scuola inglese, molto inglese, e che delle mattine mi prende la nostalgia e cantiamo *Fratelli d'Italia* meglio dei giocatori della nazionale di calcio. Ma stanotte non voglio parlare né di me né di Londra. Non sarà il luogo adatto, lo so. Ma mi è impossibile non farlo. Devo parlare di un ragazzo, quel giovane ragazzo di Roma che era su un autobus qualunque, un giorno qualunque. Quel ragazzo di trentatré anni, malato di cuore, morto perché nessuno lo ha scrollato, nessuno si è avvicinato, e tutti hanno fatto finta di non vedere. Anzi, gli avrà pure fatto schifo, ai passeggeri, visto che dopo hanno raccontato che sbavava dalla bocca, quindi figuriamoci, chi ha avuto il coraggio di avvicinarsi? Nessuno, di quei duetrecento che in molte ore sono scesi e saliti da quell'autobus-caronte. Caronte e carogna, anche. Nessuno ha visto, nessuno ha chiesto, sono cambiati due turni diversi di autisti eppure nessuno si è accorto che lui non stava dormendo, ma morendo, tra l'indifferenza generale. Nemmeno il telefonino gli ha squillato... magari quello avrebbe potuto attirare l'attenzione. Ma questo ragazzo non voglio che sia nessuno. Io non voglio che venga dimenticato un'altra volta. Voglio che se ne parli, che si sappia che era una bella persona. Aveva solo il cuore lieve. Io voglio immaginarmelo felice, questo bel ragazzo, perché me lo immagino bello. Alto, un po' pallido ma con una bella faccia sorridente e gli occhi scuri. Voglio pensare che avesse tante ragazze, anche da portare in giro in auto-

bus... che abbia avuto un lavoro gratificante, o anche solo un lavoro. Che avesse in quel cuore malandato un sogno nel cassetto, anzi dieci. E che nella sua breve vita abbia vissuto una passione forsennata per qualcosa o per qualcuno. Lo vedo dentro e fuori gli ospedali, ogni volta con la speranza che sia l'ultima per davvero. Ma soprattutto lo immagino alla fermata di quell'autobus quel giorno, l'ultimo, dove lui aspetta alla fermata, perdendo un tempo che non sa di non avere più. Io gli voglio bene a questo ragazzo, e mi dispiace che se ne sia andato così in silenzio, di soppiatto come forse ha vissuto. Rimpiango di non averlo conosciuto, di non essere stata a Roma quel giorno, su quell'autobus di indifferenti (dubito, ma spero che sappiano cosa Dante si immagina per loro come punizione all'Inferno). Cosa c'entra questo con Londra? C'entra. Adesso me lo porto dentro con me, in giro per Londra.

Mi interessa!

Morena Mondini

Sono qui a pensare cosa proporti domani! Non è cosa semplice capire cosa potrà farti ridere, divertire ma nello stesso tempo crescere! Devo trovare il modo di fare con te dei giochi che facciano vedere anche ai tuoi compagni che sei un dono prezioso; non sei un «diverso», non sei un «certificato» ma sei Tu, con un nome! Non sei lo sfigato, ma sei quel bambino che, con la maestra, fa proprio delle cose belle! Non voglio vederti da solo, non sopporto che il tuo banco sia staccato dagli altri. È mezzanotte... questa è l'ora in cui tu sogni. Spero siano belli i tuoi sogni; mi auguro non siano pieni di volti che ti «etichettano» o di mostri che ti perseguitano mettendoti all'angolo e credendo che «... tanto non può fare quello che fanno gli altri!». Vorrei che i tuoi sogni fossero pieni di colori, vorrei fossero come quei quadri che quando li guardi ti danno pace. E dopo aver pensato a te che dormi, vedo un po' come spremere le mie meningi. Il rumore del caffè che sale e il suo aroma mi portano in cucina per farmi una bella tazza. Aggiungo il latte! Accendo la mia piastrina del computer che tiene in caldo la mia bevanda che mi accompagna in questo «trip mentale»! Che fantastica idea ha avuto il mio moroso a prendermi questa piastrina! Mi piace proprio la mezzanotte. Mi piace che tutti i miei «angeli» che il mondo vede come «poveri sfortunati» tengano allenata la mia mente a giocare con la fantasia, a scrivere favole, a trovare simpatiche schede e a immaginare qualcosa di un po' pazzo che attirerà l'interesse di tutta la classe. Voglio che loro e le maestre ci chiedano domani: «Ma cosa state facendo?». Adoro questo momento in cui qualcuno è incuriosito e tu sorridi, angioletto. Questo è il bello del mio lavoro! Fare in modo che chi ci è vicino si senta «pizzicato» e possa dire: «Mi interessa»... Alla don Milani sarebbe «I care!». Solo quando avrò trovato ciò che domani ti farà sorridere potrò appoggiare la testa sul cuscino, bella felice!

Un'ora sola li vorrei...

Lucia Rimondini

Immagino come sarebbe se per poco tempo, anche un'ora basterebbe, potessi incontrare di nuovo i miei genitori. Mamma morì quasi vent'anni fa, mentre papà ci ha lasciato solo da qualche anno. Anche un'ora basterebbe. E non importa quale. Abbracci, lacrime e il profumo di mamma. Parlerei la più parte del tempo con lei. Forse qualcosa già saprebbe di quello che è successo da quando se ne è andata: laurea, lavori, viaggi all'estero e il mio matrimonio. Le racconterei degli amici che ha conosciuto anche lei e delle nuove persone che mi sono vicine nella mia vita di oggi. Mi terrei da parte due o tre domande chiave, e le chiederei se ho fatto bene o male. Se secondo lei ho preso la strada giusta o avrei potuto fare altro. Mamma sarebbe comunque orgogliosa di me, ma sono sicura che mi direbbe di tentare di più, di essere più coraggiosa. Mamma era così, ci amava e sosteneva sempre immensamente qualunque fosse la nostra scelta. A un certo punto mamma mi metterebbe una mano sul braccio e capirei che sta pensando a tutto quello che papà e io abbiamo passato insieme senza di lei. Ci siamo fatti forza senza mai dircelo, con grande amore e tenacia. Forse a volte abbiamo guardato indietro di nascosto e con le lacrime agli occhi, come quando a tuttora mi giro a guardare una mamma e una figlia a passeggio insieme e mi riempio di malinconia. «La tua vita non sarebbe stata diversa.» Papà aveva sempre avuto la capacità di riuscire con una frase a rassicurarmi e a farmi vedere che le questioni non erano così complicate come inizialmente mi parevano. Per quegli ultimi dieci minuti che rimarrebbero dell'ora più bella della mia vita, penso proprio gli crederei. Poi quando mi sarò svegliata forse no.

Ora d'aria

Madda Paternoster

Mi sono svegliata in un quadro di Chagall. Solo ieri, intrappolata tra le vite di due individui, avvertivo la gioia di uno e le paure dell'altro. L'angoscia di non riuscire a tornare indietro non mi ha fatto godere della componente surrealista e onirica di tale situazione, delle immagini assurde e della colonna sonora estremamente suggestiva che le accompagnava. Ma lo scenario è cambiato e la situazione è indubbiamente curiosa. La magia delle sette dita mi ha rapito e, strano a dirsi, non si soffre di claustrofobia nel bidimensionale atelier parigino dell'artista. La vista è meravigliosa e la Torre Eiffel non sembra neanche di metallo. Il mondo visto da qui è un repertorio di forme e di colori, un miscuglio di cose, persone e animali che ignorano la forza di gravità, non rispettano le dimensioni né l'anatomia, non si attengono a nessun principio di logica. Il forte odore dei colori a olio mi ricorda che non sono in vacanza nella caratteristica stanza di un piccolo albergo e, benché mi stia divertendo, sono ancora una volta prigioniera, mentre la gente al di là del quadro sembra guardare senza vedermi. All'improvviso mi viene voglia di urlare ed emetto un fastidioso suono stridulo. Una volta riaperti gli occhi, mi accorgo che i visitatori del museo si sono voltati a guardare il dipinto. Adesso faccio parte anche io dell'effetto misterioso del dipinto, frutto della grazia della tinta e della chimica del colore. Che soddisfazione! Quasi come quando risvegliandomi in *Sabrina* di Billy Wilder, ho suggerito a Audrey Hepburn di non perdere tempo con William Holden lo scansafatiche ma di concentrarsi su Humphrey Bogart, il fratello intelligente. Come il maestro attinge dai suoi ricordi per impressionare sulla tela il villaggio natio, così io attingendo dalla mia anima italiana e anarchica, rappresenterò attraverso un urlo agghiacciante la poetica visione di molteplici sguardi, buffe smorfie e nasi all'insù. Mi piace. Purtroppo la mia ora d'aria è già finita.

Quando una giornata finisce, e un'altra inizia piano piano...

Simona Alongi

Mezzanotte! L'ultima sigaretta e un foglio da riempire di me... Solo in questo momento della mia giornata trovo la forza per fermarmi... Durante la giornata le mie forze si concentrano per tenermi sveglia, per assolvere tutti i compiti umani che la società ci impone... E alla sera non trovo il coraggio di fermarmi, come se fosse perseguibile la voglia di rallentare la corsa e cristallizzare un momento, per osservarci, per coccolarci, per bilanciare i pesi di una giornata vissuta... E mentre credo di coccolarmi un po', usando tutte le accortezze che necessitano a una donna in fieri, non trovo il coraggio di fermarmi veramente, e allora penso già a cosa dovrò fare domani, preparo mentalmente la lista dei miei obblighi, catalogando i miei gesti in una sequenza di passi... Ma non è mai una danza, ma piuttosto una corsa contro il tempo... Come se il tempo ci venisse sottratto... Ma poi quando arriva la mezzanotte per me il tempo si dilata... E piano piano cedo alla debolezza, alla stanchezza, e mentre il mio cervello segue coi suoi preparativi, io mi rilasso, comincio a rilassare i muscoli, a mettere da parte orgogli e paure, e mi concedo un attimo per fantasticare sui sogni che ho paura di vivere... E i miei pensieri finiscono tutti con dei puntini di sospensione come se avessi paura di concluderli nella realtà... Perché a mezzanotte la realtà è silenziosa, è personale, è sola, magari annebbiata dal fumo della mia ultima sigaretta... E mentre penso che dovrò comprare il pacchetto per domani, ho già gli occhi socchiusi che anelano di sognare... E solo adesso i problemi hanno meno peso, perché il buio e il silenzio mi fanno compagnia, e la stanchezza mi avvolge in un attimo di torpore, mi sento come quando la mamma da piccola mi teneva tra le braccia e niente mi faceva paura... Ed è davvero mezzanotte quando dormo da sola... E mi sdraio tra le mie canzoni, rileggo i pensieri buttati giù su un vecchio taccuino nero... E tutto ha più valore... E ha più senso...

Un nuovo giorno di vita perso

Mario Clemente Curtotti

Le 24, minuto più, minuto meno. Ritorno da una giornata di lavoro, iniziata troppo presto, finita forse troppo tardi, uguale a tante altre. Cara Patrizia, da tempo è così, sai bene che gli affanni economici hanno imposto, non solo a noi, di alzare il ritmo per fronteggiare gli oneri e gli impegni, sempre più... sempre più. Meno male che ci sei, sempre ottimista e lieve, riempi la mia vita e gli spazi, senza un lamento, una parola fuori posto, una pretesa eccessiva. Mai sottomessa, sai di avere un ruolo importante. «Maledetto telefonino! Maledetto pc!», ma chi lo ha detto? Grazie a quei «cosi», freddi e senz'anima, io spesso vivo, condivido quella vita che altrimenti, distante da casa, dovrei solo immaginare, dovrei inventare, ora dopo ora, minuto dopo minuto, attimo dopo attimo. Come un soldato al fronte, ricco solo di tanta umanità e immaginazione. Ma non mi bastano. Mi dici che sta crescendo, nostro figlio, a passi da gigante corre verso i quattro anni ormai e ci credo, lo vedo, lo sento dalle tue dolci parole e dalle prime frasi che scambiamo. In perfetta armonia, abbiamo deciso di iscriverlo in piscina, e ci va felice, «il campione», affidato a persone sconosciute che, mi dici, sembrano accorte e amorevoli, quasi come noi, quasi... e sento che lo dici anche per tranquillizzarmi. L'ometto è invadente, è cresciuto in mezzo a noi e da lì non si smuove, fa parte di noi e si fa spazio, è parte di te e non riesco a pensarti e vederti senza di lui che si agita, ride e piange, mangia, gioca, gioca, ma quanto gioca con la mamma? Tende spudoratamente verso di te, e non fa nulla per nasconderlo, ed è giusto che sia così, sei la sua fonte, la sua risorsa vitale, sempre a portata di mano, inesauribile. Sei il fratellino che non siamo riusciti ancora a dargli, chissà... Stanco, ho parcheggiato l'auto, ho affrettato il passo e salito le scale, aperto la porta, piano, e sperato in cuor mio di sentirlo, vederlo sveglio e sorridente, ma... dorme beato. Un'altra giornata persa.

Indice

Introduzione di Beppe Severgnini 7

Ore 01 9

Terra di nessuno - Rocco Cosentino; *Sei un vero pietroburghese se quando vedi un ponte alzato invece di dire «Che bello!» dici «Mannaggia!»* - Ekaterina Puchkova; *Schiuma e caratteri* - Elena Nibioli; *Helgoland. Da un'esperienza vera* - Gian Maria Raimondi; *La mia casa* - Paola S.; *Buonanotte ragazzi... pensando alle Seychelles* - Andrea Vagnini; *Pentìti* - Andrea Carli; *All'una di notte a Dar Es Salaam* - Eva Brugnettini; *Sydney con mia moglie giapponese* - andrea (andy) fronza (friedrich); *Vino e castagne* - Domenico Susca

Ore 02 21

Bolle di sapone - Camilla Pisani; *Il nostro amore notturno* - Gianluca Festa; *Il sole prima dell'alba* - Fausto Nicastro; *lion 13* - Edoardo D'Orsi; *E gli rido in faccia* - Elisa Ciabattini; *Addormentarsi con gusto* - Stefano Frambi; *Sberleffo* - Felicio Manzo; *Buonanotte amore* - Claudio Contrafatto; *Notte a Palermo* - Mariateresa Villani; *Innamoramento* - Elisa Santurri

Ore 03 35

Flebo - Lalla Careddu; *Californian dream* - Andrea Bergman; *Milan-Juve 3-2* - Pietro Paolo; *Maledizioni Per3* - Michele Spallino; *Il mio buio preferito* - Francesco Cellini; *L'ora blu* - Roberto Garcia; *Escort* - Fiorella Carrera; *Ore 3 am: tiramisù work in progress* - Silvia Lucarelli; *Storia di un racconto (di duemila caratteri) mai nato* - Lucio Massa; *La consapevolezza* - Romano Faenza

Ore 04 49

Madre - Agnese Interdonato; *Bip bip nella notte* - Massimiliano Gulli; *Io non posso avere paura* - Adam Kolack; *La febbre del lunedì mattina* - Stefania Merighi; *Identità liquida* - Cosimo Quarta; *Colonia* - Silvia Catania; *La luce dell'infermeria...* - Michele Drago; *Piove* - Daniela Mazzoleni; *La prima notte* - Dirce Scarpello; *La piana di San Martino* - Mariateresa Villani

Ore 05 61

Solo un sussurro - Sara Passerini; *Correndo per la strada* - Lorenza Pravato; *Come allora* - Carlo Urbini; *Italia-Germania 2-2* - Davide Schenetti; *L'autobus delle 5.30* - Domenico Margiotta; *Le cinque di mattina* - Laura Cerioli; *Gita in Costiera* - Francesco De Cesare; *Treno* - Flavia De Rubeis; *La mia ora sono le cinque di una mattina* - Dario Antonelli; *La casa del nido di rondine* - Eva Maria Esposto Ultimo

Ore 06 75

Sono le sei e sto cucinando il pesce - Fabrizio Sapio; *L'alba di Socrate* - Marco Dominici; *Amsterdam, 6.20 am* - Giovanni Binet; *Di corsa* - Federica Caporali; *6 am. Colazione araba* - Luca Rossini; *Life is a killer* - Marco Dal Cin; *Un brusco risveglio* - Giovanna Pinna; *Il Mercatino degli Embrioni* - Andrea De Carolis; *Una mattina come altre* - Alina Migliori; *Quindici anni. Una vita...* - Geraldine Mirabile

Ore 07 87

Biaggio lo scarafaggio - Antonella Mangano; *Ancora cinque minuti...* - Valeria Lucchi; *Ho dormito... forse no!* - Stefano Pierini; *The cockroach. Lo scarafaggio* - Elena Scarmagnan; *Nuvole assonnate* - Anna Soranna; *La vita di una studentessa media* - Emanuela Restelli; *Luci e ombre su segnali acustici* - Marco Bonini; *Trenitalians. La dolce vita del pendolare italiano* - Davide Ferrari; *Duemiladuecentoventidue* - Isabella D.; *Un italiano al confine del mondo* - Graziano Argiolas

Ore 08 101

Apnea - Tiziana Pedone; *Tangenziale nell'anima* - Silvia Bolamperti; *Un'ora... da sogno* - Federica Bianco; *Nome, cognome, sorriso e merendina* - Claudio Rossi; *Alieni a Tokyo* - Luigi Finocchiaro; *La vita pendolare* - Damiano Collacchi; *Come comincia la giornata* - Bruno Spina; *Allo specchio* - Anna Corsaro; *Giorno di pensioni* - Aqua Rossi; *8.15 am. Jubilee Line* - Federico Sanavio

Ore 09 115

Il 41P - Claudia Bruno; *Incontri* - Maria Beria; *Un'altra giornata è passata* - Cristina Maccarrone; *Villa Esther* - Silvia Palermo; *Oggi non mi alzo* - Lorenzo Belletti; *Il bar prima della fine del giorno* - Marco Baroncini; *Il mercatino delle pulci* - Elena Scarmagnan; *Una bugia per Sant'Edoardo* - Flavio Fucili; *Il mattino ha l'oro in bocca (come gli zingari, del resto)* - Marcello Moretti; *Chi l'incosciente* - Antonia Torcasio

Ore 10 129

La verifica di storia - Irene Mignani; *È venerdì* - Elisabetta d'Ettorre; *It's winter in America* - Gino Morelli; *Ventott'anni dopo. Dublino, Bologna e lo sguardo di mio padre* - Stefania Stanzani; *La segnalazione* - Massimo Cortese; *La vita in un giorno* - Luljeta Cobanaj; *Bishkek, Kyrghistan: tubercolosi nelle prigioni* - Roberto Sallier de La Tour; *L'ora rubata* - Paola Balzarro; *Un'ora di solitudine* - M. Cristina Lo Presti; *Domenica a Casa Pompei* - Anna Maria

Ore 11 141

Londra ore 11: il mercato di Charlot - Lorena Di Nola; *L'ora in cui mi sveglio* - Mirco Corridori; *Essere puntuali è un difetto* - Virna Boiardi; *Sono «troppo poca»* - Francesca Cappella; *Pedalo per non dimenticare* - Monica Patrignani; *L'udienza* - Carlotta Tancioni; *Attesa* - Daniela Sabbioni; *Ore 11.50: a Copenhagen è ora di pranzo* - Sabrina Bacci; *Lotta di classe al centro commerciale* - Demetrio Canale Marzotti; *Lo stacco* - Giulia Drigo

Ore 12 155

Tic-tac - Elena Pegurri; *Un'ora di lusso sfrenato* - Elisa Ajelli; *Lunchtime* - Paola Di Meglio; *Autunno perpetuo* - Paolo Ravagnani; *Il menù* - Piero Angelo Scordari; *Sono le 12 e tutto andrà bene* - Vincenzo Giordano; *E oggi le candele profumano* - Annamaria Zaffagnini; *Anna e papà* - Danilo Stefani; *Un mattino qualunque, nel mondo* - Teo Paternoster; *Medley di verdure* - Lara Celenza

Ore 13 167

L'indipendenza sentimentale - F. Saverio Ligi; *Pausa pranzo* - Elda Di Risio; *Londra-Alghero sola andata* - Pietro Lilliu; *Mamma sprint* - Cristina Rizzotti; *Si mangia al bar del Corso* - Stefano Pierini; *Non qui, non ora. Non c'è tempo, non questo* - Rossano Pecoraro; *Cacerolazo (dalle 13 alle 14)* - Monica Bisio; *Il sole che trema sul tuo viso* - Daniele Zepparelli; *Primi secondi* - Michele Antenucci; *Mensa giapponese* - Stefano Freguia

Ore 14 179

Ingles exchange a Dublino - Cristina Di Fino; *Che cosa è la libertà* - Pasquale Cerullo; *Chiara* - Emiliano D'Aniello; *Pensieri alla guida* - Ilaria Dalu; *La pioggia di Hong Kong* - Franca Odelli; *Il vento (accarezza pure le facce dei gay)* - Massimo Andreis; *Sembra facile riposarsi un po'* - Raffaella Puri; *Derby* - Davide M. Bianchi; *Immobilità* - Maurizio Paolantoni; *Ananas in carriola* - Jessica Barbagallo

Ore 15 191

La pioggia di Wounded Knee - Francesco Tallarico; *Pluf by pluf* - Stefano Giovanardi; *Adesso mi chiama* - Francesca Panzacchi; *Casting* - Francesco De Cesare; *Chicago, un milione di chilometri* - Davide Solbiati; *Ritorno alle cose di un tempo* - A.P.; *Helsinki-Kumpula, ore quindici* - Giacomo Bottà; *Ma che ci faccio qui a quest'ora?* - Elena Lucchi; *Saigon afternoon* - Thomas Beve; *Click* - Maria Luisa Sepielli

Ore 16 205

Tramonti disordinati - Saba Napoletano; *Finestre* - Alessandro Polcri; *Questo è il mio tempo* - Massimo Intini; *Calma padana* - Luke Jockeys; *Ore 16.00. Un giorno qualsiasi di fine 2008* - Ilaria Mascetti; *Disabituato al pomeriggio* - Marco Sostegni; *A Barcellona una domenica di dicembre* - Patrizia La Daga; *Festa del Santo Patrono di Cologno Monzese. Ore 16.00 circa* - Stefania Del Percio; *Domenica pomeriggio a un centro commerciale di Roma* - Gianpaolo Perinelli; *Lorenzo* - Maria Gatti

Ore 17 219

A Erlangen, di venerdì, non si mangiava pesce - Giacomo Inches; *Ore 17.00. 21 aprile 2008* - Michela Moncaro; *Rabbia italiana* - Patrizia Lotti; *Mercato dei fiori a Nizza* - Mirella Guerri; *Alle cinque della sera, tutti insieme appassionatamente* - Giuseppe Trovato; *Trenta ore* - Fabio Taffurelli; *Traffico a Roma, ore 17.00* - Isa Maiullari; *Il caffè delle cinque* - Enza Ferraro; *L'imbrunire e la memoria* - Davide Rossi; *Venerdì 16 maggio, in Finlandia* - Vittorio Giannini

Ore 18 233

Franny - Maria Beria; *Il 25* - Riccardo Scintu; *Passeggiata crepuscolare* - Ilaria Fusè; *In Dublin fair city* - Chiara Bianchetti; *Un pomeriggio «qualunque»* - Cecilia Corriga; *Le sei, sei e un quarto* - Alessandro Meli; *Correndo sulla Lichtentaler Allee a Baden Baden (Germania)* - Chiara Lombardo; *Mind the gap* - Maria Grazia Bucalo; *Le sei di sera in Harvard Square* - Emilia Pozzi; *L'ultima ora di quiete* - Luigi Lazzaro

Ore 19 249

Crocevia fra dovere e piacere - Federico Massa; *Milano, 19.19* - Giulio Tanek; *Viaggio in taxi* - Rossella Abate; *Di happy c'è solo l'hour* - Maurizio Maestrelli; *Helpless* - Annalisa Dolzan; *Stanza d'albergo* - Alberto Infelise; *Di corsa...* - Giuseppe Sarno; *Addio papà* - Luca Rossi; *Cena dublinese* - Pedro Bunker; *Donna sposata a casa da sola perché marito in viaggio per lavoro* - Lisa Corbetta

Ore 20 263

Ore 20, invito a cena - Jacopo Galli; *Uno e Mozart* - Francesco Airoldi; *Incontro* - Nunzia Vaccariello; *I numeri magici* - Emanuele Persico; *Improvvisamente l'inverno scorso* - Andrea Palermo; *Nell'ora della nostra morte* - Luca Di Garbo; *Piccoli imprenditori crescono* - Francesco De Cesare; *All'ora di cena* - Clemencia Cibelli; *Filù mi aspetta a casa* - Milena Nebbia; *La città in prestito* - Craig Gaul

Ore 21 277

Un'ora eterna - Diego Cattaneo; *La prima ora* - Dario Cioffi; *Hank Williams al chiar di luna in vallata elvetica con benzinaio* - Massimo Baraldi; *Dove sono?* - Luca Fantini; *Inaugurazione di una mostra a Bari* - Sandro Maggi; *Buonanotte piccolo* - Andrea Settefonti; *Tacco 10 Jimmy Choo* - Olivia Zilioli; *Una striscia di felicità e di dolore* - Paolo Brondi; *Dio ci salvi dal Gottardo* - Marcello Giannuzzi; *«Amici»* - Manuela Spotti

Ore 22 291

Cellulari, automobili, hockey moms, e dentisti. Riflessioni dall'Iowa - Cinzia Cervato; *Emigramare* - Gardien De Phare; *La nostra ora* - Federico Musazzi; *Fantaviaggio metropolitano* - Elena Mosca; *Una favola* - Fabio Brinchi Giusti; *Obsolescenza* - Katia Ravaioli; *Dieci di sera al Café Belga* - Massimo Burioni; *Guardia. Un'ora. Un pensiero. Tu-tum* - Lorella Numis; *Guardo le stelle* - Nicoletta De Bonis; *Il Paese che non esiste* - Vincenzo Maggio

Ore 23 305

Vecchi compagni di scuola - Viviana Viviani; *Chi non Vespa più* - Lorenzo Ribeca; *Come una mosca nella tela* - Fabio Pulito; *Quell'angolo che possediamo...* - Michela Altoviti; *È tempo di sognare* - Alessandro Coppola; *Buonanotte Nobile Signora!* - Nicola Maria Porcari; *Intersezioni* - Cristina Martinelli; *Omaggio a un sorriso* - Roberta Landini; *Cinquantanni* - Laura Campanella; *Deadline all'italiana* - Irene Russo

Ore 24 317

Una luce nella notte - Donata Borgini; *Mezzanotte* - E.M.; *Once upon a bus...* - Marco Cosenza; *Nata* - Giulia S.; *Londra mia* - Francesca Baroni; *Mi interessa!* - Morena Mondini; *Un'ora sola li vorrei...* - Lucia Rimondini; *Ora d'aria* - Madda Paternoster; *Quando una giornata finisce, e un'altra inizia piano piano...* - Simona Alongi; *Un nuovo giorno di vita perso* - Mario Clemente Curtotti